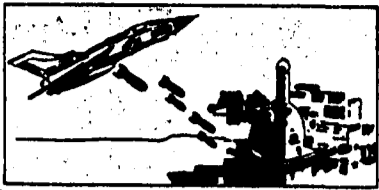






Apocalisse nel Golfo



Teheran in queste ore è diventata al tempo stesso capitale dell'offensiva diplomatica e centro di gravità della crisi. In una lettera al leader iracheno le «soluzioni possibili». Ma se Israele scende in guerra... «la posizione cambierà»

L'Iran ha pronto un piano di pace

Domani il presidente Rafsanjani parla alla stampa mondiale

Il presidente iraniano Rafsanjani, che per domani ha convocato una conferenza stampa internazionale, in cui, probabilmente annuncerà un piano di pace, è il protagonista, in queste ore, di un'intensa attività diplomatica. E dopo aver visto il vice premier dell'Irak ha scritto un messaggio a Saddam con «soluzioni possibili» per la guerra nel Golfo. Ma se Israele attacca l'Iran modificherà la sua posizione.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Lo «squallor», come lo chiamano a Teheran, possiede, in questo momento, alcune delle possibili chiavi per risolvere il conflitto. O, almeno, lui ci spera. Se la simbologia, e nel regime iraniano non è secondaria, ha un senso, bisogna attendersi dalla conferenza stampa di domani un annuncio molto importante. Come per i funerali di Khomeini, infatti, i giornalisti di tutto il mondo, che vorranno re-



Ali Akbar Velayati

fino, inviato un messaggio a Saddam Hussein, tramite il vice premier iracheno Saadoun Hamadi, in cui ci sarebbero contenute «soluzioni possibili alla guerra nel Golfo». Il presidente iraniano ha assicurato al rais di Baghdad che il suo paese non esiterà a «fare tutto quanto è in suo potere» per porre fine alla distruzione degli Stati musulmani ed ha ripetuto che «non permetterà a nessuna delle parti coinvolte di utilizzare il suo spazio aereo e il suo territorio».

Teheran è diventata improvvisamente il centro di gravità della crisi e la capitale di un'offensiva diplomatica. Che consisterebbe in un piano, il quale sarà fatto proprio da una riunione dei paesi non allineati a Belgrado, che prevede il cessate il fuoco, un impegno iracheno a lasciare il Kuwait in una data precisa, richiamo alla questione palestinese ma non da mettere in relazione alla crisi attuale.

Il leader politico iraniano non solamente ha incontrato, ieri, il numero due di Baghdad, e i colloqui sono stati definiti «fruttuosi», ma anche il ministro degli Esteri algerino, Sid Ahmed Ghazali (che l'altro ieri si era espresso a favore di un «arresto immediato delle ostilità al fine di trovare una soluzione pacifica della crisi») e quello yemenita, Abdulaziz Al-Dali. Contemporaneamente si è svolto un colloquio fra il segretario generale del ministero degli Esteri francese, Francois Scheer, da giovedì a Teheran, e il suo omologo iraniano, Velayati. Che, salutandolo Hamadi che è tornato a Baghdad via terra, ha ribadito la propria neutralità nel conflitto del Golfo ma anche la non indifferenza per il destino del popolo iracheno. «Siamo particolarmente colpiti», ha detto il capo della diplomazia di Rafsanjani - per i bombardamenti senza sosta compiuti dalle forze mul-

tinazionali, ed in particolare dagli americani, sull'innocente popolo dell'Irak. Ed è per questo che abbiamo deciso, in collaborazione e sotto il controllo della Croce Rossa Internazionale, di incrementare gli aiuti umanitari verso tali popolazioni». Ali Akbar Velayati ha anche sottolineato «il disappunto del governo per il fatto che alcuni velivoli iracheni si siano rifugiati in Iran senza autorizzazione». In proposito ha anche ricordato che qualunque velivolo appartenente ad un paese belligerante si posi nella zona di guerra. Hamadi ha risposto: «Non intendiamo creare problemi all'Iran. Gli aerei sono atterrati in condizioni d'emergenza e non per piani prestabiliti».

Chì è andato più in là di Velayati è il vice presidente del Parlamento iraniano, Assadullah Bayat. «Se Israele sarà tanto incosciente da rispondere, il leader e gli altri dirigenti della Repubblica islamica adatteranno senza alcun dubbio un atteggiamento del tutto diverso da quello tenuto finora» ha precisato Bayat all'agenzia di stampa ufficiale Ima. L'alto esponente iraniano ha, tuttavia, aggiunto che «nuovi sforzi saranno intrapresi in Iran e in altri paesi per convincere Stati Uniti e Irak a ristabilire la pace nel Golfo persico». «Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve intervenire per prevenire l'olocausto della nazione irachena», ha intanto, scrupolosamente, considerato una sorta di portavoce ufficioso del governo. L'Iran, sostiene ancora il giornale, «condanna il brutale massacro del popolo iracheno» ma esprime anche «profonda angoscia per il fatto che tale popolo sia sacrificato a causa delle ambizioni di Baghdad».



Arafat chiede a Bush la tregua Il Marocco: Saddam fermati

Cessate il fuoco, ogni giorno in più ci avvicina al rischio di una guerra che dilagherà in tutta la regione, travolgendo popoli, stati e il futuro. È Pappello corale risuonato ieri in più capitoli, dal Medio Oriente fino alla Svezia. Arafat chiede a Bush di «essere un eroe di pace». Il premier svedese vuole una nuova iniziativa dell'Onu. Il re del Marocco dice a Saddam: «Fermati, hai dato già prova di bravura e coraggio».



L'incontro a Teheran tra il presidente iraniano Rafsanjani, a sinistra, e il vice premier iracheno Saadoun Hamadi. In alto un sergente americano componente della banda della 1ª Divisione nel deserto Saucita. In basso un soldato inglese durante la preghiera.

Aria di scissione nel Ps francese La sinistra contro Mitterrand

Una cert'aria di scissione scuote il partito socialista francese. La corrente di Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa dimessosi qualche giorno fa, non intende «far blocco», come chiesto dal segretario Pierre Mauroy; dietro la linea politica scelta da Mitterrand e dal governo. Ieri sera, in direzione, i seguaci di Chevenement si sono astenuti dal voto di un documento di sostegno al capo dello Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

ROMA. E ora la paura che il conflitto del Golfo dilaghi in tutta la regione, travolgendo la vita di milioni di individui, galoppa anche tra i vertici di molti stati. È una paura che corre dal Medio Oriente al nord d'Europa, dalla Siria e dall'Olp, dal Marocco, fino alla lontanissima Svezia, e che ha spinto ognuno a pronunciare accorati richiami alla ragione. Siamo sull'orlo di distruzioni incalcolabili per tutto il Medio Oriente. Se la guerra andrà avanti annullerà ogni possibilità di risolvere le questioni in questa regione, anche per il futuro. È il senso di ogni appello.

Ha cominciato Yasser Arafat, capo dell'Olp, l'altro ieri notte, rivolgendosi in diretta dai canali della Cnn al presidente americano. Prima un monito sulla catastrofe vicina se la guerra proseguirà, poi uno slancio verso George Bush: «Presidente sia un eroe di pace e non di guerra». L'intervista del leader palestinese, arrivata in Italia a notte fonda, ha risuonato dentro alla Casa Bianca giusto ad inizio di serata, in una altalena di esortazioni e accuse cocenti, e di fantasmi agitati come il Vietnam e le sue vittime, le sue tragedie. Questo conflitto sarà ben più vasto, ha avvertito Arafat: «Non è limitato come quello combattuto nella giungla vietnamita. Allora potremo vedere che non vi sarà alcun vincitore di questa follia guerra. Gli Stati Uniti hanno aggredito l'Irak, hanno oltrepassato le risoluzioni dell'Onu, che non prevedevano la distruzione di edifici, l'uccisione di civili, lo sbriciolamento di ospedali, fabbriche, scuole». Il capo palestinese, pur chiedendo un nuovo intervento dell'Onu, ha insistito sulla soluzione da sempre proposta: una mediazione araba avrebbe potuto produrre effetti. Ed ora non c'è altra via

che «collegare la questione del Kuwait ad altre, quella palestinese, delle alture del Golan, di Cipro». Di là dall'emisfero, a Stoccolma, s'è mosso il primo ministro svedese, il social-democratico Ingvar Carlsson. Ha scritto sul quotidiano Aftonbladet che l'Onu deve farsi avanti, proporre una tregua all'Irak in cambio di un suo impegno a lasciare il Kuwait, fermare le armi pena «conseguenze catastrofiche per tutti i popoli della regione». Hanno parlato anche i reali del Marocco e della Giordania. Re Hassan II s'è rivolto alla nazione per chiedere a Saddam Hussein di accettare la promessa americano-sovietica di una soluzione globale dei problemi del Medio Oriente, se lui si ritirerà. Il sovrano saudita è molto preoccupato, oggi nel suo paese sono annunciate manifestazioni pro-Saddam. Cosicché le sue parole sono

state calibrate per non irritare il presidente iracheno. Anzi gli dice: «Siete riuscito in ciò che volevate, entrare nella storia attraverso la porta della bravura e del coraggio. Ma in nome della giovinezza e dei bambini iracheni che hanno diritto a vivere, in nome dei palestinesi e della città santa, fate cessare questa guerra. Una pace onorevole è ancora possibile». Tra i due paesi non corrono più buone relazioni e Re Hassan ha infine dovuto ricordare e giustificare la presenza delle proprie truppe in terra saudita. Sono il per difendere l'Arabia, secondo precedenti accordi della conferenza del Cairo, non per partecipare alla forza multinazionale. Così ha risposto alle accuse di Saddam. Il principe giordano Hassan, fratello del piccolo re, ha espresso alla tv americana CBS le ragioni della sua paura se la guerra non si fermerà: «L'uso

di armi non convenzionali diventa più probabile se la guerra continua. E allora sarebbe più difficile parlare di un cessate il fuoco». Sono speranze che cadono e sono immagini di una regione martoriata da futuri conflitti gli scenari preannunciati dal principe giordano che ha chiesto dai teleschermi «una pausa per costruire la pace, un nuovo ordine nella regione. Ma ciò è possibile - ha detto - solo attraverso la conferenza internazionale». Toma ancora nelle parole delle autorità libiche l'assillo di non far estendere il conflitto. La Libia ha individuato nella Turchia l'anello che può ostruire questa possibilità, e ha rivolto un appello perché assuma «almeno un atteggiamento di neutralità». L'uso del suo territorio non può che rendere ancora più grave l'eventualità di estendere il campo», ha dichiarato il ministro degli esteri libico.



I curdi: «Finchè il rais rimarrà al potere il Medio oriente sarà una polveriera»

«Primo: fermare la guerra. Sarebbe impossibile instaurare in Irak un regime democratico su un cumulo di macerie». È quanto sostiene Pirot Ibrahim, membro del Comitato centrale del partito democratico del Kurdistan iracheno, a Rimini per seguire il congresso del Pci. Ibrahim ritiene che la cacciata dal potere di Saddam Hussein sia la condizione per avviare a soluzione i problemi del Medio Oriente.

ONIDE DONATI

RIMINI. Stanno riducendo l'Irak in un cumulo di macerie; stanno facendo pagare un prezzo di sangue altissimo al popolo del nostro paese. Il Kdp, il partito democratico del Kurdistan iracheno, lancia da Rimini un disperato appello: fermiamoli! Pirot Ibrahim, 46 anni, un ex insegnante elementare esule dal '77 in Austria, fa parte della delegazione del Comitato centrale del Kdp che segue il congresso comunista. Divide la sua attenzione tra il dibattito che sancisce la nascita del Pds e i terminali delle agenzie sparsi nei padiglioni della fiera. Tanto l'interesse per il congresso («Il Pci ha avviato un cambiamento coraggioso»), tantissimo l'ansia per gli sviluppi ogni giorno più drammatici della

guerra nel Golfo. Quel «fermiamoli», precisa subito l'esponente del Kdp, non significa cedimento a Saddam Hussein. «Abbiamo chiarito fin dal giorno dell'invasione del Kuwait - dice - che il dittatore iracheno aveva compiuto un'aggressione contro uno stato sovrano e che aveva violato il diritto internazionale. Abbiamo però anche sottolineato che occorre fare di tutto ristabilire l'ordine violato in modo pacifico. Purtroppo Saddam Hussein non ha voluto ascoltare gli appelli dell'Onu, dell'Olp, della Francia, delle organizzazioni umanitarie».

Ma perchè ha provocato una guerra che sembra non lasciarli alcuna speranza? Secondo me la spiegazione è più semplice di quanto non appaia: ha sottovalutato le

forze alleate, pensava che non lo avrebbero attaccato così improvvisamente e massicciamente.

Al punto in cui è giunto il conflitto quale potrebbe essere una realistica via d'uscita?

In ogni momento si può risolvere pacificamente il conflitto. Non escludo che Saddam possa anche decidere di cambiare posizione, di ritirarsi. Ma se il dittatore iracheno rimane al potere il Medio Oriente sarà sempre una polveriera. Non mi sorprenderei se tra un anno Saddam aggredisce qualche altro paese. Per questo la soluzione vera della crisi non può che passare attraverso un ribaltamento del regime dittatoriale e l'avvento della democrazia. Mi chiedo però quale democrazia sarà mai possibile instaurare in un paese ridot-

to a brandelli dai bombardamenti. Per questo diciamo che, ora, la cosa più importante è cessare il fuoco, fermare la distruzione.

Quale ruolo dovrebbe svolgere l'Occidente?

L'Occidente ha la forza politica per piegare Saddam Hussein. Ma l'Occidente si è anche macchiato di tante, troppe responsabilità. Ha armato fino ai denti il regime iracheno, di fatto lo ha mantenuto al potere, di fatto è stato suo complice nello sterminio del popolo kurdo con le armi chimiche. Nessuno ha mai preso le nostre difese. I kurdi non dimenticano i fabbricanti di veleni - e tra questi purtroppo ci sono anche ditte italiane - che hanno fornito armi micidiali a Saddam usate prima di tutto contro di noi.







Nuovo ultimatum E la Croazia userà le armi

La Croazia è pronta ad usare la forza pur di non consegnare all'autorità militare il ministro della difesa, Martin Spegelj, accusato di rivolta armata.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La tensione in Jugoslavia sta crescendo di ora in ora. La Croazia è in stato di allerta ed è pronta a minuziare qualsiasi intervento dell'armata popolare.

Durante i lavori del plenum il vicesegretario Ivashko ha accusato i progressisti di affossare il socialismo

Duro attacco a Boris Eltsin Difesi esercito e Kgb Il capo del Pc russo esalta il primato della classe operaia

Nel Pcus destra alla riscossa «Reazionari sono i democratici»

«I democratici si sono tolti la maschera, sono loro i reazionari». L'attacco ai progressisti nel corso dei lavori del Comitato centrale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Da un lato c'è il Pcus che «difende la perestrojka socialista, approvata e votata dal popolo» dall'altro gruppi e movimenti politici organizzati che vogliono mutare l'ordinamento sociale del paese.



Mikhail Gorbaciov

La «riscossa dei conservatori» si è fatta sentire al «plenum» non si ha notizia di interventi di Mikhail Gorbaciov al venti e spedito «aprire i lavori».

Il vicesegretario del Pcus ha sferrato, a sua volta, un colpo al parlamento della federazione russa.

emittente radio vicina ad Eltsin denominata «Radio Russia» alla quale sono state vietate certe frequenze di più facile captazione per gli ascoltatori.

Una stazione orbitante Urss Dal satellite alla deriva due tonnellate di materiale piovono sulla terra

Sta per cadere sulla Terra, probabilmente tra il 6 e il 7 febbraio, una grossa stazione orbitante sovietica da tempo alla deriva.

ROMEO BASSOLI

Dopo quasi nove anni di volo orbitale, la stazione spaziale sovietica «Saljut-7» Cosmos-1686, un oggetto pesante ben quaranta tonnellate, rientrerà rovinosamente nell'atmosfera tra il 6 ed il 7 febbraio ed è possibile che una parte non piccola del satellite colpisca la Terra in una zona che comprende tutte le zone equatoriali e temperate del pianeta.



Lo scontro tra il Boeing 737 della Usair e il piccolo aerotaxi della Sky-West sulla pista dell'aeroporto di Los Angeles; sotto, una delle vittime dell'incidente

Una prima stima parla di 18 morti e 25 feriti. Ancora oscure le cause dell'incidente Disastro all'aeroporto di Los Angeles Un Boeing «investe» un piccolo bimotore

Un primo bilancio parla di 18 morti e 25 feriti, ma potrebbe essere ben più grave l'esito di un grave incidente aereo che ha visto un Boeing della Usair scontrarsi con un piccolo turbopropellerato all'aeroporto internazionale di Los Angeles.



LOS ANGELES. Le ultimissime stime parlano di 18 morti e 25 feriti, ma ancora non è definitivo né ufficiale il bilancio di uno scontro verificatosi nella notte tra venerdì e sabato all'aeroporto di Los Angeles.

ne si era accumulato ai margini della pista intorno ai due aerei in parte distrutti, e solo qualche tempo dopo le forze di soccorso si sono potute avvicinare per agire.

Deaths and obituaries section including: ANGELA TROIANI in AMADIO, NINO MOROSINI, ANGELO TROIANI in AMADIO, UMBERTO BARRA, PASQUALE MALLOZZI, MARIO BACCI, GOTTU GIOTTI, LEO NEGRO, FIDIA NEGRO, ABRAMO OLDRIANI, LIBERO PROMI, MARINO MAZZETTI.

Rinascita advertisement: Sul numero in edicola dal 6 febbraio PDS, ritorno al futuro. Una speciale di 16 pagine per dare la parola a protagonisti e testimoni sulle prospettive e le difficoltà del nuovo partito.

131 nuove di fabbrica e 125 fanalone familiare/berlina concessionaria vende 8.200.000 telefonare (0523) 590377

Nuove scontatissime (20%) Alfa, Fiat, Lancia, Volkswagen, Mitsubishi space wagon, piccoli fuoristrada 1300, Jeep Cherokee 2000 benzina, berline americane ecc... Verificate prezzi eccezionali telefonando (0523) 68700 (24 ore)

SOCIETÀ GESTIONARI MENSA CERCA personale cucina sala lavanderia alloggi generico capi servizio disposto trasferimento paese Cee. Scrivere a: I.C.S. C.P. 2577 CAP. 16145 Genova.

Intervista al filosofo Biagio De Giovanni: la crisi del Golfo, la posizione italiana, gli errori del Psi, la cultura della sinistra

«Non siamo più comunisti Craxi non lo vuol capire»

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924
La proposta del Pds

NICOLA TRANFAGLIA

Ascoltando il dibattito che ha occupato per due giornate l'assemblea di Rimini...

Si conclude una storia di settant'anni e la parte migliore del patrimonio democratico dei comunisti italiani...

Ma quali sono i contenuti della relazione di Occhetto e dell'innesto dibattito che ne è seguito?...

Sul piano dei rapporti internazionali, ci sono alcune opzioni su cui è difficile non fermarsi...

La scelta di campo tra aggressori e aggrediti è chiara ma come si fa a non criticare, come già hanno fatto democratici americani...

Anche in politica interna, le domande non possono essere eluse né la guerra può seppellirle...

C'è da chiedersi perché i leader socialisti e repubblicani non abbiano detto neppure una parola...

Certo, l'alternativa non si fa da soli e una scelta come quella di aderire all'Internazionale socialista...

Professor De Giovanni, la guerra ha pesato molto su questo congresso...

Al di là delle differenti posizioni sul ritiro delle navi italiane...

«La scelta contro la guerra è giusta. Non credo che l'esito del congresso dipenderà dalle diverse sensibilità che si sono espresse sulla questione del Golfo...»

ANTONIO DEL GIUDICE

Militare contro l'Irak di Saddam.

Spombriamo subito il campo dagli equivoci. Io sono assolutamente contro l'intervento e sono d'accordo che si dovesse continuare con l'embargo...

Che considerano questa guerra utile a risolvere la crisi economica degli Usa...

Ci dobbiamo liberare da questa lettura economicista. Sì, c'è una crisi economica in America, ma questo non vuol dire che la guerra in Irak la risolva...

Ma, allora, professore, questo fa pensare che esista ancora una guerra giusta?

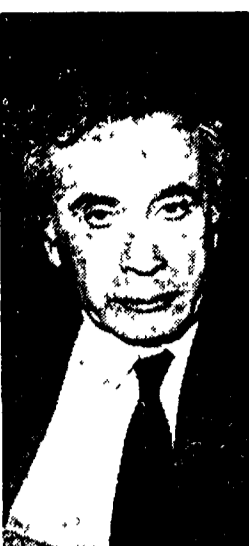
Non sono pochi però coloro

guerra giusta la parte della tradizione laica dell'Occidente. Non è esatto che guerra giusta sia soltanto la guerra santa...

Che cosa risponde a chi dice che il tiranno di Baghdad è stato costruito e armato dal capitalismo occidentale?

Rispondo che è vero e che, da gendarme del Medio Oriente, Saddam si è messo in proprio. È l'altra faccia della nostra cattiva coscienza...

Professor De Giovanni, il se-



Il segretario del Pds Craxi ritiene inaffidabile un partito che si pone in maniera problematica nei confronti della guerra.

Io rimprovero al Psi di non aver fatto un sforzo per capire che nel nostro partito c'è un travaglio vero. Fra di noi ci sono gli stessi contrasti che attraversano il socialismo europeo...

Ascoltando quegli applausi sobri e le parole di Ingrao

FRANCA FOSSATI

Il congresso sembra diventato un congresso e i «detti» hanno cominciato a superare i «non detti». Si può tornare a sperare che il Pdsese avrà un'anima e una politica?

Continuo, tuttavia, a nutirmi di difficile interpretazione della geografia degli applausi e dei fischi, tanto più perché gli uni e gli altri appaiono dosati e rari. Esplosioni all'improvviso e si spengono subito...

Si applaudono invece, a settori contrapposti, le prese di posizione politiche quando esse appaiono chiare e inequivocabili. Si applaude, tutti quanti insieme, Pietro Ingrao. Perché grande leader? Perché profeta, perché testimone? Perché non si può non amarlo in quella sua ostinazione e nelle lacrime che non riesce del tutto a controllare?

Cacciari: «Almeno il Pds è nato La fase costituente comincia ora»

«Almeno nasce il Pds: mi sembra l'unico risultato». Massimo Cacciari commenta il dibattito a Rimini. E avverte: «La fase costituente comincia ora».

«Almeno nasce il Pds: mi sembra l'unico risultato». Massimo Cacciari commenta il dibattito a Rimini. E avverte: «La fase costituente comincia ora».

I rapporti a sinistra sono di nuovo tempestosi. Craxi annuncia il suo voto all'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista.



Massimo Cacciari

hi è estraneo alla vicenda comunista si chiede perché nessuno mai chieda conto, a uomini come lui, delle responsabilità passate nell'accettare il comunismo dell'est.

«C'è troppa sapienza di morte su questo pianeta» ha detto all'inizio e poi, in conclusione, quando già la commovente sembrava confonderlo, che è arrivato il momento di «frontare la violenza con la pace».

Io, per lo meno, l'ho inleso così. E non me ne sono scandalizzato. Ricordo però lo scandalo tra i comunisti quando, non troppo tempo fa, Marco Pannella (grande assente da questa assemblea) e par strano che nessuno del nuovo partito democratico della sinistra se ne sia pubblicamente rammaricato?

Ma forse, al di là di certe apparenze, tra i comunisti tante vecchie certezze sono davvero e rapidamente crollate e quella consapevolezza del limite della politica, di cui tanto spesso parla il segretario Occhetto, si è diffusa più di quanto si creda.

Al Pdsese resta però l'ingrato compito di fare politica. Da subito

«In questi primi due giorni di congresso, cosa ti ha colpito di più?»

Se dovessi valutare, al di là della guerra, quanto ho ascoltato, la situazione sarebbe drammatica. Nessuna analisi della situazione italiana, del problema delle riforme...

guerra, qui al congresso, con diverse posizioni. Tu che impressione ne hai tratto?

Io sono totalmente d'accordo su un'analisi che evidenzia l'assoluta evitabilità del conflitto. D'Alema con molta chiarezza ha segnalato come gravissima sconfitta del movimento socialista intero il fatto di non aver saputo evitare...

molto spazio nella relazione di Occhetto e in quasi tutti gli interventi è stato quello del rapporto con i cattolici...

Qui bisogna stare molto attenti. Non si può aprire un capitolo così importante su basi che puzzano di strumentalismo. Le divisioni sono inevitabilmente divaricate alla base del pacifismo del Papa c'è un fondamento evangelico e religioso che è difficile possa essere condiviso da un partito con la storia del Pci o da altri di area laica-socialista.

Perché dici che è inevitabile?

Semplicemente perché è finita la rendita di posizione di entrambi i partiti di sinistra. Il Pci, ad esempio, si definiva insieme partito rivoluzionario e conservatore, forte della rendita di opposizione.

Il cammino del Pds, comunque, è cominciato. Ed ora, tendendo conto delle difficoltà e dei limiti di cui parla, quale deve essere l'impegno immediato del nuovo partito?

Beh, mi sembra chiaro il partito democratico della sinistra dovrà lavorare alla definizione di un credibile programma di governo, tutto basato sulla sfida riformistica nei confronti del Psi.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE 00185 Roma, via dei Taurini 19
teléfono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4153305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 159 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

BOBO
SERGIO STAINO
Cartoon with text: «ALLORA, COME VI DEVO CHIAMARE?», «DEMOSINISTRI??», «EX-COMUNISTI?», «PIDISSINI??», «QUERCIOLE? QUERCINI? QUERCETTI?», «INVIDIO GARAVINI SOLO PER QUESTO...»



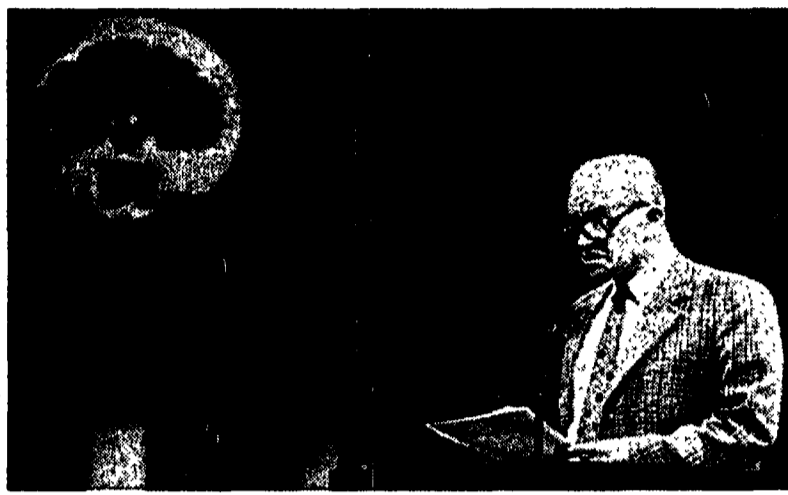


**Il leader della sinistra: «Attenti al rischio della separazione»**  
 Sulla situazione internazionale apprezzamento per la relazione  
 «Ma la richiesta del rientro del contingente italiano non è accessoriaria»  
 «Mi sento un vecchio testardo comunista che spera nel socialismo»

# «Compagni, speriamo di farcela...»

## Ingrao fa appello all'unità, ma insiste sul ritiro delle navi

«Speriamo di farcela. È questo l'augurio di un vecchio testardo comunista italiano, nella speranza non sopita del socialismo». Pietro Ingrao riscuote l'applauso più caldo, ma al Pds il leader della sinistra propone una via precisa e difficile: l'assunzione radicale della pace e della nonviolenza come scelta fondativa e base di una nuova concezione della politica. E alla maggioranza dice: «Stare attenti alla separazione».



Pietro Ingrao durante il suo intervento di ieri

**ALBERTO LEISS**  
 ■ RIMINI. Parla Giorgio Napolitano, parla Massimo D'Alema. Voci tra le più autorevoli del Pci che si trasformano in Pds. Espressioni di posizioni politiche, culture e generazioni diverse. Di equilibri complessi che hanno nel bene e nel male tenuto insieme un partito giunto al termine della sua parabola storica. Che senso assumono i loro interventi nei giorni in cui nasce, anche dalle loro parole, una nuova formazione politica? Nel congresso dei sentimenti trattenuti, senza esplicitazione del dramma nei degli entusiasmi, prevale l'attenzione all'attenzione dei 1.500 delegati, e delle patunghe di cronisti, affacciati a cogliere la chiave della dinamica politica di un confronto non sempre chiaramente decifrabile. È un rito in parte già noto si ripete. Il rigoroso pronunciamento per un

«riformismo di governo» del leader «migliorista» non accende certo la platea. E il silenzio teso con cui è seguito il discorso del «numero due» del partito, si rompe solo quando cala sull'uditorio l'avvertimento, quasi una sfida lanciata al Psi: attenti a non rimanere vittime delle vostre chiusure verso l'alternativa. E' invece all'anziano leader della sinistra che vanno gli applausi più ripetuti - certo non sempre da parte di tutti - ed è a lui che anche questa

fredda assemblea riminese tributa l'omaggio più caldo mentre i delegati, alla fine senza distinzioni di mozione, si alzano in piedi battendo a lungo le mani. Anche nel neonato Pds si ripeterà lo strano paradosso di un cuore che batte a «sinistra» e di una testa in cui pesano più di decisioni e argomentazioni della «destra». Anche nel nuovo partito Pietro Ingrao porterà

il suo destino di leader tanto amato quanto poco ascoltato? Il suo è un intervento dai toni pacati, ma tutto volto a delineare la coerenza politica che deve derivare dalla scelta della pace. Anche lui parte dalla relazione di Achille Occhetto, al cui centro sta la «svolta» introdotta dalla guerra. Una guerra, che pur iniziata da poche settimane e concentrata in un'area

ristretta, sta coinvolgendo le passioni di tutto il mondo e pervadendo il sistema del medio. «Né la questione del petrolio, né la pazzia di Saddam, né la volontà di Bush di reagire al declino americano», dice Ingrao - spiegano tutto. E' la dimensione del dominio scientifico e tecnologico di un nuovo potere di morte che lo impressiona. Lo strapotere che può mettere in campo con questi mezzi il «piccolo despota» Hussein, e quello ancor più sconvolgente dei paesi coalizzati contro di lui. Questa «sapienza di morte» la «orrore», ma non è per Ingrao solo un modo di ripulire il mondo, o la constatazione filosofica dell'impotenza dell'uomo di fronte alla tecnologia da lui stesso creata che segna la nostra epoca. È la ricerca di un'altra strada. Una strada che cancelli la guerra dalle possibilità della politica. Che indichi una politica davvero nuova. E Ingrao cerca di mettere in luce il valore fondativo di questa scelta per l'identità del nuovo partito, il discrimine che impone ai suoi obiettivi. La lotta per il ritiro delle navi dal Golfo in questa via non è superata o marginale, o accessoriaria, ma coerenza con ciò che diciamo. Un atto significativo e necessario di una strategia, che scavalca lo stesso conflitto irakeno e pesa sull'avvenire. Che giunge a simboleggiare un approccio diverso nel rapporto tra Occidente e Sud del mondo. Non è stato il ministro De Michelis a dire chiaramente che ora all'Italia tocca di riarmarsi contro un pericolo che non viene più da Est ma dal Sud? Non c'è una lotta di massa da lanciare contro la militarizzazione del Mezzogiorno italiano e del Mediterraneo? (Non mi vergogno di riproporre la questione degli F16...). Non c'è da ridiscutere senza ingiungimenti la struttura non democratica dell'Onu, e le stesse disparità esistenti nella Cee, dove ai colossi finanziari tedesco si affiancano due potenze atomiche come Francia e Inghilterra? L'idea del valore della nonviolenza - dice ancora Ingrao -

è ora alla prova dei fatti, alla prova di una politica. Certo ardua e difficile, ma che può suggerire vie nuove per contrastare altri fenomeni violenti: la «prepotenza di Romiti», i poteri criminali, la stessa «etica marxista del possesso». Ma il congresso è in bilico, non ha fatto finora una scelta precisa, osserva il leader della minoranza. Tanto che nel gran parlare di «società civile» poco è lo spazio dedicato ai nuovi movimenti pacifisti, dai quali molto invece avrebbe da imparare una pratica politica davvero rinnovata. E' una strada diversa quella che indica Ingrao, ma è una proposta chiaramente rivolta al Pds. È un fatto importante di questo congresso - commenta poi Fabio Mussi - che il suo intervento stia tutto dentro alla logica costitutiva del nuovo partito. Una logica che anche Ingrao accetta non senza sofferenza. Anche lui, come Aldo Tortorella, si commuove dicendo, in un appello rivolto a se stesso: «Tutti dobbiamo cambiare qualcosa fra noi e gli altri. Speriamo davvero di farcela». Un appello che sembra per un momento trascendere l'interrogativo un po' ossessivo del cronista: ma alla fine vincerà Napolitano, D'Alema, o il vecchio Ingrao?

**Iotti: «Sulle riforme raccolgo la sfida di Andreotti»**  
 Trentin respinge le critiche al sindacato sulla guerra

**Flores D'Arcais «Adesso sono uno di voi»**

Flores D'Arcais, Rodotà, Gramaglia, Migone tracciano alla tribuna del congresso connotati e compiti del nuovo partito, dopo la travagliata stagione costituente. Nide Lotti raccoglie la sfida lanciata da Andreotti, nell'intervista all'«Unità», in materia di riforme istituzionali. Bruno Trentin replica alle critiche mosse da Ingrao al sindacato sul Golfo: «Abbiamo assunto iniziative salvando un patrimonio unitario».

**FABIO INWINKL**

■ RIMINI. «Da questo momento sono solo uno dei 1500 delegati del congresso: non esistono più interni ed esterni». Così Paolo Flores D'Arcais, promotore della Sinistra dei club, segna alla tribuna del congresso l'avvenuta «sincronizzazione» con il resto del partito. In quello che si accinge a diventare il Partito democratico della sinistra. «Questo partito nuovo - insiste - deve tenere ferma la priorità del programma sugli schieramenti: nessun privilegio a nessuno. Non un partito più moderato, meno critico verso l'esistente, meno scomodo verso i poteri costituiti. Ma capace di un'alternativa per la coerenza di un programma che sia lo stesso quando si sta all'opposizione o quando si va al governo».

Flores rivendica l'urgente di una formazione politica inedita che non sostituisca il vecchio e soffocante centralismo democratico con nuovi e più soffocanti centralismi democratici di contenimento, a scapito della libertà dei militanti. E propone un momento pieno di sovranità per il congresso: l'elezione diretta del segretario e della Direzione del Pds. Critiche al progetto di statuto vengono anche da Stefano Rodotà, che invita a «non mortificare un evento storico», a «evitare calcoli, grettezze, furibacchie». Per Rodotà, proprio di fronte al dramma della guerra nel Golfo, «non c'è nulla di più impegnativo e di rivoluzionario di una democrazia assunta nella sua integralità. Nel momento in cui si è spogliata dei suoi attributi di battaglia (socialista, occidentale) la democrazia ritrova o guadagna una sua pienezza. Senza nemici dichiarati, è sfidata solo da se stessa». Tra i numerosi interventi di delegati esterni quello di Mariella Gramaglia è il più contrastato nell'impatto con l'uditorio. Gramaglia parla di un incontro «duro, carico di responsabilità» con i comunisti che cambiano: tutt'altro che un «arcobaleno di gioia». A proposito del Golfo, sollecita a tradurre in politica il sentimento di pace, senza pensare che il ritiro delle navi metta al riparo da più profonde responsabilità. «Tutti - conclude - dobbiamo mettere i nostri valori alla prova della politica. La laicità è un abito morale e intellettuale, che non si baratta con il culto di autorità spirituali, fossero pure le più alte e nobili». «Speriamo di non essere i maestri prima di facili istituzioni e poi di improbabili riformismi». Gian Giacomo Migone, interlocutore assiduo nella tormentata stagione seguita alla svolta di Occhetto, intravede nell'azione del governo sulla crisi del Golfo una manovra tesa a «nascondere una crisi istituzionale, una delegittimazione politica, che sollecitano risposte non rinviabili: quasi ad illudersi di far sopravvivere in Italia una sovranità limitata». Il Pds, dunque, «ha un senso se è capace di porre il tema della democrazia del nostro paese». Una questione che sta al centro dell'intervento di Fabio Mussi, che invita Craxi, La Malfa e Forlani a non parlare con l'«immetto in testa». «In nessun altro paese - nota - si vede tanta intolleranza. Forse perché altrove lo Stato nazionale ha più solide radici, la democrazia è più matura, le classi dirigenti non sono abitate alla inamovibilità e alla impunità come in Italia». Secondo Gaviangius Angius la guerra ha cambiato tutto e da essa si ridefinisce anche l'autonomia ideale e politica del nuovo partito: «C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. E la lotta per la pace cambia noi stessi, le nostre analisi, le rende superate». Luciana Castellina, su questo punto, è perentoria. «La relazione di Occhetto ha un carattere contardittorio, ci lascia in mezzo al guado. L'obiettivo del cessate il fuoco non è perseguibile se insieme non si producono atti di dissociazione».

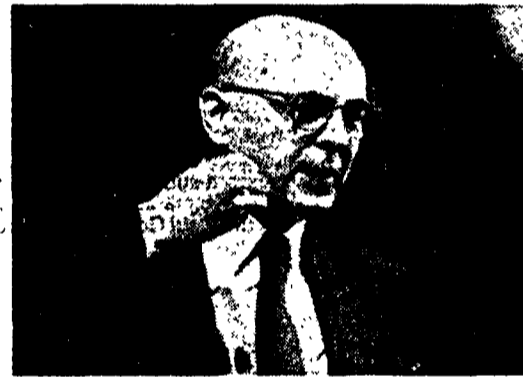
# Napolitano: «Il Pds non può essere un partito comunista camuffato»

Chiedere il ritiro delle forze armate italiane dal Golfo sarebbe fuorviante e non sarebbe utile a fermare la guerra. Serve un'alternativa politica concreta. Giorgio Napolitano precisa alla tribuna la linea dell'area riformista (che ieri sera ha riunito i propri 200 delegati). Meglio il dissenso di «deprecate mediazioni verbali». Costruire nella chiarezza il Pds che non può essere un partito comunista malamente camuffato.

«Ritenerlo oggi la richiesta del ritiro delle forze armate dal Golfo - afferma il leader riformista - metterebbe in una luce riduttiva e fuorviante il nostro impegno, che deve essere rivolto invece a sollecitare iniziative di portata generale già avanzate unitariamente dai sindacati e dalla Cgil per la sospensione delle ostilità, il ritiro dell'Irak da Kuwait, la convocazione della Conferenza sulla pace in Medio Oriente. Chiedere il ritiro del contingente italiano, sottolinea Napolitano, «non condurrebbe né ad un gesto esemplare né ad un atto capace di contribuire a fermare la guerra». Sarebbe solo una prova di propagandismo ristretto o di identificazione rinunciataria e strumentale con movimenti pacifisti di cui un grande partito deve saper cogliere il valore, ma distinguendo la propria funzione. Dalla sala parte qualche fischio, subito soffocato da un più intenso applauso. È l'unico accento di contestazione a un intervento seguito con grandissima attenzione e sottolineato da più di una manifestazione di consenso. Napolitano è consapevole del «dissenso» che si può registrare «tra noi» (rivolto evidentemente anche all'interno della maggioranza) ma dice anche che «meraviglierebbe di più un ritratto, forse unanime o un ritorno a deprecare mediazioni verbali».

Il ministro degli Esteri, Giovanni Goria, colloca la sua posizione sul Golfo nel quadro delle ragioni di fondo che hanno portato alla svolta. «Parlare del partito che sta per nascere non ci allontana dall'impegno per la pace e un nuovo ordine internazionale perché è un obiettivo raggiungibile soltanto se si dà vita ad una forza capace di contare nelle decisioni e nel governo del paese e nel concetto della sinistra europea». Per questo «nessun no» può essere ragione fondativa di una forza politica: neppure il più alto, il no alla guerra. Se, partendo dal dramma devastante della guerra, noi cadessimo nell'insidia di una contrapposizione frontale e schizofrenica - sul terreno cruciale della politica estera - in una astratta professione di valori o in una pura agitazione propagandistica, colpiremmo alla radice la prospettiva del partito democratico della sinistra. Napolitano mette in guardia dal rischio di «approdare a schematismi e catastrofismi», a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti e dalla svalutazione del ruolo potenziale della Cee.

Si temerebbe così «al più vecchio degli amamentari». E a chi tenta di rialzare antichi steccati, partendo proprio dalla vicenda del Golfo si deve rispondere sviluppando con «chiarezza e rigore» le nostre scelte. Ed è così che si risponde, «con la forza delle nostre ragioni», al Partito socialista e alle «reazioni stroncatorie» verso il congresso in cui si sono acciaccate la polemica sulla politica estera, la chiusura verso un confronto senza pregiudizi sulle riforme istituzionali, il rigetto delle aperture della relazione di Occhetto sui temi dell'alternativa e della ricomposizione delle forze di ispirazione socialista. Si tratta dunque di «lasciarci alle spalle dispute paralizzanti» per mettere in grado il nuovo partito di «colmare i vuoti e i limiti gravi di iniziativa politica e di elaborazione» che si riscontrano nel dibattito congressuale. In chiusura Napolitano si rivolge a Tortorella. Chiunque è stato comunista per 45 anni, dice, ha vissuto in tutti questi mesi «turbamenti profondi, anche se ha ritenuto di non doverli



Giorgio Napolitano

esibire». Ma per chi ha sostenuto la necessità del nuovo partito «è doveroso evitare ogni doppiezza». Tutte le posizioni vanno garantite, ma anche «nessun equivoco sul nostro impegno a costruire il Partito democratico della sinistra, e non già un partito comunista malamente camuffato». L'intervento di Napolitano trova pieno sostegno nell'area riformista, che ieri sera ha riunito i propri 197 delegati, ma viene apprezzato anche da una parte del centro occhettiano. Chirico Testa dice di condire «molto di quanto detto dal leader riformista. Tra gli esterni» il più soddisfatto è Tonino Muzi Falcone. Mentre i socialisti Signorile e Formica, presenti al congresso, apprezzano esplicitamente l'intervento di Napolitano, anche il ministro delle Finanze è cauto: «Bisogna vedere se sarà questa la linea del Pds...». Emanuele Macaluso, in un intervento che apparirà su Panorama, dice che «L'Italia ha bisogno di un partito socialista riformista serio, autonomo, capace di stare al governo e all'opposizione». Ma esprime dubbi sul fatto che il Pds sarà come lui spera sia: «Non vorrei che il nuovo partito perdesse alcune virtù del vecchio senza liberarsi dei suoi limiti e dei suoi difetti».

«Speriamo di non essere i maestri prima di facili istituzioni e poi di improbabili riformismi». Gian Giacomo Migone, interlocutore assiduo nella tormentata stagione seguita alla svolta di Occhetto, intravede nell'azione del governo sulla crisi del Golfo una manovra tesa a «nascondere una crisi istituzionale, una delegittimazione politica, che sollecitano risposte non rinviabili: quasi ad illudersi di far sopravvivere in Italia una sovranità limitata». Il Pds, dunque, «ha un senso se è capace di porre il tema della democrazia del nostro paese».

Una questione che sta al centro dell'intervento di Fabio Mussi, che invita Craxi, La Malfa e Forlani a non parlare con l'«immetto in testa». «In nessun altro paese - nota - si vede tanta intolleranza. Forse perché altrove lo Stato nazionale ha più solide radici, la democrazia è più matura, le classi dirigenti non sono abitate alla inamovibilità e alla impunità come in Italia». Secondo Gaviangius Angius la guerra ha cambiato tutto e da essa si ridefinisce anche l'autonomia ideale e politica del nuovo partito: «C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. E la lotta per la pace cambia noi stessi, le nostre analisi, le rende superate». Luciana Castellina, su questo punto, è perentoria. «La relazione di Occhetto ha un carattere contardittorio, ci lascia in mezzo al guado. L'obiettivo del cessate il fuoco non è perseguibile se insieme non si producono atti di dissociazione».

# D'Alema difende le ragioni della svolta

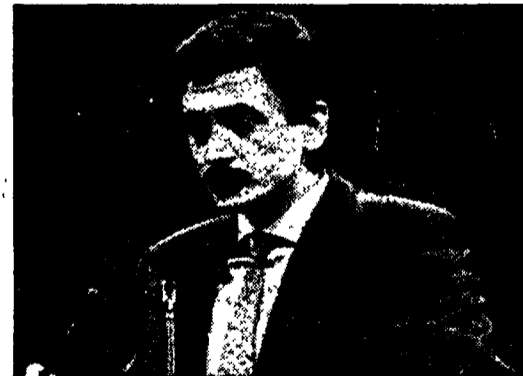
## E al Psi: «I veti sono a doppio taglio»

La riproposizione, delle ragioni del Pds. Una risposta a chi sostiene che i nuovi avvenimenti abbiano messo in crisi le basi della svolta. È partito da qui D'Alema che ha parlato anche della guerra, «della battuta d'arresto» che ne è seguita. Per dire ai socialisti: «I veti di oggi, potrebbero ritorcersi contro di voi... Noi siamo per l'alternativa, ma le chiavi del futuro non sono più nelle mani di Craxi».

Ed ecco allora questa chiara, D'Alema contesta che i fatti del 91 abbiano cambiato la realtà dell'89. «Anzi, semmai confermano quella crisi». E di fronte a tutto questo cosa occorre fare? Rifondare il Pci, obiettivo pur «nobile» e pieno di fascino? Questa ipotesi avrebbe significato «una deriva ideologica e minoritaria». Per il numero due di Botteghe Oscure, invece, la costruzione di una linea diversa, il Pds, è stata possibile perché ce «n'erano le premesse e le potenzialità» in ciò che è stato il Pci. Detto ancora più chiaramente: il Pds punta a ricollocare la forza del Pci in «un processo reale», punta a «spenderla in un'opera di ricostruzione di una identità della sinistra». In una sfida il cui obiettivo era e resta il riempimento del vuoto aperto con la fine del bipolarismo. «Una sfida che ha un obiettivo ancora più ambizioso: concepire una «inedita» competizione tra democrazia e socialismo». Ma oggi c'è il dramma della guerra. Che segna sicuramente «una battuta d'arresto». Anche

in Italia dove sempre più forti si sentono «i rumori delle sciabole». Ma, attenzione, avverte D'Alema: «Non lasciamoci ingannare». Insomma, va capito che ciò che oggi appare «bloccato» da un rigurgito di guerra fredda, domani potrà «riaprirsi con una rapidità sorprendente». È la riproposizione della fiducia nell'alternativa. Ma i socialisti non ci stanno. E qui D'Alema pronuncia una delle frasi che faranno più discutere: «Sappiamo - dice - che comincia una nuova storia e che i veti e le asprezze di oggi possono ritorcersi anche contro di loro. Sappiamo che si potrebbero prendere anche altre vie. E aggiunge: «Le chiavi del futuro politico non saranno più nelle mani solo di Craxi». La frase in alcuni commenti viene interpretata, per esempio da Luciano Lama, uno degli esponenti dell'area riformista, come «una discutibile visione delle alleanze, nella quale non si capisce bene il ruolo assegnato al Psi». Il tutto, comunque, accompagnato per il vicepresidente del Senato, da un

giudizio «estremamente positivo» sull'intervento di D'Alema. Ma davvero il numero due delle Botteghe Oscure aveva voluto in qualche modo rilanciare la «politica dei due lomi» (come dice di temere Trentin, anche se attenua con un: «Se ho capito bene...»)? In una pausa dei lavori di Rimini, il coordinatore della segreteria scambia due parole coi cronisti. E nega quell'interpretazione: «Non ho parlato della Dc - dice ad un collega dell'Adn Kronos - Se avessi voluto rivolgermi a loro, lo avrei detto a chiare lettere. No, io ho detto ai socialisti che testardamente ci battiamo per l'alternativa. Ma per giungere a quest'obiettivo non tutto dipende da noi. Se Craxi e il suo partito continuano a rifiutare questa prospettiva, nessuno può dire quale sbocco può avere la crisi attuale. Nessuno può dire fino a che punto arriverà «la delegittimazione dei partiti».



Massimo D'Alema

parlato di cessate il fuoco. Ma il ritiro delle navi? «Sono convinto che c'è una ragionevole base di convergenza, al di là delle diverse accentuazioni, ed è la relazione del segretario. Su quella posizione è possibile un'intesa». Come? Con quale formula? Magari, «estrapolando dalla relazione di Occhetto i concetti politici su questo tema e riproporli in un ordine del giorno». Basta questo? Basta l'ultima frase di D'Alema dal palco («Se vince il Pds avremo dimostrato che la storia del Pci non sarà stata vana»)? «C'è da discutere sulla convivenza la minoranza? Fausto Bertinotti non risponde

direttamente. Ma dice così: «Mi pare che D'Alema abbia sottolineato la profondità dei risvolti della guerra nelle cose politiche di ogni giorno. Se, come dice, le chiavi dell'alternativa non devono stare nelle mani di Craxi e se il futuro del Pds misurerà anche la profondità della storia del Pci, allora bisogna cominciare con una radicale innovazione della nostra cultura politica. Che cominci dalla pace e che chiedi, senza diplomaticismi, a ciascuno di fare la propria parte. Al Pds, perché mantenga con coerenza la sua posizione, e al governo, perché ritiri le navi».

La testimonianza della Sinistra giovanile, il movimento che ha raccolto l'eredità della Fgci, viene recata dal coordinatore Gianni Cuperlo. Cessate il fuoco, trattativa, ritiro del contingente militare italiano: queste le alternative contro il conflitto indicata da Cuperlo, che lancia un appello all'obiezione di coscienza di fronte alla violazione della norma costituzionale che sancisce il riudio della guerra. Sinistra giovanile ribadisce la scelta di un suo autonomo percorso di crescita, nel corso del quale il rapporto con il Pds sarà segnato da una libera valutazione critica su singoli temi che investono la riforma della politica.

Parlano anche Gianni Cervetti, Giulia Rodano, Gianfranco Borghini. E Nichi Vendola, che, deludendosi «sconfitto ma non vinto», annuncia con profonda emozione: «Non entrerò nel Pds ma, se sono certo, ci incontreremo ancora».

**STEFANO BOCCONETTI**

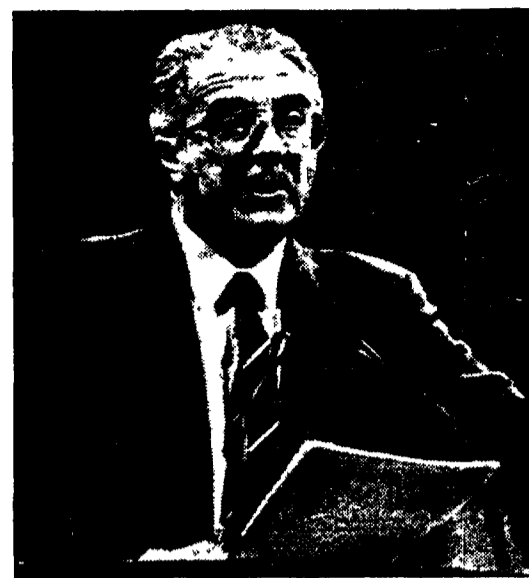
■ RIMINI. Usa toni rispettosi verso la minoranza: «C'è chi dice che quel che sta avvenendo nel mondo avrebbe messo in discussione le ragioni della svolta, io sono convinto di no. Ma rispetto chi la pensa diversamente... Pot, una rivendicazione punigliosa delle ragioni politiche, anche ideali, che hanno portato alla nascita del Pds. «Fra chi contesta la necessità di dar vita ad un nuovo partito c'è una sorta di rimozione dell'esaurirsi del movimento comunista». Quel crollo rovinoso non ha trascinato solo i regimi totalitari dell'Est, ma anche l'ipotesi su cui ha lavorato il Pci: quello della riformabilità democratica di quei sistemi. «È da queste drammatiche necessità che nasce la svolta». E poi ancora l'alternativa, il Psi, cioè che la guerra ha cambiato a sinistra. L'intervento del coordinatore della segreteria comunista, Massimo D'Alema, è tutto questo. D'Alema parla poco dopo Ingrao. Usa toni a tratti pacati, a tratti rivelatori di una forte partecipazione. Tanto da far dire a Paolo Flores che, al di là dei contenuti, «ha visto un uomo, in genere dipinto come uomo d'apparato parlare con molta chiarezza».



Nella giornata dei nomi importanti, il congresso sceglie un «clima misurato». Il saluto triste di quelli che dicono: «Non aderiamo»



Il dibattito si segue anche con gli schermi presenti in tutti i padiglioni, l'intervento di Armando Cossutta



## E stavolta non c'è stato il «tifo»...

Ieri è toccato ai nomi «importanti»: Ingrao, Napolitano, Trentin, Nilde Iotti, Rodotà, Cossutta, Flores D'Arcais, D'Alema. Anche Alexander Dubček, che ha parlato con le parole del suo messaggio. Ma, nomi a parte, importanti tutti sono stati i temi messi al centro del confronto, ed importante il clima di misura e quasi di severità con cui sono stati trattati. C'è, chiarissima, la sensazione di compiere una scelta che peserà. E molto.

EUGENIO MANCA

■ RIMINI Ieri, per dirla alla maniera dei giornalisti, è stata la volta dei «big»: Napolitano, Ingrao, Cossutta, D'Alema, Flores D'Arcais... Interventi brevi, lucidi, spogli di retorica. In essi il congresso ha rintracciato, come in un paradigma, le ragioni portanti del confronto, delle dispute, delle lacerazioni spesso, che hanno travagliato il Pci negli ultimi quindici mesi. La compostezza con cui la platea fin dall'inizio ha seguito gli interventi - da qualcuno scambiata per freddezza - è sembrata ieri persino accentratrice. Non c'è stato bisogno di ri-

correre all'"applausometro". Al di là del microfono nessuno ha forzato i toni pur di strappare un consenso; né al di qua, nella grande platea, vi è stato alcun cedimento al «tifo». Nel precedente congresso non era stato così, e tutti «giornalisti» e osservatori - consultavano i cronometri per trarre presagi o conferme. Ieri invece la sala, gremita in ogni settore e non più in grado di contenere altre presenze, ha ascoltato i discorsi dei maggiori dirigenti in un clima di tesa consapevolezza. (C'è stato, sì, anche qualche fischio, ieri per Mariella Grama-

gila come l'altro ieri per Muzi Falconi, ma quale «spinale» contrappunto politico, non certo come segno di ansietà personale). Si avvertiva, si avverte chiaro di essere giunti alla stretta, al punto nodale al momento in cui una decisione importante, storica, sta per essere assunta. Si sa bene che molto è stato già discusso, che questa assemblea è già un approdo. E tuttavia non si ha davvero la sensazione che le parole di Ingrao, o di Napolitano, o di Bruno Trentin, o di Nilde Iotti, o di Stefano Rodotà siano vane, rituali. Che esse possano servire, piuttosto. A capire, a capire, a confermarci nelle proprie idee, a cambiarle, a cambiare quelle altrui. Perché, pur nella determinazione di un'impresa nuova e esaltante, c'è anche - come non accorgersene? - un retrogusto amaro pensando a quanti «pochi o molti» sono dubbiosi o incerti, a quelli che hanno deciso di attendere, a quelli che forse non verranno.

Appiccicare etichette è pressoché consolidato, nella società dei consumi, ma certo esse non servono a spiegare un intreccio così complesso di ragioni e sentimenti. Non aiutano a capire la ragione per la quale tutti «si levano in piedi e vengono avanti nei corridoi per applaudire il vecchio Pietro Ingrao, il «testardo comunista italiano che nutre una non sopita speranza di socialismo». Tributo del cuore al coraggio di un combattente sconfitto? O gratitudine politica per quella sua voglia di guardare lontano, dentro un orizzonte fucato di guerra? Ma quale significato assume esattamente il silenzio quasi religioso che accompagna l'intervento di Napolitano (disturbato, per la cronaca, da un solo fischio), anch'esso tutto dedicato ai temi di politica estera, un intervento che si apre con l'avvertenza che «non possiamo permetterci alcuna digressione emotiva», e che il peggior errore sarebbe creare «un

partito comunista camuffato? E l'adesione, fatta anch'essa di applausi e sguardi orgogliosi, che accoglie le parole di Flores - «compagni, apriamo insieme un'epoca nuova...» - come si concilia con la metafora di Angius quando dice che i comunisti italiani non sono stati «una pietra scagliata nel tempo», o che «senza l'idea di Itaca nessuno si sarebbe messo in viaggio»? La coincidenza è difficile. Ingrao chiede il ritiro delle navi dal Golfo ma Napolitano la giudica una mossa propagandistica. Angius sostiene la rifondazione comunista ma Flores ha in testa ben altra prospettiva... C'è, si sente, si coglie parlando con i delegati in sala un bisogno di continuare a riflettere e a discutere ancora, quali che siano le decisioni che si sta per prendere. Ed è difficile per la platea archiviare sveltamente l'intervento amaro di Fausto Bertinotti, prestigioso dirigente sindacale, o quello di Nichi Vendola, giovane dele-

## Fassino: «Statuto apertissimo» Parlamentari, dissociazioni vietate

Partito «unitario» e non federazione, partito di «donne e di uomini», partito pluralista e regionalista, «ma non orientismo». Saranno queste le caratteristiche del Pds secondo lo statuto che oggi, dopo due giorni di complessa discussione, sarà votato dal Congresso. Ribadito il divieto di dissociazione per i parlamentari, salvo i «casi di coscienza». Gli esterni e parte della minoranza ancora critici su qualche punto.

BRUNO MISERENDINO

■ RIMINI Un partito «di donne e di uomini», unitario ma pluralista, regionalista, più aperto alle istanze della società e al contributo di cittadini, gruppi, associazioni. Ecco l'identikit del nuovo Pds che prende forma dai 65 articoli della bozza dello statuto elaborato tra ieri e l'altro ieri in una maratona diurno e notturno di riunioni. È un lavoro che oggi andrà al vaglio del congresso e che potrà essere modificato in più di un dettaglio. Ma l'impianto, dopo il difficile lavoro di limatura e di confronto operato in commissione statuto, sembra ormai definito. È lo statuto di un partito «apertissimo», afferma Piero Fassino presentando il risultato della maratona di riunioni e rispondendo direttamente a quanti, come gli esterni, mantengono ancora qualche riserva sulla bozza.

proposte di modifica e voterà poi, con maggioranza qualificata, lo statuto definitivo. Ma più in generale Fassino respinge la critica, aleggiata nel congresso, che il nuovo statuto fosse ancora troppo rigido, non sufficientemente aperto al contributo di istanze esterne, e che pagasse un tributo alla logica delle correnti. Il Pds invece - ha spiegato Fassino - ha scelto di essere un partito che riconosce il pluralismo come elemento costitutivo ma che vuole essere «unitario». E l'adesione individuale dei cittadini (durata triennale, con contributo finanziario annuale) sarà al Pds e non a delle correnti. «Non c'è alcun incasellamento correntistico - ha detto - e non c'è nessun finanziamento alle correnti». Ci sarà una voce di spesa che in rapporto a iniziative politiche, stanzia delle risorse, ma la gestione del bilancio sarà e resterà unitaria.



zione individuale, lo statuto individua le strutture di base come gli unici luoghi in cui si esercitano i diritti e i doveri degli aderenti al Pds. Il nuovo partito si basa sul principio di maggioranza nell'assunzione delle decisioni politiche, ma nello statuto sono previsti strumenti per le minoranze «che non sono relegate - precisa Fassino - a un ruolo di pura testimonianza». Sarà assicurato un criterio di proporzionalità negli organismi dirigenti e sarà garantita una rappresentatività delle vane posizioni nella selezione dei candidati alle elezioni. Su alcuni decisioni politiche di grande rilevanza, infine, serviranno le maggioranze qualificate. Fassino ha sottolineato la scelta regionalista del Pds e il carattere aperto del nuovo partito, che prevede il contributo di non iscritti e interesse su specifici temi con partiti, associazioni, gruppi, espressioni, della società civile.

Quanto alla struttura organizzativa lo statuto prevede che le istanze di base siano coordinate dalle unioni comunali e, a livello centrale, un consiglio nazionale (di circa 400 membri) e che sarà eletto dal congresso e che a sua volta eleggerà il segretario e la direzione (si prevede un allargamento del numero dei membri). La struttura, prevedibilmente larga, del consiglio nazionale

vieto alla dissociazione ai parlamentari, prevista solo per i cosiddetti «casi di coscienza». Per il resto è d'obbligo «l'univocità dei comportamenti dei rappresentanti dei partiti nelle sedi istituzionali». Quanto all'adesione al Pds, questa sarà triennale, fino al prossimo congresso, anche se dovrà essere confermata annualmente con il contributo finanziario. Oggi si vedrà come la platea dei delegati accoglierà l'insieme delle proposte. Già ieri, comunque, erano stati presentati un buon numero di emende-

## La nuova forma partito alla prova dei sessi

Si vota sul Pds, «partito di donne e di uomini». Chi voterà per gli obiettivi del «preambolo»: società a misura dei due sessi, autonomia femminile nel partito? E per diritti e poteri delle donne previsti dallo statuto? Un test delle differenze (vive e vegete) fra donne. Ma pure sui nuovi compagni maschi del Pds. Venerdì riunite le delegate. Livia Turco: «Finisce il centralismo democratico, ora i diversi progetti si contendano l'egemonia».

MARIA SERENA PALIERI

■ RIMINI L'articolo 1 dello statuto dice come si entra nella nuova casa. L'articolo 2 spiega come si sta in questa casa, il Pds, nella misura in cui essa è, recita il titolo, un «partito di donne e di uomini». Bisognerà accettare la norma antidiscriminatoria (nessuno dei due sessi detenga più del 60% in organismi dirigenti, esecutivi

smo. Questa è la «base comune» voluta dalle donne del Pds. «Oteranno si occhieggiano, bassoliniane, delegate di «rifondazione comunista», del gruppo «La nostra libertà» Anna Maria Carloni, di questo gruppo, e Anna Pedrazzi di «Rifondazione comunista», le due donne che hanno lavorato nel Comitato ristretto della Commissione Statuto insieme con Elena Cordoni della mozione 1, annunciano invece che pratteranno l'astensione sugli altri articoli. Insomma, su quelli che non definiscono i principi generali, ma poteri, regole, diritti, doveri concreti delle donne del Pds. Non sarà un «No» contestiamo alle altre la libertà di organizzarsi così, se vogliono. «È la linea scelta. A spingere per questa formula è la possibilità di avere un partito che non è un partito di uomini e di donne, ma un partito di uomini e di donne».

queste ultime contestano che nel nuovo partito debbano esserci «coordinatrici» delle politiche femminili. L'incognita, la novità, è costituita dagli ex-esterni, i nuovi compagni di strada nel Pds. Non «le» esterne, incontrate per lo più con la Carta che, quattro anni fa, inaugurava il femminismo del Pci. I maschi per un Migone che si fa permeare dalla cultura femminile, c'è un Flores D'Arcais che delega il «partito di donne e uomini». In più, nel rimescolamento di carte indotto dalla svolta, c'è la possibilità che qualche uomo del vecchio Pci, benché occhieggiano, benché bassoliniano, fin qui più vinto che convinto dalla politica della differenza, non appoggi le compagne di mozione, colga l'occasione per ripensarsi il tutto. Perché la qualità del voto. Perché la possibilità

concezioni politiche diverse. E qui si gioca, vortosamente intrecciata, anche la partita più classica fra maggioranza e minoranza del Pds. Venerdì sera una riunione unitaria delle delegate aveva associato comunanze e differenze. Riunione pacata ieri Livia Turco ha incontrato le giornaliste per un break «informale». La responsabile femminile constata la «forza», numerica e di «individualità», delle donne, che, «nonostante tutto, s'è imposta in questo congresso». Dice addio al centralismo democratico, pure a quello che ha influenzato la politica delle donne. E dice: «Ciò che ci unisce oggi è che noi vogliamo il rinnovamento della politica. Vogliamo che torni quello che, all'inizio, era il vero obiettivo della svolta. Su questo conflighiamo con gli uomini».

ieri, nonostante fosse già tutto chiaro, qualcosa ha però scombigliato le cose tra gli «irriducibili», anche se per poco tempo, giusto i minuti intercorsi tra l'intervento di Ingrao e quello di D'Alema. La netta definizione della questione pace fatta dal leader di Rifondazione comunista ha spinto Libertini ad affermare che se Occhetto l'assumesse molte cose potrebbero cambiare, «potrei non uscire più dal Pci». Garavini ha definito il discorso di Ingrao il più coerente sul tema della guerra e della pace e ha affermato che «il congresso costitutivo del Pds si deve esprimere; su questo e se si esprime, una compagine nuova tra la maggioranza e le mozioni...». Ma non vedo questa possibilità. Infatti il sussulto è presto svanito. Ci ha pensato D'Alema, ma a sfiorare i poteri di Libertini e così è semplicemente finita. L'ultima zampata è di D'Alema, che definisce l'intervento di Napolitano come il più chiaro, all'altezza politica e culturale della svolta. «Nella grinta Napolitano ha ricordato l'Amendola dei tempi migliori, e so di fargli così un grande complimento».



La maggioranza della svolta dovrebbe uscire confermata da Rimini ma potrebbero esserci sorprese oggi nella discussione e nel voto degli ordini del giorno sulla guerra. Castellina e Giuseppe Boffa preannunciano la presentazione di emendamenti di segno opposto

# L'ultimo scontro sulle navi nel Golfo

La maggioranza che ha fatto la «svolta» uscirà probabilmente riconfermata dal congresso di fondazione del Pds. Ma le sorprese potrebbero non mancare quando oggi si discuteranno gli ordini del giorno sul Golfo. Il «centro» vorrebbe presentare un testo che ricalca la relazione del segretario. I «riformisti» presenteranno un emendamento. Mentre le minoranze renderanno esplicita una nuova richiesta di ritiro delle navi.

de spessore politico, ha escluso «deprecare mediazioni verbali». E ha messo in guardia i delegati: un'«astratta professione di valori», o «una pura agitazione propagandistica» sul «terreno cruciale della politica estera» significherebbe «colpire alla radice la prospettiva del Pds».

Sono dunque almeno tre le posizioni in campo. Quando nel pomeriggio si è riunito il comitato ristretto della Commissione politica incaricato di affrontare la questione delle navi, la maggioranza ha ipotizzato un ordine del giorno che riprende le parole e le formulazioni della relazione di Occhetto. Luciana Castellina, a nome della minoranza, ha preannunciato un emendamento che esplicitasse una rinnovata richiesta di ritiro delle navi. Mentre Giuseppe Boffa, per i «riformisti», ne ha preannunciato uno di segno oppo-

sto. Le formulazioni usate da Occhetto nella relazione, sottolinea Napolitano, sono «insoddisfacenti, non univoche, e si prestano ad interpretazioni opposte».

Assisteremo dunque ad una battaglia a colpi di emendamenti? Una soluzione di questo tipo, che con ogni probabilità si concluderebbe con la vittoria del «centro» occhettiano, presenta alcuni vantaggi. La fine della «maggioranza istituzionale» Occhetto-Napolitano costituiti sulla «svolta» permetterebbe a ciascuna componente di riprendere libertà di movimento. E il voto per emendamenti ridurrebbe le divisioni all'interno di un quadro comune, riducendo le lacerazioni. Insomma, un anticipo della futura vita interna del Pds.

Ma non è detto che vada a finire così. A quanto si è appres-

so, Ingrao sarebbe contrario a presentare un semplice emendamento: poiché la questione delle navi, come ha sottolineato alla tribuna, è «un atto significativo e necessario di una strategia», la minoranza dovrà proporre un proprio ordine del giorno, andando poi a caccia di consensi fra quei delegati della «sinistra del sì» che lo condividono. Il modello potrebbe venire dal documento approvato a grandissima maggioranza dal congresso di Roma. In queste ore, il segretario del Lazio Bellini si è infatti assegnato il ruolo di «pioniere» fra la minoranza e settori del centro. E oggi potrebbe votare con Ingrao.

Anche Bassolino presenterebbe un ordine del giorno distinto (potrebbe essere successivamente unificato con quello di «Rifondazione comunista»), che contrebbera la piattaforma dell'Associazione per la pace e del comitato

«Italia ripudia la guerra».

Anche nell'area «riformista» non tutti la pensano allo stesso modo. Qualcuno preferirebbe un ordine del giorno distinto. Ma la linea che sembra prevalere resta quella dell'emendamento. La grandissima parte dei delegati «estemi» (che avranno diritto di voto come gli altri, visto che la votazione sugli ordini del giorno avverrà dopo la nascita del Pds) vorrebbe l'emendamento, e così un numero non indifferente di «occhettiani». Qualora, com'è probabile ma non scontato, l'emendamento Napolitano venisse respinto, i «riformisti» si asterebbero sul testo finale. In questo modo, la maggioranza uscirà confermata, e insieme ne verrebbe accentuata l'articolazione. Ma al prezzo di un suo almeno momentaneo scompaginamento, e di una divaricazione fra il grosso degli

«estemi» e il gruppo dirigente che ha voluto il Pds.

Per Occhetto, il problema non è di piccolo conto. A lui i «riformisti» (teri sera Napolitano gli ha inviato un breve promemoria) chiedono di «precisare», nelle conclusioni, il senso delle parole pronunciate in apertura di congresso. La «precisione» farebbe fede, e distinguerebbe la differenza nel voto. Occhetto avrebbe però fatto sapere che la distinzione della minoranza sarebbe già, di per sé, la prova che le posizioni in campo sono due. E D'Alema, a chi gli chiedeva ieri quale sarebbe stata la linea «di maggioranza», rispondeva così: «Personalmente, mi riconosco nella relazione. Un ordine del giorno con quelle parole avrebbe il mio voto». Nessuna precisazione, dunque. Nella notte si è riunita la Commissione politica. E oggi parlerà Occhetto.



Messaggio di «riconoscenza» di Dubček al congresso

«Sono convinto che le vostre decisioni saranno quelle giuste, che il vostro passo ulteriore accelererà la costruzione di una forte sinistra europea, cosa che è nell'interesse di una vita politica equilibrata, densa di valori». Lo scrive Alexander Dubček (nella foto) in un messaggio al congresso di Rimini. Ricordando la «primavera di Praga» schiacciata dai carri armati sovietici, il presidente del parlamento cecoslovacco aggiunge: «Non potremmo mai dimenticare il sostegno che ci avete manifestato in quei momenti difficili, il contributo del partito comunista italiano alla caduta del nostro immoto regime totalitario. Personalmente, anche negli incontri avuti con Achille Occhetto e altri rappresentanti del vostro partito, ho avuto la possibilità di vedere come la vostra posizione di principio a proposito dell'occupazione del nostro Paese era ed è parte integrante del vostro programma politico, che vi colloca tra le forze importanti, di primo piano nella sinistra europea». «È ormai un fatto storico - scrive ancora Dubček - che il vostro partito ha avuto una funzione di rilievo anche nella nostra battaglia per la democrazia, la sovranità, i diritti umani e civili». Il leader della «primavera di Praga» conclude: «Accettate ancora una volta la mia riconoscenza, i miei ringraziamenti».

Diffusione a Rimini del «Cuore» settimanale

È stato il direttore in persona, Michele Serra, a distribuire alla fiera di Rimini, ieri pomeriggio, il primo numero di «Cuore». L'inserto dell'«Unità», da domani in edicola come settimanale. L'apertura del giornale, formato tabloid e in carta verde pallida, è dedicata al congresso. «Un grande partito! Occhetto: «Siamo d'accordo su tutto, basta che non si parli di politica»; questo il titolo più grande. E, sotto, la guerra nel Golfo: «Usa in agguato». È arrivato ad Atlanta il conto dell'albergo di Peter Amici». Al congresso di Rimini sono dedicate molte pagine, vignette ed articoli del «settimanale di resistenza umana». «Cossutta scudo umano», titola a tutta apertura una pagina. E il sommario spiega: «I colonnelli di Occhetto giustificano la cinica decisione: «Dovevamo pure fargli fare qualcosa». Inoltre, informa che sono stati «rubati dal guardaroba gli sci di Lucio Magri». E a metà tra il Golfo e recenti polemiche, un'altra notizia tratta dal nuovo «Cuore»: «Trombadori disposti a pilotare un missile intelligente, il missile si discosta: «O intelligenti tutti e due o non se ne fa niente». Tutto il resto, in edicola da domani».

Cesana (Mp): «Occhetto condivisibile sul Golfo»

«La sostanza della posizione del segretario comunista sul Golfo è condivisibile. Occhetto ha messo a fuoco la centralità del problema della pace, del divano Nord-Sud, le ineguaglianze tuttora esistenti». Lo afferma in una dichiarazione Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare. «Meno convincente», aggiunge, è la parte della relazione del leader di Botteghe Oscure «soprattutto per quanto riguarda i problemi italiani». Quanto al rapporto con i cattolici, Cesana rileva che «per la prima volta il segretario del Pci si è rivolto direttamente alla Chiesa cattolica e non esclusivamente ai «cattolici democratici» prediletti per decenni dalla cultura comunista». Aggiunge ancora Cesana, riferendosi alla relazione di Occhetto: «È interessante l'indicazione del dovere, per tutte le forze politiche, di impegnarsi soprattutto nel dare risposte alle esigenze della società. Questo compito il nuovo partito che sta nascendo potrà assolverlo se davvero farà proprio quel «rispetto laico» per le posizioni diverse dalla propria, come quelle dei cattolici. Per la verità - conclude - finora nel Pci è mancato tale rispetto. Ma vale la pena, al momento attuale, nutrire qualche speranza».

Laura Conti a Riva: «Una polemica incomprensibile»

Sinistra indipendente, che aveva duramente contestato il suo intervento dell'altro giorno al congresso, quando, parlando del voto di alcuni parlamentari sulla vicenda del Golfo, aveva proposto di non ricandidare deputati e senatori «in caso di gravi dissensi». «Non sapevo che Viscinski avesse una sorella ancora così arzilla», aveva risposto Riva. Dopo aver chiesto «spiegazioni», Laura Conti aggiunge: «Ma non sollevi a mo' di obiezione il fatto che «la Costituzione assicura a tutti i parlamentari un mandato senza vincoli» perché è proprio questo che rende importante la scelta di un candidato: se esistessero vincoli la scelta avrebbe poca importanza. In realtà sospetto che Massimo Riva «parli» di un mandato senza vincoli, ma «pensi» ad un mandato senza scadenza, automaticamente rinnovato».

Documento di 30 esteri: «Cofondatori del Pds»

Una trentina di delegati non iscritti, ma che partecipano al congresso di Rimini (tra i quali Ettore Masina, Amato Lambert, Nicola Colajanni, Soriano Ceccanti) hanno sottoscritto un documento di piena solidarietà ad Occhetto, nel quale affermano di riconoscersi fin da ora nel nuovo partito. «Guardiamo con fiducia al Pds, nel quale alcuni di noi si sentono fin d'ora cofondatori, con la speranza che il nuovo partito si apra veramente e senza ritardi a tutti i soggetti che nel Paese auspicano un'alternativa reale all'attuale sistema di potere».

GREGORIO PANE

Si chiude senza emozioni forti Poeti in gara e vecchi distintivi Pci

## Versi e souvenir per l'addio

Nessuna lacrima sul viso, né colpi di scena né emozioni forti: il terzo giorno del Ventesimo trascorre in platea calma, sobrio. In gara versi «buoni» e versi «cattivi», Rimini offre cene e balli e giovanissimi «irriducibili» vendono souvenir del vecchio Pci. Amarcord, in un ristorante della riviera, presenti anche gli ex direttori, i redattori dell'«Unità» (non tutti) festeggiano «l'addio del giornalista comunista».

MARIA R. CALDERONI

Rimini. Nostalgia? Piccola piccola, struggente - una lacrima sul ciglio, il cuore gonfio - si nasconde qua e là, pudica, piena di malinconia. Manifesti Marx-Lenin-Che Chevara e cartoline «storiche» allo stand Rinascente, là in fondo al tunnel, accanto ai ristoranti, un posto appartato. Alle 14, l'anfiteatro, che in mattinata ha visto il profuivo avvicinate di tanti discorsi importanti, quelli di alcuni dei leader più prestigiosi, è silenzioso e vuoto, bellissimo nei suoi colori forti. Un fortillizio momentaneamente abbandonato, a un lato la verdeggianza quercia, all'altro il «vecchio» simbolo, morituro sotto quella elegante scritta azzurrina che lo annulla, Ventesimo.

Niente rosso in sala, tranne che per qualche sciarga, gli uomini hanno tutti un look molto formale, completi grigio o blu o addirittura nero, camicia a righe e cravatte sobrie, lo stile è correttamente borghese, indifferentemente buono per una importante cena di lavoro, un matrimonio o un funerale. Jeans, calze nere, scarpe sportive, giacconi, pellicce ecologiche e non, maglioni lunghi, niente fronzoli, questo il colpo d'occhio che rimandano le donne, in gran numero giovani.

Rimini Rimini, nonostante il freddo e il grigio invernale, è sempre lei, indistruttibile. Imbatibile. Splendono gli alberghi a cinque stelle, l'«Ambasciatori» dove Occhetto e tutto lo stato maggiore del

Il terzo giorno è il giorno dei miracoli: si sorride, si applaude, si ascolta (perfino nel settore della stampa, insolitamente affollato), al grido di «Ingrao non me lo perdo proprio» si rischia di essere calpestati come all'ingresso di un concerto rock, ma anche Paolo Flores D'Arcais totalizza un silenzio carico di attenzione. Napolitano determina una vera e propria migrazione di direttori, il duca degli elzeviretti, Fini, finisce addirittura a sedurre su un gradino. Mariella Gramaglia, che pure parla in orario di caffè matutino, con la sua nitida cadenza sabauda, ottiene applausi e fischi: applausi quando confessa di volere Occhetto segretario di tutti noi (il suo è un «cuore» abbastanza vasto perché viene dal femminismo ed è una deputata indipendente di sinistra, che dalla sinistra nau-

Pds alloggia, il Continental che ospita i big della «Rifondazione comunista» (Natta, Ingrao, Magri, Garavini, Cossutta), l'imperiale; splendono sui lungomari scuri decine e decine di globi luminosi, e «Kursaal», free (cioè gratis) magazine, voce del Divertimentificio, non cessa di indurre in tentazioni, proponendo affari spettacolari di divertimento, week end musica dal vivo al famoso Savioli di Riccione, centinaia di dancing e ristoranti per tutti i gusti. «La grande politica sceglie Rimini», vantano; e con grande senso degli affari ecco il Ventesimo in elenco nel «calendario convegni 90-91», tra altre 20 manifestazioni di varia estrazione merceologica.

«A me mi piace tanto la mia città... che qui ci guardiamo tutti come a Gallarate che qui Agnelli in vacanza non ci potrà mai venire e noi sì è liberi di giocare a ping pong nel giardino della pensione Rossella...»: pi che giusto, La Voce del Villaggio, l'house organ quotidiano del congresso, le dedica, più che giusto, una quasi lettera d'amore in falso stile demenziale. Poeti. Versi. Gianmario Cazzaniga (che dopo il distacco da Cossutta ha cambiato il funebre abito nero e ieri si è presentato sullo scanno rosso della presidenza in signorile e gaio completo grigio perla) ha citato versi di Dante, paragonando Occhetto a Virgilio, «tu fosti come quel che va di notte /

Chi dirigerà il Pds? Una bella fetta della nuova identità che il congresso va cercando si disegna in concreto in queste ore nel tormentone della commissione elettorale.

La quadratura del cerchio questa volta sembra, se possibile, più ardua che in passato: non c'è da tenere solo conto dei criteri geopolitici generali, delle radici da non recidere e degli equilibri di mozione sanciti dal voto nel congresso di federazione, ma urge, sempre più complicate, le rivendicazioni dei molteplici soggetti messi in movimento dal processo di «democratizzazione totale».

Alle quote di sesso, che il nuovo statuto conferma nella misura minima del 40% (per il profano almeno quattro donne su dieci eletti) si aggiungono ora le spinte a far pesare, molto più che in passato, le rappresentanze su base regionale. Alla complessa geografia delle «sottomozioni» si aggiunge il problema della partecipazione a pieno titolo, negli organismi dirigenti, di coloro che fino ad ora sono stati «gli estemi».

Per tutto il giorno dunque si è lavorato sull'ipotesi di trasformare il vecchio Comitato centrale in un Consiglio nazionale di 500 membri, più i 31 della Commissione di garanzia: una grande assemblea di rappresentanza più che un effettivo strumento di direzione. Ma alla sera, nella riunione plenaria della commissione elettorale, i

representanti della seconda mozione hanno portato «profonde riserve» sul carattere che una dimensione così vasta darebbe all'organismo. Tutto dunque è rinviato a oggi, ed è ancora una volta legato al dibattito in commissione statuto.

Questa nuova situazione rimette in discussione un lavoro che era già andato molto avanti nelle stanze riservate alle mozioni: elenchi, correzioni, cancellature hanno girato a ritmo vertiginoso. Si era arrivati a determinare che, dei 361 membri del Cn e della Commissione di garanzia spettanti alla mozione 1, un'ottantina sarebbero stati appannaggio dell'area riformista, che vedrebbe così sancita una rappresentanza pari al 15% del corpo del partito. Anche il riequilibrio a favore delle «periferie regionali», a scapito di chi rappresenta il centro nazionale, andava a rafforzare soprattutto la voce dell'Emilia, facendo pesare più che in passato la sua base di massa.

Meno tensioni, almeno in teoria, in casa di «rifondazione comunista»: la fuoriuscita probabile dello spezzone che rifiuta l'ingresso nel Pds dovrebbe combinarsi con il distacco, ormai consumato, di quei dirigenti che sono confluiti nella terza mozione. Ecco che per questa area anche una drastica riduzione degli organismi potrebbe porre problemi minori.

A parte la questione dei numeri la «temperatura elettorale» più alta



Commissione elettorale sospesa La Direzione salirà a 100 membri?

## È battaglia sul numero dei dirigenti

Più peso alle realtà regionali, ingresso degli «estemi», equilibri tra le mozioni, il Pds paga con una crescente complessità degli organismi dirigenti lo sforzo di allargare la rappresentanza. In serata l'accordo per un Consiglio nazionale di 500 membri, che sembrava raggiunto, è però saltato: la seconda mozione, tra le sue riserve sul nuovo statuto, pone quella del numero eccessivo dei dirigenti.

STEFANO RIGHI RIVA

La si riconsuola sul fronte degli «estemi»: ancora tutt'altro che risolta è la forma stessa del nuovo partito. Si parla di una quarantina-cinquantina di personalità da scegliere: ma schierati rigorosamente secondo lo schema delle mozioni? E come mettere insieme l'esperienza fortemente istituzionalizzata della Sinistra Indipendente, che non vuole scomparire davanti ai suoi elettori, e peraltro non entra in blocco nel Pds, con quella molto più recente e variegata di club e aggregazioni informali nate intorno alla Costituzione?

E ancora, si va da «ex estemi» che si considerano ormai membri del Pds come Michele Salvati o Paolo Flores D'Arcais, ad altri che prima dell'ultima decisione vogliono verificare la forma partito che li attende, come Toni Muzi Falconi. E il gruppo degli insoddisfatti non sarebbe piccolo. Come collocare poi, nella logica delle mozioni, la pattuglia ecologista, da Giovanna Melandri a Fuhvia Fazio e Mercedes Bressio? Né d'altra parte basterà la comune matrice cattolica a classificare insieme Luciano Guerzoni, Luciano Ceschia ed Ettore Masina. E Gino Paoli o Sergio Staino, rappresenterebbero un'apertura alla cultura non tradizionale o la mozione 3? Già circolano, peraltro, alcuni nomi per la nuova direzione. Tra gli altri quelli di Flores D'Arcais, Salvati, Stefano Rodotà, Gianfranco Migone, Paola Galotti De Biase.

QUADERNO A QUADRETTI

LIDIA RAVERA

## Bonaccia e vento calmo Comincia la navigazione

«Noi dobbiamo ascoltarci, non contarci» (Paolo Flores D'Arcais): «No» alle dispute «pa-razzanti» (per un futuro corteo di migliori); «Credo alla fecondità delle differenze» (dal finale dell'orazione di Pietro Ingrao. Applauditissimo); «Abbiamo camminato molto, ma non tutto dipende da noi» (da una lettera semiaperta al Psi, firmata Massimo D'Alema); «Possiamo prendere anche altre vie» (D'Alema Due: la vendita. Applauditissimo). Dicevamo dei miracoli a Rimini: si applaude Ingrao, e si applaude D'Alema. Come mai? Sospira una delegata in una pausa dello schieramento per generi: «Perché sono sempre d'accordo con D'Alema, perché sono innamorata di Ingrao». Il tema era un capannello vivace: Ingrao è un poeta. D'Alema è un politico a bestiale. D'Alema è bello. Ma va, sembra un ferrovie. Sembra Metello. Sembra un poce le-

so. Meglio Mussi. No: Mussi e Occhetto sotto la quercia sembrano Cip e Ciop. Invece Mussi sì: almeno ti fai quattro risate. Ridi pure, ma lo continuo a preferire Ingrao. Brava: se andiamo dietro a Ingrao, mica riusciamo a fare arrivare in orario i treni. Piano, ragazzo, dico, è ancora un terzo modello maschile, quello che faceva arrivare i treni in orario. Ma no, cosa pensi, si diceva per la cultura di governo. Il cazzeggio è sempre politico. Avete notato?

Da quando ha pianto Occhetto non piange più Livia Turco. Se continuano sentimentalismo maschile e cultura della differenza, finiremo tutte a Casablanca, per non essere omologate. Hai sentito che cosa ha dichiarato Casini sul nostro congresso? Casini chi? Il democristiano: invidia i comunisti perché ho visto un sacco di donne giovani e belle. «Ha ragione» dice Fabio Mussi, un antiretorico, uno che non solo «piange in privato», ma non va a dirlo in giro come Napolitano, «io ho capito che qualcosa stava davvero cambiando nel partito quando, nel 1976, ho incominciato a vedere, alle riunioni, le donne che ci invidia Casini: gente che sceglieva la politica, potendo disporre di altre seduzioni». È migliorata la politica o è peggiorata la vita delle donne? «La politica non è migliorata ma è diventata migliorabile».

Siamo già al terzo giorno: mi dici anche che ne pensi del congresso? «Abbiamo passato il Capo di Buona Speranza, ci aspettavamo di essere travolti dalla furia degli elementi, invece abbiamo trovato una imprevedibile bonaccia, bassi fondali, calma di vento, adesso siamo nel mare aperto. Comincia la navigazione». Sono le tre e tutti scappano in sala. Io vado a scrivere, loro vanno ad ascoltare Piero Fassino (detto Faxino, per il suo ruolo di capo dell'Organizzazione), che presenterà una bozza di statuto. Bella? Equiva? Soddisfacenti? La bonaccia continua: non piace a nessuno, lo statuto. Tutti, compattamente divisi, nelle varie mozioni, nei vari sessi, culture ed umori, si allontanano uniti e scontenti.





Il leader socialdemocratico tedesco Peter Glotz

Intervista al dirigente politico tedesco che illustra le posizioni sul Golfo e replica alle polemiche aperte da Craxi dopo il messaggio della Spd al congresso

«Nel nostro partito non ci sono opinioni differenti sul fatto che chiediamo il cessate il fuoco... Anche nel 1914 sembrava isolato chi si dichiarava contro la guerra»

# «Internazionale? Il Psi non può tutto»

## Glottz: «È sbagliato fare a meno di un grande partito»

«La reale posizione della Spd è che noi sosteniamo la richiesta del cessate il fuoco e di una immediata iniziativa diplomatica dell'Onu». Peter Glotz spiega la posizione del suo partito sul Golfo e le differenze interne replicando agli attacchi venuti dai socialisti italiani a Vienna. Sull'ingresso del Pds nell'Internazionale afferma che non sarà il Psi a solo a decidere ma l'intera organizzazione.

GIANCARLO BOSETTI

■ RIMINI Peter Glotz non si sottrae alle polemiche che il messaggio della Spd al congresso del Pci ha sollevato da parte dei socialisti italiani alla riunione dell'Internazionale a Vienna e non esita ad affrontare la questione delle differenze che ci sono nella sinistra europea. Molto attento, da anni, alla vicenda italiana, l'esponente della Spd dirige la rivista teoretica del suo partito, *Neue Gesellschaft*, che ha dedicato l'ultimo numero al Pci, alla sua svolta e a Gramsci, con un saggio di Otto Kallscheuer. Nell'editoriale prende posizione sulla questione dell'ingresso del Pds nell'Internazionale negli stessi termini in cui lo farà in questa intervista.

Abbiamo letto il testo del messaggio della Spd a questo congresso, con gli apprezzamenti che contiene per le posizioni del Pci-Pds sulla guerra del Golfo, e anche le polemiche che ne sono seguite a Vienna. Da noi

vengono contestazioni su quale sia la vera linea della Spd. Quindi giriamo la questione a lei.

La reale posizione della Spd è che noi sosteniamo la richiesta del cessate il fuoco perché pensiamo che sarebbe utile, che abbiamo quattro o cinque giorni per iniziative diplomatiche che potrebbero essere intraprese dall'Onu. Questa è la posizione ufficiale della Spd, questa è una decisione presa dal gruppo parlamentare del partito ed è stata chiarita negli interventi durante il dibattito sulle dichiarazioni del governo.

Ma ci sono nella Spd importanti differenze in rapporto all'iniziativa da prendere sulla guerra del Golfo?

Non ci sono nella Spd opinioni differenti circa il fatto che noi chiediamo il cessate il fuoco, ma ci sono differenze circa la questione di quale segnale è necessario da parte di Saddam Hussein per tale cessate il fuoco.

C'è nel mio partito chi - come il vicepresidente Oskar Lafontaine - ritiene che non sia necessario alcun segnale, che l'Onu debba avviare il cessate il fuoco e poi vedere che cosa accadrà. Ci sono altri - come Joachim Vogel, il presidente -, che sostengono che c'è bisogno di una mossa di Saddam. Su questo specifico punto c'è una differenza, non sul fatto che si debba chiedere il cessate il fuoco.

Nelle polemiche italiane c'è chi attacca la condotta del Pci perché sarebbe isolata e fuori da una logica occidentale.

Questo dell'isolamento non è un argomento nuovo. Lo conosco bene anche in Germania. Qualcuno dice, sì, che siete isolati, ma, vede, all'inizio della prima guerra mondiale coloro che erano contro quella guerra erano pure isolati. Allora questo discorso dell'isolamento non funziona. Il problema essenziale è vedere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato nella concreta questione guerra o non guerra, nella concreta faccenda dell'uso dei mezzi militari nel Golfo. Il problema è che cosa può aiutare a portare qualche ordine di pace nella regione del Golfo, a una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Questo è il punto. E non riguarda il fatto se io sia nella maggioranza o nella minoranza della Spd. Sul piano personale posso aggiungere di essere della stessa opinione di Chevenement in Francia, di Dennis Healey in Gran Bretagna, del Papa in Italia e di molta gente del vostro partito, il Pds. Ma mi rendo conto che in questo campo ci sono differenze di opinione nel mio stesso partito, nel Labour britannico, tra i laburisti israeliani etc. e penso che siamo abbastanza forti per accettare queste differenze e discuterle in modo razionale.

È ritenuto possibile approdare a una posizione comune della sinistra europea sul Golfo?

Non penso che sia possibile una posizione comune né della sinistra europea né della destra. Ci sono sempre differenze. Certo abbiamo alcuni elementi in comune, ma direi che dovremmo cercare di accettare queste differenze e convivere con esse.

Prima di tutto direi che l'Internazionale socialista non è l'unica organizzazione cui la sinistra europea a riferimento. Intanto c'è la Federazione dei partiti socialdemocratici europei che aderiscono all'Internazionale, poi c'è il Parlamento europeo, nel quale già esistono già stretti collegamenti tra i comunisti italiani e i partiti socialdemocratici. Per quanto riguarda l'Internazionale è un fatto che il presidente Willy Brandt ha chiesto a uno dei vicepresidenti, che è Bettino Craxi, di negoziare con Occhetto l'apertura dell'Internazionale al Pds. Questo è un fatto. L'altro fatto è che normalmente l'Internazionale accetta l'adesione di nuovi partiti di un paese solo se i partiti di quel paese che sono già membri la accettano. Ma un terzo fatto è che abbiamo avuto casi, come quello israeliano di circa trent'anni fa, in cui l'ingresso dei

socialisti in una divisione. Dobbiamo essere consapevoli dei rischi del momento e sviluppare il confronto per evitare quel genere di spaccatura delle forze della sinistra.

Questo congresso, al quale lei partecipa in rappresentanza della Spd, segna la fine del Pci e la nascita del Pds. Questo fatto avrà riflessi anche internazionali. Di fronte all'Internazionale socialista c'è ora il problema dell'ingresso di questa formazione politica della sinistra italiana.

Questo problema deve essere risolto dall'intera Internazionale socialista. In effetti Craxi ha ragione se sostiene che questa non è una decisione che tocca alla Spd. Il fatto che il presidente dell'Is sia l'ex presidente della Spd non modifica certo la situazione. Ma questo non significa che questa decisione spettò ai soli socialisti italiani. A decidere dovrà essere l'intero organismo dell'Internazionale. In questo organismo il voto dei vecchi membri italiani, il Psi e il Pdsi, avrà sicuramente un certo peso, non c'è dubbio. Perciò il processo per il Pds sarà piuttosto complesso.

Mapam avvenne nonostante la posizione del Labour Party israeliano che era già membro. Perciò io non posso dire quale sarà la decisione di un organismo così complesso come l'Internazionale. Io, personalmente - ma non sto parlando a titolo strettamente personale - vorrei sottolineare che è necessario che un grande partito come il Pds appartenga all'Internazionale. Non abbiamo alle spalle una decisione della Spd su questo punto, ma penso personalmente che ci sarebbe una maggioranza di voti su questo orientamento favorevole. Naturalmente non è la Spd che deve decidere e l'Internazionale, che lo farà riflettendo sulla posizione di Craxi.

Da lei si potrebbe infatti obiettare che questo problema riguarda innanzitutto il Psi e non la Spd.

Questo problema deve essere risolto dall'intera Internazionale socialista. In effetti Craxi ha ragione se sostiene che questa non è una decisione che tocca alla Spd. Il fatto che il presidente dell'Is sia l'ex presidente della Spd non modifica certo la situazione. Ma questo non significa che questa decisione spettò ai soli socialisti italiani. A decidere dovrà essere l'intero organismo dell'Internazionale. In questo organismo il voto dei vecchi membri italiani, il Psi e il Pdsi, avrà sicuramente un certo peso, non c'è dubbio. Perciò il processo per il Pds sarà piuttosto complesso.

Lei ha seguito a lungo e con attenzione la vicenda che ha condotto il Pci a questo congresso. La svolta che si compie qui le ricorda qualche momento della storia della sinistra tedesca?

È davvero difficile fare paragoni con la storia troppo complicata dei passaggi e delle discussioni del partito socialdemocratico tedesco. Tuttavia penso a due momenti: Bad Godesberg nel '59 e il programma di Berlino nell'83. Ci sono somiglianze specialmente con il primo perché allora, alla fine degli anni Cinquanta, decidemmo di separare la vicenda del nostro partito da alcuni residui del pensiero marxista e di riformulare l'impianto del nostro programma. Fu un processo molto complesso che ci impegnò per circa dieci anni. Bisogna pensare alla difficoltà di un cambiamento di mentalità che coinvolgeva tanta gente e, soprattutto, alla difficoltà di convincere la maggioranza del popolo tedesco ad accettare questo cambiamento del partito socialdemocratico. Penso che si debba guardare a questo vostro passaggio, con il quale si cambia nome, simbolo e programma, come il primo passo. Il secondo passo è quello di convincere la maggioranza dei cittadini del vostro paese ad accettare questo cambiamento. E questo, posso dire se devo richiamarmi alla esperienza tedesca, è un lavoro molto duro.

# Signorile e Formica «correggono» Craxi

## Bodrato: «I socialisti temono il Pds»

Interesse per il discorso di Napolitano, apprezzamento per quello di D'Alema. È il giudizio di tre «osservatori» degli altri partiti che ieri erano presenti al congresso: i socialisti Formica e Signorile e il dc Bodrato. Da Milano, invece, il segretario repubblicano La Malfa ribadisce tutte le critiche alla relazione di Occhetto: «Ha fornito una compiaciuta descrizione delle difficoltà del capitalismo».

ONIDE DONATI

■ RIMINI La terza giornata del congresso comunista ha fatto parzialmente cambiare i bruschi toni della prima ora agli «osservatori» degli altri partiti. Il dc Guido Bodrato da una parte e i socialisti Claudio Signorile e Rino Formica dall'altra, rimasti leri per diverso tempo ad ascoltare gli interventi dalla tribuna commentano il dibattito con accenti di interesse. Signorile e Formica, in particolare, danno l'impressione di voler attenuare il giudizio fortemente critico pronunciato «a caldo» da Craxi.

Il nuovo partito della sinistra e il Psi - dicono in sostanza i due esponenti socialisti - dovranno piaccia o no, affrontare tutti i problemi politici che attualmente sono fonte di divi-

particolare ha pronunciato un discorso sul quale è possibile ora un confronto? Di rimando Formica aggiunge sibilino «Bisognerà vedere se questa sarà la linea del partito. Se così fosse per il Psi si aprirebbero problemi di dialogo». Nella relazione di Occhetto, negli interventi di Napolitano e D'Alema ci sono sfumature diverse di non poco conto. Alla domanda se il Psi favorirà l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista le risposte sono tra lo stupore di Formica («Nell'Internazionale bisogna entrare con delle idee») all'evasivo di Signorile («Noi non abbiamo le chiavi dell'Internazionale»). L'ultima battuta è per Ingrao. «È un pezzo dell'anima del Pci come lo fu Lombardi per il Psi, però». Proprio mentre i giornalisti «interrogano» Signorile e Formica il leader della seconda mozione chiede dalla tribuna al nastro unilaterale dell'Italia dal Golfo «l'unilateralismo in politica non esiste, vale solo quando si vuole fare la rivoluzione. Ma noi mi sembra proprio l'obiettivo di questo congresso», commenta Formica in perfetta sintonia con quanto, da Roma, dichiara il ministro degli Esteri Gianni De Michelis dopo un incontro con il suo

collega egiziano Abdel Megui «La posizione del Pci è isolata non solo in Italia ma anche rispetto alla sinistra e ai partiti socialisti europei».

Bodrato, anch'egli attento, a tutti gli interventi della mattinata, nota una contraddizione tra le «simpatie» verso Napolitano dei socialisti e la strategia politica del Psi. «Ho l'impressione che Craxi non voglia concorrenti a sinistra e tenda a confinare il Pds in un'area ancor più a sinistra del vecchio Pci per emarginarlo dal gioco politico reale». Ne consegue, allora, che non dovrebbe «incoraggiare» la linea di Napolitano «Alla fine - spiega Bodrato - la concorrenza più pericolosa per Craxi è proprio quella di Napolitano. Si è concorrenti, infatti, perché si vogliono le stesse cose». Anche al leader della sinistra dc l'intervento di Napolitano è comunque piaciuto («Lucido e coraggioso») mentre quello di Ingrao gli è apparso «nobilitante ma può aiutare poco». Complessivamente il congresso gli sembra più quello «della fine del Pci che dell'inizio di una nuova esperienza». Dopo il pronostico che l'alleanza di governo «ha di fronte a sé una

strada abbastanza lunga», Bodrato affronta il tema dei rapporti tra cattolici e Pds. Dice che quello della pluralità dei cattolici «è un concetto affermato da tempo» e che la «sirena» di Occhetto verso i credenti non è tale da preoccupare più di tanto la Dc.

Se tra democristiani e socialisti le riflessioni sul congresso sono più articolate di quanto era avvenuto il giorno dell'apertura, chi non cede dal giudizio iniziale è il Pri. Al congresso regionale dei repubblicani lombardi, il segretario Giorgio La Malfa ribadisce di essere rimasto «sfavorevolmente colpito» dalla relazione di Occhetto. Non è solo la parte internazionale che viene «boccata» ma anche quella «dedicata all'analisi generale della società e ai fondamenti dell'alternativa», molte attese sono state deluse rispetto alle premesse. «La Malfa attribuisce ad Occhetto una singolarissima colpa: quella di avere fornito una «compiaciuta» descrizione delle difficoltà del capitalismo». Tutto ciò farebbe rivivere nel Pds «l'anticomunismo e l'anticapitalismo», cioè quei vecchi vizi di fondo dei comunisti che hanno sempre impedito l'alternativa.

### IL CONGRESSO (3) NON CI RESTA CHE PIANGERE

**CARO DIARIO, ORMAI E' CERTO: LA GUERRA DEL GOLFO E' AD UNA SVOLTA. GLI STATI UNITI HANNO COMINCIATO A BOHAR DARE IN MANIERA MASSICCIA I MARINES IN ARABIA SAUDITA.**

**CURIOSITA': LO SAI CHE QUI I GIORNALISTI GIRANO TUTTI CON IL TELEFONO CELLULARE?**

**MI SEMBRA CHE NONOSTANTE TUTTO IL MORALE DEL PDS SIA ABBASTANZA ALTO**

**BISOGNA VEDERE QUANDO COMINCERANNO A TORNARE ALLA BASE LE PRIME TESSERE AMVOLTE NELLE BAUDIERE ROSSE**

**OGGI GLI ESTERNI SI SONO UN PO' TALENTATI PERCHE' QUALCUNO DI LORO E' STATO FISCHIATO**

**QUESTA MATTINA L'INTERVENTO DI NAPOLITANO**

**-E POI, INGRAO- QUESTA VOLTA, VACCINATA DALL'ESPERIENZA DI TORTORELLA, NON HO PIANTO ALLA FINE DEL SUO INTERVENTO**

**DEL RESTO SONO STATI LORO A DIRCI: QUANDO CI VOLETE NEL PARTITO FATECI UN FISCHIO**

**IL FAMOSO INTERVENTO NEL GOLFO**

**L'HO FATTO SU DALL'INIZIO**

**POI, ACCOLTO DA UN SILENZIOSO CARICO DI SIGNIFICATO, IL MAGICO DALEHA**

**IL POMERIGGIO NILDE IOTTI HA RIBADITO IL CONCETTO CHE OCCORRE OFFRIRE IL NOSTRO ALBERO A CRAXI**

**SECRETARIO, NON CI DELUBERE, OGGI FACI I PIANGERE AUCHE TU**

**IN SALA NON SI SENTIVA VOLARE UNA MOSCA COCCHIERA**

**PREGO, SI SCEGLA PURE IL RAMO CHE PREFERISCE**

**TRA I CONGRESSISTI CIRCOLANO DUE DILEMMI: SIANO VINCOLI O SPARAGLIATI? E' VERO CHE IL PDS E' FILOCOMUNISTA?**

**ALLA FINE UNA SOLA OVAZIONE: DALE-OH OH - DALE OH OH**

### L'EDICOLA

ENZO ROGGI

## La malinconica avventura del latifondo sommerso

si ne parlarono A proposito di eleganza La palma va assegnata a tal Lucio De Caro del parastatale «Giorno». Incastrato in un bel riquadro rosso dominato dal giososo annuncio che «Craxi chiude la porta al nuovo Pci», appare un suo articolo che ben esprime la tempere etico-culturale di quel tipo di politica che vede la politica dal buco della chiave dei consigli di amministrazione. Di che cosa discute, e su che cosa decide il congresso di Rimini? Risposta di «regolamento condominiale e di millesimi» in senso immediato della spartizione testamentaria. Il Pci è solo un'azienda immobiliare-mobiliare, e quando Reichlin ammoniva a non svendere il patrimonio del partito non al-

ludeva ai valori ideali e politici ma ai valori venali dell'immenso latifondo sommerso di cui il Pci dispone. Infatti - dice ancora il pregevole analista - «mentre gli altri si spartivano i seggi nei consigli di amministrazione, i comunisti lavoravano sotto traccia ragglungevano i posti chiave nella magistratura, nelle università, nelle case editrici, negli ospedali, nelle scuole, nella Rai». Tutto il resto di cui si occupa il congresso è «la bla bla». Il problema che questa analisi ci pone non è di poco conto è anzi altamente imbarazzante. Se i nostri «valoristi» sono quelli indicati dal De Caro, questo vuol dire che è ormai acquisita e totale la nostra omologazione al deprecatissimo sistema politico dominante. Il Pds è come tutti gli altri. Ma un problema sorge anche per Craxi e La Malfa. Se il Pds è un ente spartitore come tutti gli altri partiti, com'è che gli chiude la porta in faccia? De Caro non lo dice, ma una risposta ce l'ha l'affetto per il malloppo.

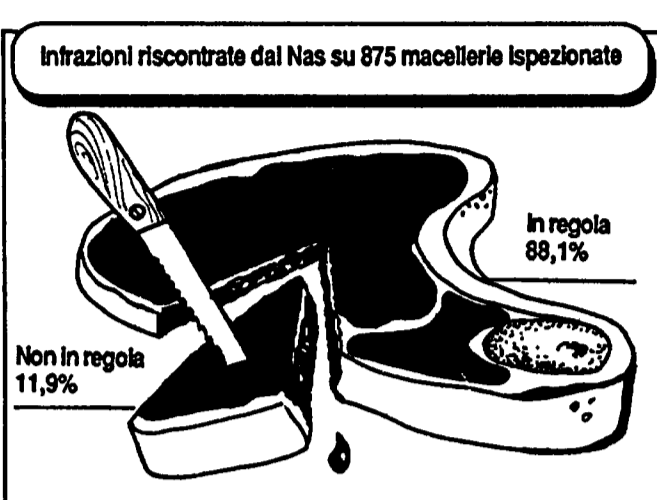
L'arduo tema della «cultura di governo» occupa i commenti degli osservatori riminesi dei maggiori giornali. L'analitico Pirani va in cerca su «Repubblica», senza trovarla, di una merce che deborda da tutti i campanelli della Fiera di Rimini: la «seconda dialettica» congressuale. E se la dialettica non c'è e per di più, non essendoci non è neppure feconda, quale cultura di governo c'è d'attende? Però, poco dopo, lo stesso Pirani lamenta che Tortorella e Bassolino vogliono «trasci-

**Carne macinata «condita» con additivi che servivano a dare un rosso vivo  
Fettine surgelate vendute come fresche  
875 ispezioni dei carabinieri dei Nas**

**Accertate durante i controlli  
227 infrazioni penali o amministrative  
Nuove ispezioni anche per verificare  
ingiustificati rialzi dei prezzi**

# Blitz nelle macellerie: 137 denunciati

Carne macinata o «polpetta avvelenata»? L'insidia è in agguato e in alcuni casi i carabinieri dei Nas l'hanno scoperta, frugando in 875 macellerie. Il vizio di alcuni friggenti in 875 macellerie. Il vizio di alcuni friggenti in 875 macellerie. Il vizio di alcuni friggenti in 875 macellerie.

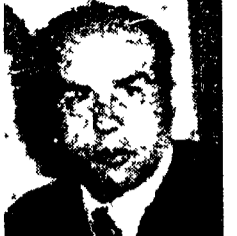


ROMA. Sul bancone la carne macinata, bella rossa, dall'aspetto invitante. Ma dietro, nel retrobottega, tanto acido L-ascorbico o anidride solforosa per rendere appetibile il macinato a scoprire la «polpetta avvelenata» sono stati i carabinieri del nucleo antisofisticazioni e sanità che, stavolta, sono andati a ficcare il naso nelle macellerie italiane, scoprendo e denunciando i pericolosi trucchi di commercianti disonesti.

«Dopo il blitz sono stati denunciati 137 esercenti per infrazioni penali e amministrative».



## Sequestro Scanu: appello della famiglia ai rapitori



La famiglia di Salvatore Scanu (nella foto) il commerciante sequestrato a Sassari alla vigilia di Natale ha rivolto un primo appello ai rapitori. Riferendosi al sequestro dei beni di scapolo dalla magistratura i familiari di Scanu nonostante «le intrinseche e gravi difficoltà» cui sono costretti a dibattersi a causa «di un provvedimento giudiziario ingiusto ed inaspettato», invitano i rapitori a farsi vivi «con le modalità che ritengono più opportune».

## Saddam, figlio di immigrati muore per denutrizione

La denutrizione è forse la causa della morte di un neonato di due mesi e mezzo, figlio di due immigrati nordafricani stabiliti a Campobello di Mazara in provincia di Trapani. Il bimbo si chiamava Saddam, in onore del presidente iraken. I genitori, di origine tunisina, hanno dichiarato ai carabinieri di non aver potuto, per motivi economici, chiamare il medico quando hanno visto il piccolo Saddam stare male. I vicini di casa degli immigrati però hanno smentito lo stato di assoluta povertà denunciato dalla coppia. Il sostituto procuratore della Repubblica di Marsala, Antonio Ingraila, ha ordinato la perizia necroscopica sul corpo del neonato.

## Tunisini arrestato per detenzione di esplosivo

Un immigrato di nazionalità tunisina è stato arrestato ieri vicino Ragusa con l'accusa di detenzione abusiva di materiale esplosivo. L'arresto è stato compiuto da una pattuglia della Guardia di finanza che ha fermato l'auto sulla quale viaggiava Bouganmu Murad Ben Mohammed di 26 anni. La perquisizione della vettura ha portato alla scoperta di due candelotti di gelatina, per un peso complessivo di 300 gr. di un detonatore e di una miccia. Il tunisino fermato dalle Fiamme gialle risiede a Santa Croce Camerina. Le indagini sono state estese alla comunità di immigrati di quel centro per accertare con chi fosse in collegamento il giovane. Gli inquirenti indagano in tutte le direzioni, compresa quella che porta agli ambienti legati al terrorismo politico.

## Caso Ustica: perizia sul Mig libico precipitato

La caccia militare libica «Mig 23» caduta sulla Sicilia nell'estate del 1980, torna nuovamente alla ribalta nell'ambito dell'inchiesta sulla tragedia del Dc 9 dell'Itavia, precipitato nel mare di Ustica il 27 giugno 1980. Una perizia sui resti della caccia è stata iniziata dal giudice istruttore Rosano Priore che ha chiesto di accertare se il Mig possa essere stato colpito da un missile oppure nel corso di uno scontro aereo. A rispondere a questi sarà il prof. Manfred Heid, di Monaco di Baviera che verrà affiancato da due esperti italiani: i professori Carlo Casarosa e Enzo Dalle Mese, entrambi della facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa e già componenti dell'equipe internazionale che sta conducendo gli esami sui resti del Dc9. Gli esperti dovranno fornire le loro risposte entro 60 giorni.

## Falso ginecologo avrebbe visitato anche le suore di un convento

Ci sarebbero anche alcune suore di un convento di Venezia tra le donne che sarebbero state visitate da un sedicente ginecologo Delio Beretta, 52 anni, di Venezia, è ora accusato di esercizio abusivo della professione, oltre che di truffa e di usurpazione di titoli. Il sostituto procuratore della Repubblica di Venezia Michele Maturi, ha aperto un'inchiesta in seguito ad una denuncia. Le religiose che sarebbero state visitate da Beretta, saranno ascoltate come testimoni nei prossimi giorni. Un farmacista veneziano avrebbe riferito al giudice di aver fornito a Beretta materiale ginecologico destinato ad alcune suore. Beretta, in passato, si sarebbe spacciato per presidente di una organizzazione non governativa del Nord est e per responsabile dell'Organizzazione mondiale della sanità.

GIUSEPPE VITTORI

## NEL PCI

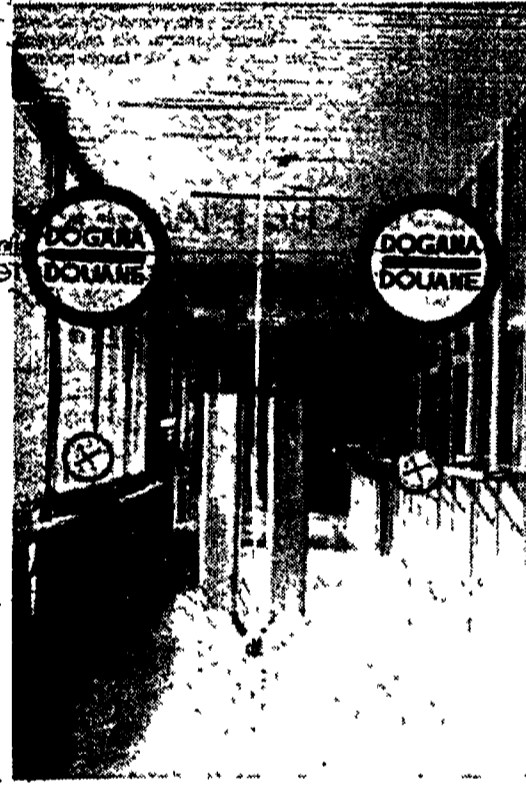
- Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana (ore 19) di martedì 5 febbraio 1991.
- I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di mercoledì 6 febbraio 1991.
- I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di giovedì 7 febbraio 1991.
- I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 5 febbraio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di mercoledì 6 febbraio.

# Sanguinoso raid di un super-ricercato attraverso tre frontiere. Vittima una guardia svizzera Taglia il confine e uccide un doganiere Inseguito per 60 chilometri, bloccato

Si è conclusa sotto un Tir, a 30 chilometri da Aosta, la folle fuga di un pregiudicato bresciano, che tena mattina al valico di Gandria aveva assassinato un doganiere svizzero. Riccardo Romano era ricercato in Italia e nella Confederazione elvetica per una lunga serie di rapine. Prima di schiantarsi in autostrada (ma è rimasto illeso), Romano ha sparato contro la polizia.

MILANO. Con la sua «Dedra» bianca ha attraversato tutta la Svizzera e un pezzetto di Francia, con il terrore di sentirsi intrappolato e un povero doganiere svizzero sulla coscienza. La folle, crudele giornata di Riccardo Romano - cominciata all'alba con l'assassinio a freddo della guardia ticinese Roberto Berta - si è conclusa ieri pomeriggio alle quattro, sull'autostrada Torino-Aosta, dopo un inseguimento lungo sessanta chilometri e iniziato al valico di

frontiera di Entreves. Riccardo Romano, 24 anni e un curriculum giudiziario da far paura, non si è arreso docilmente ai carabinieri e alla polizia stradale che hanno fatto di tutto per cercare di bloccarlo prima ha sfondato un posto di blocco a Villeneuve, tentando di travolgere un maresciallo dei carabinieri, poi ha aperto il fuoco con una pistola calibro 22 contro la pattuglia della stradale che era riuscita ad affiancarlo. La caccia - pericolosissima per il gran traffico



# Vertice sulla nave dei veleni affondata nell'Adriatico Un minisommersibile cerca l'«Alessandro I»

Vertice al ministero della Marina per decidere le prime misure di emergenza dopo l'affondamento della Alessandro I, nell'Adriatico, a 16 miglia da Molfetta. Divieto di pesca e di navigazione nella zona. Un minisommersibile scenderà, a 110 metri di profondità, lo stato dello scafo prima di cominciare le operazioni di recupero delle 3500 tonnellate di sostanze tossiche contenute nelle stive.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Emergenza mare e rischio ambientale. La situazione creatasi nel basso Adriatico in seguito all'affondamento della Alessandro I, venerdì mattina a 16 miglia a largo di Molfetta, è stata al centro della riunione svoltasi nel pomeriggio di ieri al ministero della Marina e alla quale hanno partecipato rappresentanti dei ministri dell'Ambiente, della Protezione civile e i membri del comitato interministeriale permanente di pronto intervento contro gli inquinamenti accidentali.

e pattugliamento permanente della zona con unità navali e aeree della Guardia costiera. Sembra di capire che al ministero della Marina siano vigili, ma tranquilli. Comunque, ieri pomeriggio, sono cominciate in mare le prime operazioni di monitoraggio delle acque dove si è abbattuta la Alessandro I, in attesa che entrino in funzione anche un minisommersibile per una ricerca particolare che stabilisca le condizioni in cui si trova il relitto e controlli la presenza di eventuali falle. La preoccupazione principale è, infatti, quella di una fuoriuscita delle 3000 tonnellate di dicloroetano e delle 550 di acrilonitrile, prodotti altamente tossici, contenuti nelle cinque cisterne centrali della nave che ne ha 15. «Sinora», ha assicurato il comandante della Capitaneria di porto di Molfetta - non ci sono segni di inquinamento, né si sono registrate morie di pesci in tutta la zona interdetta alla navigazione».



Uno dei naufraghi della nave cisterna affondata due giorni fa al largo di Molfetta

Ora bisognerà controllare come si è adagiata la nave sul fondo per poter, poi, cominciare a pensare al modo di recuperare il contenuto. Non è un'operazione facile, ma possibile, come dimostrano casi precedenti. Ricordiamo quello della Cavita, un mercantile che nel luglio del 1974 affondò al largo di Otranto in fondo all'Adriatico finirono 906 bidoni pieni di piombo tetraetile, un potente tossico. L'opera di recupero durò anni e fu accompagnata da un coro di polemiche su metodi e risultati. Dieci

anni dopo fu la volta della Brigitta Montanari, al largo di Senbenico, sulle coste giugoslave, con il suo carico di cloruro di vanile monomero, un gas altamente cancerogeno. Per radonizzare la nave, che si era posata a 82 metri di profondità, vennero utilizzati grossi contenitori metallici, riempiti d'aria e poi iniziò il trasferimento del carico. Ma quell'operazione costò la vita a due palomani e non si è mai saputo con precisione quanto gas sia, comunque, finito in mare. I sopralluoghi fatti ieri hanno segnalato nella zona dell'affondamento a 16 miglia da Molfetta, solo larghe chiazze d'olio, fuoriuscite, probabilmente, dai motori. Questo avvalorava la tesi che le cisterne siano intatte, mentre si è abbastanza resiste per tutto il periodo necessario all'operazione di recupero.

# Il dopo terremoto, centinaia in piazza a Melilli «Nelle tende si muore dateci almeno i container»

WALTER RIZZO

MELILLI (Siracusa). Sono più di mille, forse duemila, hanno lasciato la tendopoli del campo sportivo dove ancora vivono ammassati tra il fango e il gelo a cinquantotto giorni dal terremoto del 13 dicembre. Sono i cittadini di Melilli a cui ormai nessuno pensa più. Un malato nessuno pensa più. Un malato nessuno pensa più. Un malato nessuno pensa più.

**Venezia**  
«3» in storia  
a una classe  
dopo il corteo

**VENEZIA.** «Troppa emozione». Ed il professore, all'intera classe che era accesa in piazza subito dopo lo scoppio della guerra nel Golfo, ha appoggiato un «tre» in storia. È successo all'istituto tecnico Paolo Sarpi di Venezia. Protagonisti, involontari, i ragazzi della 5ª D del corso per programmatori e, volontario, il loro docente di lettere e storia Franco Damiani persona preparata professionalmente, assicurano i colleghi, ma rigido, severo e con le idee tanto chiare sulla guerra da aver spedito una lettera di plauso a Montanelli per la linea assunta dal «Giornale».

Era il 16 gennaio, nella notte erano iniziati i primi bombardamenti su Baghdad. Quella mattina, in quasi tutte le scuole d'Italia, gli studenti avevano disertato le lezioni, per manifestare per la pace, o semplicemente per lo sgomento. Venezia non aveva fatto eccezioni, il Sarpi nemmeno. Ma il prof Damiani si è adirato, ha preso il registro, ha appoggiato una raffica di volacci: «Tutte queste manifestazioni sono una perdita di tempo non si poteva restare in classe a discutere sul Golfo? Oltretutto insegno storia, ha provato a giustificarsi il professore con un giornalista del «Gazzettino» quando la notizia è trapelata dalla scuola. «Gli studenti devono ragionare con la propria testa, non farsi strumentalizzare. È proprio nei momenti difficili che bisogna dimostrare nervi saldi e compostezza, senza abbandonarsi a un pacifismo paralo-». Tutto ciò non spiega, comunque, la scelta di un voto di merito pesantemente negativo in storia. «In effetti un professore non può fare una cosa del genere» ammette la preside del Sarpi, Giuliana Bacchion «ma secondo il prof Damiani non si tratta di un voto punitivo. Per lui, la manifestazione dimostrava che anche dopo anni di studio i ragazzi non hanno maturato un'adeguata coscienza storica». La preside ha scritto al docente, invitandolo morbidamente a «ripensarci». I genitori degli alunni hanno protestato. Franco Damiani insiste: «Per ora il voto resta. Gli studenti devono capire».

È stata depositata ieri la sentenza sui quesiti elettorali. Quelli per Senato e Comuni rifiutati perché «non chiari e non univoci»

Respinta la richiesta del governo di tenere conto di un emendamento che la Costituente «dimenticò» di inserire nel testo definitivo

# L'Alta Corte e i tre referendum

## «Non spetta a noi riscrivere la Costituzione»

Cinquantacinque pagine per spiegare due no e un sì. Il presidente uscente della Corte costituzionale - il suo mandato scade oggi - ha reso pubbliche ieri le motivazioni della sentenza con cui la Consulta ha respinto due dei tre referendum sulle leggi elettorali, quelli per introdurre la maggioranza al Senato e nei Comuni, e ha accolto quello che si propone di consentire una sola preferenza nel voto per la Camera.

PIETRO STRAMBA-BADALIA

**ROMA.** Quesiti non chiari, non univoci, non omogenei. È per questo, principalmente, che la Corte costituzionale ha dichiarato non ammissibili due dei tre referendum sulle leggi elettorali, quelli per introdurre il principio maggioritario nelle elezioni del Senato e dei Comuni. Il dispositivo della sentenza - che, contemporaneamente, ha dichiarato ammissibile il terzo referendum, quello per ridurre da quattro (o tre, a seconda dei collegi) a una le preferenze nel voto per la Camera - è conosciuto fin dal 17 gennaio. Ma solo ieri, con la pubblicazione della sentenza, sono state rese note le motivazioni della decisione della Consulta, redatte dal presidente, Giovanni Conso, il cui mandato scade proprio oggi.

Prima ancora di entrare nel merito dei quesiti messi a punto dal comitato promotore, la Corte ha dovuto sgomberare il campo dalle eccezioni di carattere generale sollevate per conto del governo - che nei giorni precedenti la sentenza non ha lesinato manovre e pressioni per tentare di sbarrare la strada ai tre referendum,



Mario Segni presidente del comitato che ha promosso i referendum sulla modifica delle leggi elettorali

provocando tra l'altro la legittima reazione dello stesso presidente della Consulta - dall'Avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti. A cominciare dall'argomentazione, per la verità alquanto capziosa, che le leggi elettorali sarebbero da considerare - comprese tra quelle che l'articolo 75 della Costituzione non consente di sottoporre a referendum. L'articolo 75, però, parla solo di «leggi tributarie o di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali». L'inclusione delle leggi elettorali - è la tesi, quanto meno curiosa, dell'Avvocato generale - sarebbe stata decisa da un emendamento aggiunto all'articolo approvato dalla Costituente e poi «non riprodotto per omissione nel testo finale».

Una tesi respinta senza mezzi termini dalla Corte alla quale, «a parte l'inevitabile interesse storico-costituzionale della vicenda», non è dato «ricordare seccamente il presidente Conso nella motivazione della sentenza - di riscrivere acusticamente nel testo della Carta costituzionale, quale sancito dalla votazione finale del 27 dicembre

1947. Una puntualizzazione che fa giustiziare di un espediente che, se accolto, avrebbe potuto creare un pericoloso precedente, con il rischio di rendere in futuro alquanto «elastica» l'interpretazione della Costituzione.

Sostanzialmente simili tra loro sono le motivazioni che la Consulta ha posto alla base del rigetto di due dei tre referendum, che contravverrebbero all'esigenza di chiamare gli elettori a esprimersi su un quesito chiaro e univoco - e almeno nel caso del Senato - se approvati potrebbero provocare la paralisi di «un organo costituzionalmente necessario», il Senato appunto. In questo ca-

nessun candidato abbia raggiunto il 65%. E il testo risultante dalle cancellazioni proposte finirebbe per essere contraddittorio, con il rischio di inceppare il meccanismo di proclamazione degli eletti e gli eventuali subentri.

Per i Comuni, l'obiettivo era quello di estendere anche a quelli superiori al cinquemila abitanti il metodo maggioritario. La Corte costituzionale ha ritenuto, «oltreché ambiguo, non trasparente» la proposta del comitato promotore, che anche in questo caso avrebbe in realtà presentato due quesiti distinti, «due oggetti eterogenei che sottopongono all'elettore scelte non necessariamente

convergenti» da un lato l'eliminazione della proporzionale anche nei Comuni più grandi, dall'altro la cancellazione - anche in quelli sotto i cinquemila abitanti - del cosiddetto *parachage*, la possibilità cioè di esprimere preferenze anche per candidati di liste diverse da quella votata, lasciando però intatte le norme sulle preferenze, che a questo punto entrerebbero in contrasto con quelle sulla composizione delle liste e sul numero dei candidati.

Di segno opposto la valutazione del referendum sul voto per la Camera che aveva sollevato le ire tra gli altri, di una parte consistente della Dc. La Consulta ritiene che vi sia conseguenzialità nella riduzione a una delle preferenze e, contemporaneamente, nell'abrogazione della possibilità di indicare solo il numero del candidato e di non indicare esplicitamente il voto di lista. Anche perché «non si può non riconoscere - si legge nella sentenza - che i promotori perseguono l'intento se non di evitare, almeno di ridurre le possibilità di brogli e pratiche elettorali non corrette collegati al dosaggio dei voti di preferenza».

La parola, ora, passa al Parlamento e ai partiti. Il referendum sulla Camera - per il quale si stanno già attivando appositi comitati ed esponenti di diverse forze politiche, dai liberali al Dc Mario Segni ai comunisti - si dovrebbe tenere entro il 9 giugno. A meno che il Parlamento non riesca ad approvare in tempo una nuova legge. E che la Corte di cassazione la ritenga sufficiente a rendere superfluo il ricorso alle urne.



Soldati dell'Armii durante la ritirata dal fronte russo

## La strage di Leopoli Non ci sono più misteri I soldati italiani furono massacrati dalle SS

**ROMA.** La strage dei soldati italiani a Leopoli, da parte dei nazisti, non è una invenzione sovietica. I militari rinchiusi nella fortezza della città, furono effettivamente massacrati dalle SS che stavano ritirandosi sotto l'incalzare delle truppe dell'Urss che avanzavano.

Lo dice il Procuratore capo militare Giuseppe Scandura dopo una inchiesta impegnativa condotta sul posto. La notizia arriva da Mosca e da un taglio a tutte le polemiche sulle rivelazioni fatte a suo tempo dagli stessi sovietici e confermate da alcuni militari italiani superstiti della tragedia. Come è noto, dopo le prime notizie e le testimonianze raccolte in Urss, in Polonia e direttamente in quella zona per recuperare armi e materiali delle unità del nostro esercito che si erano ritirate in precedenza. Un fatto apparso comunque sempre chiaro i nazisti avevano massacrato in fosse comuni soldati italiani prigionieri in Grecia o nelle zone balcaniche che, dopo la tragedia dell'8 settembre 1943, avevano rifiutato di combattere con il nuovo esercito di Mussolini a fianco dei soldati di Hitler.

Si trattava, insomma, dei famosi «armi», i militari internati in campi di raccolta tedeschi che potevano tornare a casa per essere rispediti in guerra, solo scegliendo di aderire alla repubblica di Salò. Furono migliaia a rifiutare questo baratto e pagarne poi con la vita una scelta coraggiosa. Come si ricorderà l'ufficio di Mussolini a girare da un campo di internamento all'altro, tentando di convincere i soldati sbandati, dopo l'8 settembre o coloro che si erano opposti ai nazisti (come a Cefalonia o in altre zone della Grecia) a combattere per il duce. Solo poco più di un due per cento degli interrogati si arrolò di nuovo. Gli altri scelsero coraggiosamente la prigionia. Le autorità militari italiane terranno ora di identificare i soldati delle nostre unità massacrati a Leopoli. □ W.S.

**Verona**  
È pacifista:  
espulsa  
dalla scuola

**VERONA.** Espulsa da scuola, l'istituto turistico «Guardoni» di Verona retto da religiosi, perché aveva partecipato ad una manifestazione per la pace criticando gli insegnamenti di capitanato a Lia A., 20 anni, che nell'ultimo reduno contro la guerra in piazza Bra, aveva detto ai microfoni: «La guerra è ingiusta... ma i miei insegnanti se ne fregono della pace perché nessuno ha partecipato a questa manifestazione». Tra il pubblico, invece, c'era don Francesco Piloni, direttore dell'istituto Lia, quando se n'è accorta si è subito scagliata in pubblico «Ritiro tutto» il giorno dopo, a scuola, la ragazza è stata costretta a fare il giro delle classi recitando una specie di rito di dolore e pentimento di fronte a 12 docenti e 250 compagni. Dopo un paio di giorni ancora il preside, don Gino Bronzati, ha comunicato alla famiglia l'espulsione della studentessa. «È una ragazza polemica e difficile, la manifestazione è stata solo una coincidenza, avremmo troncato il rapporto ugualmente».

Lo ha affermato a Sassari in occasione del centenario della nascita del presidente

## Andreotti assolve Segni e De Lorenzo «Il golpe del '64? Tutte fantasie»

**ANDREOTTI** nega tutto. Intervento a Sassari alle celebrazioni del centenario della nascita di Antonio Segni, il presidente del Consiglio ha minimizzato la gravità del «Piano Solo». «Chi pensava che le forze armate volessero fare il golpe era sulla Luna» ha sostenuto addirittura. Non una parola sull'Italia parallela, cresciuta all'ombra delle deviazioni ma l'immane evocazione dello «spettro» comunista.

**GIANNI CIPRIANI**

**ROMA.** In Italia non è mai successo niente. Stragi deviazioni, complotti, organizzazioni occulte, P2, piani eversivi, terroristi guidati dai servizi segreti, traffici di armi con l'Irak. Nulla di nulla. Del resto la magistratura è uscita sempre ad accertare ben poco. L'Italia, dunque, non è il paese dei misteri ma, semmai, quello delle speculazioni politiche ordite per «infangare il buon nome del paese» e dell'«informazione miserabile» secondo quanto ritiene una diffusa scuola di pensiero. Ieri Andreotti ha colto l'occasione della celebrazione del centenario della na-

scita dell'ex presidente della Repubblica, Antonio Segni, per sostenere da Sassari che nel 1964 non ci fu alcun pericolo di golpe. Insomma per minimizzare la gravità del «Piano Solo», preparato dal generale Giovanni De Lorenzo. Colpo di stato? Chi lo riteneva possibile «era sulla luna». E sulla luna evidentemente, deve abitare la quasi totalità della stampa italiana che, poco più di un mese fa, ha sostenuto, dopo aver potuto leggere i documenti senza «omissioni», che il «Piano Solo» era un vero e proprio tentativo di golpe. Ma il presidente del Consiglio ha

sempre seguito una linea ben precisa fin da quando negò ai giudici che si occupavano delle stragi l'esistenza di «strutture parallele» dei servizi segreti, per arrivare a parlare delle «esagerazioni» che sarebbero state fatte sulla P2.

Alla commemorazione della figura di Antonio Segni, oltre ad Andreotti, c'erano Arnaldo Forlani i vicepresidenti del Senato, Giorgio Di Giuseppe, della Camera, Michele Zolla, il capo della segreteria politica della Dc, Franco Maria Malfatti, il presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo e della regione Sardegna, Mario Fiora. Al presidente del Consiglio, naturalmente, è stato chiesto di esprimere un parere sulle vicende legate al «Piano Solo». «Siccome non vivevo in Australia - è stata la risposta - ma vivevo in Italia ed ero ministro della Difesa, non ho mai minimamente avuto il timore che si potessero sviluppare in quei momenti delle attività golpiste. Le forze armate erano di questo o quel partito. Quello che poi è accaduto è già passato al filtro di commissioni parla-

mentari e vi passerà ulteriormente. Mi pare però che possiamo dire che in Italia di dittature ne abbiamo avute una e ci basta almeno per cinque o sei secoli. Ma come mai fu preparato il «Piano Solo»? È stato domandato. «Non bisogna valutare ciò che è accaduto interpretando le valutazioni dei protagonisti» - ha replicato Andreotti - «bisogna però dire che chi pensava che le forze armate volessero fare il golpe era nella luna».

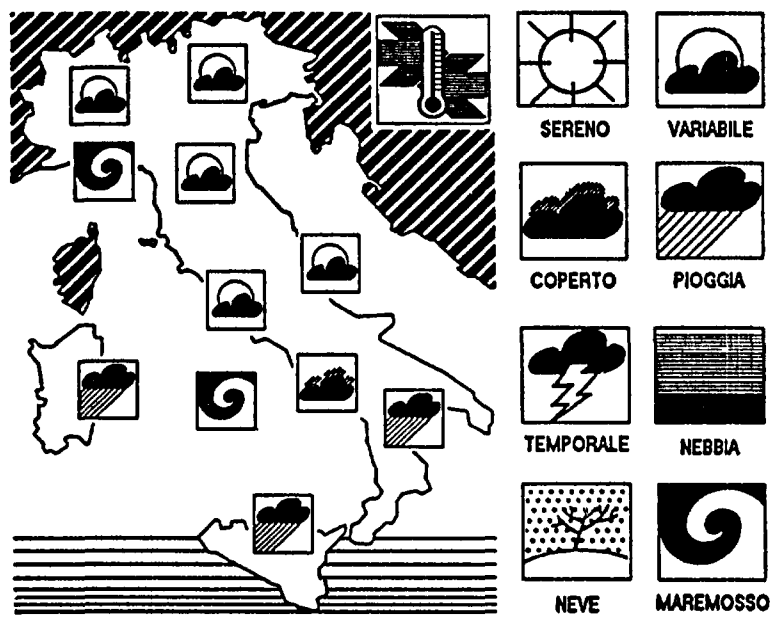
Si è parlato poi della figura del presidente Segni, «uomo probro e onesto», sempre attento ai problemi «della difesa dell'Italia dall'attacco dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati». La sua attenzione per la Nato era quotidiana. Il presidente del Consiglio ha letto anche una lettera del 1961 nella quale, provocato dalla minaccia, Segni invitava a curare le forze convenzionali per allontanare i rischi di difesa atomica e si preoccupava anche della capacità dei carabinieri a questo punto. Quello che fu tenuto nascosto. Circolano sulla quale dovrà indagare



Giulio Andreotti

la commissione Stragi alla quale sono stati trasmessi i documenti relativi a quegli episodi. Ma si tratta di tutti i documenti? E il materiale portato a San Macuto, carte e nastri, è stato manipolato? Per ora non ci sono risposte, ma molti dubbi e domani, sul «giorno» delle bobine manomesse i giudici della Procura di Roma ascolteranno l'ex capitano del Sid, Antonio La Bruna e l'ex senatore Dc Giuseppe Alessi, presidente di quella commissione di inchiesta sui «fatti del '64» che non giudicò il «Piano Solo» un tentativo di colpo di stato. Proprio quello che da Sassari ha ribadito Andreotti.

### CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** Il gran freddo che attanaglia la nostra penisola è direttamente collegato alla presenza del vasto e consistente anticiclone dell'Europa centro orientale che nelle ultime 24 ore si è ulteriormente esteso verso il Mediterraneo centrale. Immediatamente ad ovest, sul Mediterraneo occidentale, è in atto una depressione nella quale è inserita una perturbazione di origine atlantica. L'area di maltempo collegata a questa depressione fatica non poco ad aprirsi un varco verso la nostra penisola proprio per la presenza del muro anticiclonico. Tuttavia le regioni più occidentali possono essere interessate con fenomeni più o meno vistosi dal lento avanzare della perturbazione. Il gran freddo dell'Italia e quello molto più accentuato dell'Europa continentale ci fa sembrare molto lontano il tanto decantato effetto serra.

**TEMPO PREVISTO:** sulle isole maggiori e sulla fascia tirrenica meridionale cielo molto nuvoloso o coperto e possibilità di qualche precipitazione, a carattere nevoso sui rilievi ed anche a quote basse. Su tutte le altre regioni italiane condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Invariata la temperatura.

**VENTI:** deboli o moderati da sud-est.

**MARI:** generalmente mossi i bacini occidentali.

**DOMANI:** aumento della nuvolosità e possibilità di precipitazioni sulle fasce tirrenica e ionica e il settore nord-occidentale. Permangono condizioni di variabilità sulle altre regioni della penisola con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

TEMPERATURE IN ITALIA		
Bolzano	-3	4
Verona	-8	3
Trieste	-5	4
Venezia	-7	3
Milano	-6	2
Torino	-3	1
Cuneo	-4	4
Genova	-1	8
Bologna	-7	0
Firenze	0	11
Fisa	-1	7
Ancona	-4	4
Perugia	-3	3
Pescara	-2	6
L'Aquila	-10	0
Roma Urbe	2	6
Roma Flumic	1	6
Campobasso	-6	0
Bari	-2	5
Napoli	-1	7
Potenza	-7	-3
S. M. Leuca	-1	4
Reggio C.	3	9
Messina	5	8
Palermo	8	11
Catania	2	9
Alghero	3	12
Cagliari	1	12
TEMPERATURE ALL'ESTERO		
Amsterdam	-4	2
Atene	-1	4
Berlino	-5	0
Bruzelles	-6	0
Copenaghen	-1	1
Ginevra	-2	1
Heisinki	-7	-3
Lisbona	3	13
Londra	2	4
Madrid	2	9
Mosca	-12	0
New York	-5	1
Parigi	-2	1
Stoccolma	-6	-2
Varsavia	-21	-12
Vienna	-8	-3

**ItaliaRadio**  
LA RADIO DEL PCI

Gli interventi, i servizi,  
fili diretti, i commenti, i lavori  
delle commissioni, le interviste,  
tutto il Congresso in diretta  
su ItaliaRadio

Rimini, 31 gennaio - 3 febbraio

«Il 20° Congresso  
del Partito comunista»

TELEFONI 06/6791412-06/6796539

**FUnità**

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
	7 numeri	L. 325 000
6 numeri	L. 290 000	L. 146 000
Estero	Annuo	Semestrale
	7 numeri	L. 592 000
6 numeri	L. 508 000	L. 255 000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Italia Spa, via del Taurino, 19 - 00185 Roma oppure versando il importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del PCI.

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 x 40)  
Commerciale ferialte L. 358 000  
Commerciale sabato L. 410 000  
Commerciale festivo L. 515 000  
Finestre L. 1 pagina ferialte L. 3 000 000  
Finestre L. 1 pagina sabato L. 3 500 000  
Finestre L. 1 pagina festivo L. 4 000 000  
Manchette di testata L. 1 600 000  
Redazionali L. 630 000  
Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti  
Ferialte L. 530 000 - Sabato e Festivi L. 600 000  
A parola - Necrologie part-kutto L. 3 500

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Betola 34, Tonno, tel 011/57531  
SFI, via Manzoni 37 Milano tel 02/63131  
Stampa Nglspa Roma - Via dei Pelasgi, 5  
Milano - Via Cino da Pistoia, 10  
Ses spa Messina - Via Taormina, 15/c  
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

# Gli interventi dalla tribuna di Rimini

## MASSIMO PACI

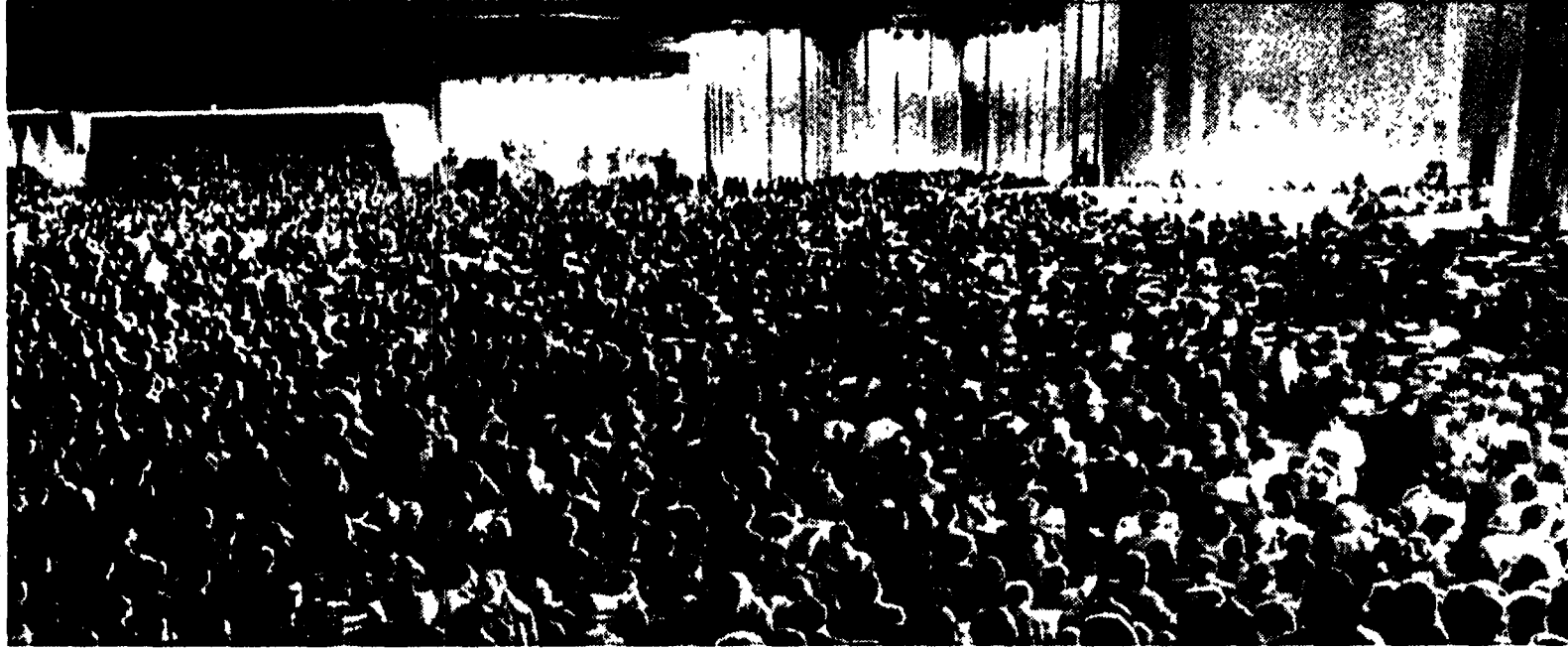
Credo - ha esordito Massimo Paci, esterno, esponente del club - sia importante che accento ai temi di grande attualità come quello della pace si riprenda con forza il tema della giustizia sociale. Viviamo in un paese nel quale si consumano continue ingiustizie e sopraffazioni, caratterizzate da una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza; da gravi sperequazioni nell'accesso ai consumi, ai servizi ed alle stesse possibilità di vita; da persistenti forme di autoritarismo sui luoghi di lavoro e nella pubblica amministrazione. Tutto questo è legato ad un uso distorto delle risorse pubbliche da parte delle forze politiche. L'occupazione da parte dei partiti delle istituzioni e di vasti settori dell'economia ha dato origine ad un vasto mercato politico-clientelare non solo dei sussidi e dei trasferimenti monetari, ma spesso anche delle licenze commerciali, dei permessi di edificabilità, degli appalti, degli stessi posti di lavoro, con fenomeni di corruzione diffusa dei livelli periferici fino a quelli centrali della pubblica amministrazione. L'esperienza fatta in questi mesi nella realtà dei circoli e dei club sono in Italia mi ha convinto che qui tocchiamo un tasto profondamente sentito dalla gente. Fin dall'inizio le attese suscitate dalla svolta di Occhetto, si sono connesse tra gli estremi all'ansia di giustizia sociale e la sopraffazione dei privilegiati nel paese. È in questa diffusa reazione morale prima ancora che politica che dobbiamo cercare la possibilità di una affermazione del Pds presso strati sociali più vasti, al di là dell'area fino ad ora coperta dal Pci.

La gente è stufo di vedere compressa e vilipesa la propria professionalità, a vantaggio delle tessere di partito o delle amicizie clientelari. Quanti impiegati, quanti professionisti sono venuti nei nostri circoli, nei nostri club in questi mesi, mossi da un desiderio di giustizia, stanchi di assistere, nella loro città, a una sistematica coartazione delle capacità professionali e al prevalere di canali preferenziali nascosti nella vita economica. La gente è stufo di veder andare in malora i servizi pubblici. Il settore in Italia è come un grande ospedale di carità, serve principalmente come luogo di beneficenza, nel quale si offrono posti per sistemare un certo numero di cittadini, che vengono così graziosamente beneficiati. Ma del servizio in sé, della prestazione offerta all'utente, ben pochi si preoccupano. Io, certo, che ci sono oggi sul tappeto i grandi temi della pace, dei rapporti Nord-Sud, della rifondazione democratica della nostra Repubblica. Ma ho voluto ugualmente riportare la vostra attenzione sul tema della giustizia sociale in questo paese. Perché è ben vedere è qui - in questa affermazione di un modello di distribuzione - che riposa il nucleo centrale della proposta socialista in Occidente. Si tratta di costruire un programma di politica economica e sociale, non come fatto meramente tecnico, ma come progetto fortemente caratterizzato in termini politici, in cui le singole proposte acquistino un significato unitario di giustizia sociale.

In ogni caso non si tratta di raccogliere la protesta indiscriminata di questa o quella categoria, perseguendo un inutile movimentismo di opposizione per l'opposizione. Si tratta di presentarsi sulla scena nazionale come una grande e moderna forza riformista, con un pacchetto coerente di misure crescenti e coordinate per una alternativa di governo, qui ed ora. Si tratta in definitiva di impegnarsi in un lavoro tenace e di lunga lena, volto a stabilire un rapporto di fiducia tra il cittadino e le istituzioni, all'interno di un ideale largamente condiviso di giustizia sociale.

## LETIZIA PAOLOZZI

Io credo - ha notato Letizia Paolozzi - di poter dire che il Pci è morto. Non l'ha ucciso la guerra. Non è stato il fallimento dei regimi dell'Est a ucciderlo. Da molti anni il Pci era in crisi. Le ragioni di questa crisi fanno parte della divisione che ci ha attraversati. Una crisi che è sempre di mettere in campo un "di più" di soggettività per cercare di risolverla. Non è opportuno tornare sulla natura di quella soggettività che pure è stata messa in campo. Resta il fatto che le ragioni della crisi sono ancora tutte di fronte a noi. La crisi del comunismo, innanzitutto. Parlo di crisi, non di fallimento, poiché per me, che sono comunista, è necessario interrogarmi sul dove, come, perché il comunismo, da principio di emancipazione degli uomini e delle donne, sia stato tradotto (e tradito) da regimi autoritari e dispotici. Sta davanti a noi la difficoltà di esercitare una politica di opposizione. La nostra proposta per far cessare la guerra nel Golfo ci è stata rifiutata come mancanza di cultura di governo. Avviene questo perché La Malfa è cattivo o Craxi inventista? No, questo avviene perché il nostro paese fa parte di un patto geopolitico. Giocato lo ha confermato. Non è semplice accedere al governo del paese mantenendo un progetto di trasformazione sociale. Guerra calda o guerra fredda, il risultato è che bisogna stare da «quella» parte della barricata. Tra le ragioni della crisi del Pci c'è quella della sua forma. Su ciò il gruppo di donne della «Libertà è nelle nostre mani» ha lavorato con passione. Sappiamo che occorre produrre politica, ridare senso. La politica è nelle nostre mani. Intendo per politica la produzione di un punto di vista critico sulla realtà che non cerchi la sua legittimazione esclusivamente fuori di sé. Questo le donne l'hanno chiamato: mettersi al centro. Significa produrre una politica, efficace, a disposizione dell'opinione pubblica. È un modo di essere che non si esaurisce in sé. La proposta del segretario sulla tregua unilaterale, che ha raccolto tante ragioni presenti nel paese, va in questa direzione. È una proposta che equivale a non dismettere il ruolo nazionale, di massa, di pace che il nostro partito ha sempre avuto. Tutti, certo, possono attribuirvi una cultura di governo, ma il problema sta nell'efficacia delle proposte. Nello stesso ordine di ragionamento lo pongo il rapporto con il Psi. Mettersi al centro significa non guardarsi, noi e loro, da una posizione immobilità, bensì indicare cosa siamo disponibili a scambiare. Porsi al centro per il controllo dei metalli meccanici avrebbe significato fare un giudizio su quel contratto e sulla deroga, per le donne, ai turni di notte a Melfi, a Avellino. Si era preconizzata la



line della storia». È stata una illusione. Forse di comodo. Sofferenze, sfruttamento, ineguaglianze ci sono ancora nei tre quarti del mondo. Io penso che la storia non finisca se su di essa si produce un punto di vista critico, se non ci si scuola dalle mani.

Produrre un punto di vista ho cominciato a farlo con alcune. Liberamente. Non in modo costretto. Gli amici esterni parlavano di disarticolazione di una forma-partito fastidioso soffocante. Molte compagne accusarono quella forma di essere inglobante. Mettersi al centro per me, per alcune di noi, non ha significato mai la costruzione di una forma piramidale, basata su deleghe e rappresentanza. Questa forma, forse, avrebbe il vantaggio di distribuire tra di noi potere, ma non sarebbe costruzione di forza femminile. Noi abbiamo agito forza femminile dentro il Pci, in rapporto con la forza che altre producono fuori dal partito. Questa esperienza ci permette di stare nel Pci senza essere né parzialmente né subalterne. Questa pratica è una delle forme possibili del lutto. Lutto per il Partito comunista che finisce, ma anche possibilità, con una elaborazione di quel lutto, di riprendere la politica nelle nostre mani.

## DOMENICO CARPANINI

Gli eventi straordinari che investirono il mondo nel 1989 - ha sostenuto Domenico Carpanini, delegato di Torino - hanno avuto un ruolo determinante fra le ragioni della svolta sancita dal congresso di Bologna. È quindi naturale che l'evoluzione avuta dai processi mondiali fino al tragico scoppio della guerra nel Golfo costituiscono un metro di misura della validità delle premesse della svolta stessa. Voglio dire allora che non condonavo le posizioni secondo cui dalle vicende di queste settimane deriverebbe una smemollezza della svolta o la necessità di ritornarvi. Ritengo invece che essa ne esca riconfermata e che si faccia più forte l'esigenza di attuarla con determinazione e con coerenza. Alla sua base infatti non stava una visione a tinte rosse di un mondo pacificato, ma la consapevolezza, oltre tredecimenni di esperienza, anche dei nuovi rischi e delle nuove esigenze cui si trovavano di fronte il mondo e la sinistra.

È sufficiente a questo proposito leggere i documenti del congresso di Bologna per trovarne conferma: il rischio che il fallimento di questo sistema realizzato trascuino sia tutta la sinistra, il rischio che il vuoto lasciato dalla fine del bipolarismo Est-Ovest aprisse il campo, in assenza di un principio di governo mondiale, all'esplosione di conflitti regionali, la centralità decisiva assunta dal rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Per questo ritengo che le premesse della svolta siano confermate dagli sviluppi della situazione internazionale e soprattutto siano confermate le conseguenze e gli approdi che da esse a Bologna facemmo derivare e che sarebbe gravissimo rifiutare: prima il fallimento di questo sistema, poi il fallimento del comunismo, il problema di cercare di compiacere La Malfa, bensì quello di saper avanzare proposte anche graduali ma praticabili come quella della tregua, di aggregare altre forze attorno a questi obiettivi, di agire in un rapporto di reciproca autonomia con i movimenti, di saper incidere sugli orientamenti dell'opinione pubblica con efficacia. L'esigenza di salvaguardare la piena coerenza con le ragioni della svolta, mi induce a sottolineare come più in generale la posta in gioco di quest'ultima fase congressuale stia nella capacità di ricercare regole statutarie e valori fondativi che consentano a tutti quanti militavano nel Pci di stare nel Pds e al tempo stesso di salvaguardare la nitidezza della piattaforma politica-culturale, la cui attenuazione rischierebbe di incidere negativamente sulla credibilità del nascente Pds.

## PIER SANDRO SCANO

Sono tra le compagne e i compagni - ha detto Pier Sandro Scano di Cagliari - che hanno

combattuto la svolta di Occhetto, ma non mi sono mai sentito né mai sono stato contro il cambiamento. Quale strategia di cambiamento? Di questo abbiamo discusso, su questo ci siamo divisi. La costruzione del Pds comincia in larga misura ora. Lavoriamo alla definizione e alla costruzione del Pds senza pigri di mozione, senza rendite di posizione. Chi si è opposto deve vedere l'interesse verso il Pds e il consenso possibile. Chi ha sostenuto la svolta non può non vedere che oltre al problema di conquistare nuove forze c'è quello di riconquistare le nostre forze. Sul tema dei valori e delle idealità ci sono fra noi posizioni diverse destinate, finito il congresso, ad approfondirsi. Lavorare al «cambiamento possibile», dicono i compagni riformisti. Il possibile non è una variabile indipendente, il possibile dipende anche da ciò che si ritiene possibile. Il compagno Occhetto ha detto: porteremo Gramsci con noi nel Pds. È questa un'affermazione importante. Perché il pensiero di Gramsci è un pensiero antidogmatico, antiautoritario, eretico e revisionista, ma è sicuramente un pensiero della trasformazione sociale e dell'ordine nuovo. Portare Gramsci nel Pds, compagno Occhetto, vuol dire questo?

La questione comunista non è chiusa, hanno affermato Libertini e Salvato. Anch'io la penso così. Sento però nelle loro parole una profonda sfiducia nel fatto che sia aperta sul serio una questione comunista. I comunisti sono assai di più di quanti ne contenga una mozione o anche due. Ci sono compagne e compagni che sono e vogliono rimanere comunisti e hanno votato per mozioni diverse da quella che io ho sostenuto. Chi ha combattuto la svolta deve essere ambizioso, non rinunciatario. Non dobbiamo tracciare attorno a noi un confine (si chiami partito, corrente o patto federativo) che lasci fuori più eleganti comunisti di quel che possa contenere. Il patto federativo lo vedo più come un limite che come uno strumento. Io comunista non voglio essere tutelato come una specie in estinzione. Ho una parola da dire, una battaglia da fare, ho tutto. Voglio poter incidere, voglio parlare a tutto il partito e lavorare con tutto il partito. Il partito deve essere uno, non può essere la somma di più partiti.

Il patto federativo è una interessante ipotesi di lavoro e di sperimentazione, penso però al partito «a rete», al rapporto con i movimenti e alle autonomie territoriali. Occhetto ha detto cose importanti sul pluralismo. La nuova forma partito, tuttavia, ancora non la vedo né nella relazione né nelle tre mozioni. Dobbiamo pensarla e costruirla assieme, evitando di cadere nel partito di capote. Per le comunità regionali ed è forse questa la sfida più grande.

In Sardegna lavoriamo da decenni sul tema dell'autonomia: oggi, finalmente, di regioni e di autonomia si parla anche in questa sede. Bisogna spezzare il centralismo, nello Stato e nel partito, andare ad una rifondazione regionalistica dello Stato, bisogna che il partito assuma pienamente la dimensione regionalistica e autonomistica. Noi sardi su questa strada pensiamo di dover andare oltre, di dover prendere piena coscienza della nostra soggettività di popolo e di dover aprire la fase costituzionale della nuova autonomia regionale. Per le comunità regionali che hanno un carattere etno-culturale chiediamo la facoltà di dar vita nel partito a organizzazioni regionali autonome o anche federate. Nello statuto nazionale del Pds sia scritta la facoltà di andare in questa direzione e il congresso regionale decida la forma dell'autonomia e del rapporto.

## MICHELE SALVATI

È fallita la fase costituente? A questa domanda - ha detto Michele Salvati, delegato esterno - possono legittimamente dare due risposte. Una risposta positiva - la fase costituente è fallita - se si contano le forze esterne che vi hanno partecipato: uno sparuto drappello, se confrontato alla gran massa degli iscritti al Pci (ma già meno sparuto se lo si confronta agli attivi e ai partecipanti ai congressi di sezione); rimane il fatto che, parlare di colofondazione in queste circostanze è quasi irrisorio. È però anche possibile dare una risposta negativa a quella domanda: la fase costituente non è fallita. Non è fallita se la si considera come una strada - certamente tortuosa - per arrivare a rimuovere, a incrinare il nucleo stesso dell'identità del partito: il nome, grande e tragico, di Partito comunista. Per costringere migliaia di militanti a fare i conti in modo spietato con un'eredità storica, teorica e ideologica che li proteggeva dal confronto con la realtà, per costringerli a guardarsi e a vedersi come gli altri ci guardano e ci vedono.

Certo, la sinistra sommersa non è emersa. Ma era anche evidente che non sarebbe emersa. Davanti a un grande partito della sinistra che mette in discussione la propria identità, e pro-

prio per questo si spacca in un lacerante dibattito interno, e proprio per questo smette di fare politica, chi volete che accorresse. Potevano accorrere solo poche migliaia di persone iperpolitizzate, di orfani della sinistra, che non potevano militare nel Psi o nella sinistra laica o democristiana, per ragioni di decoro, ma che non potevano iscriversi ad un partito comunista. Non è certo solo questa la sinistra sommersa. Ci consola il fatto che la sinistra sommersa esiste ed è grandissima: esiste un gran numero di donne e uomini «normali», non iperpolitizzati, poco attirati anzi allontanati, da un partito che si dibatte su questioni di identità, e però sensibili alle ingiustizie, alle inefficienze, alle libertà della società in cui vivono. A questa sinistra non ci si può avvicinare concondendosi sull'identità, ma ci si avvicina facendo politica.

C'è dunque un dilemma centrale - ha sottolineato Salvati - che la dirigenza del partito deve scegliere, per fare un programma e per fare politica. Per apparire una forza chiara nella sua analisi e nelle sue finalità. È il dilemma fra queste due esigenze, entrambe comprensibili, anzi rispettabili. Da una parte l'esigenza che ho appena descritto di proporre un'analisi chiara della realtà, disincantata, intelleggibile, insomma un'identità ben definita sia per gli interni sia per il mondo esterno. Dall'altra l'esigenza di tenere assieme le varie anime del partito, che sono quelle di più delle tre che si sono espresse nelle mozioni: queste sono le tre anime - come è stato detto e sono d'accordo - non una voce negativa e del conto patrimoniale della nostra comune impresa. La prova suprema della dirigenza politica che designeremo in questo congresso sarà nella sua capacità di trovare un punto di sintesi tra queste esigenze; e se un punto di sintesi non può essere trovato, se si tratta di un vero dilemma, se l'esigenza di tenere tutti insieme può solo andare a discapito di una linea politica chiara, che risvegli e faccia emergere l'enorme sinistra sommersa di questo paese, allora la dirigenza politica che eleggeremo dovrà scegliere da che parte stare. La realtà è tragica, ed è inutile nascondersi dietro formalismi, dietro maggioranze e minoranze. C'è solo da sperare che coloro i quali accetteranno di vivere l'avventura del Pds capiscano che è bene supremo, ciò che ci avvicina alla società, alla politica, alla sinistra sommersa, e la chiarezza dell'immagine del partito. Ed è per questo che la relazione del segretario non mi ha del tutto persuaso, anche se tutti ne abbiamo apprezzato larghe parti. A mio modo di vedere, il tentativo di tenere tutti insieme è andato non poco a discapito della nitidezza di una domanda di partecipazione tirandoci i cruciali egli ha accettato posizioni di altre mozioni, ma soprattutto perché ha srotolato la realtà troppo dall'alto, mentre se avesse voluto rasoterra - dove si fa politica - sarebbero emersi tensioni e contrasti tra i quali avrebbe dovuto prendere partito.

Gran parte di noi delegati esterni ci iscriveremo al Pds. Personalmente sono onorato di iscrivermi al più grande partito della sinistra italiana. Parteciperemo certamente. Chiediamo però che vengano rispettati il nostro disagio, i nostri ingenui tentativi di superare il gioco clientelare, la nostra domanda di partecipazione tirandoci appresso il nostro pezzettino di società, la nostra richiesta - anche di coloro che faranno parte del gruppo dirigente - di non diventare politici a tempo pieno e professionisti della politica.

## BRUNO ACCARINO

Credo che oggi gli estremi siano legittimati ad esprimere un moto di delusione sulla fase costituente - ha esordito Bruno Accarino, delegato esterno dell'associazione «Socialismo in libertà» di Firenze - e a considerare in larga parte invasiva la domanda di colofondazione della nuova formazione politica. Tuttavia oggi è necessario costruire un rapporto leale nei confronti dello sforzo nel quale è impegnato questo congresso, e ridefinire la mappa delle esigenze, la scala di priorità di cui gli estremi hanno voluto farsi espressione.

La dimensione totalizzante della guerra ha sospinto sullo sfondo l'idea del limite della politica, l'ha relegata nel ruolo di un fungo intellettuale improvvisamente cresciuto e precocemente morto, cancellato dal rumore delle armi, dal ritorno di un protagonismo assoluto del binomio politica-guerra. Eppure nell'idea del limite della politica c'era un nodo irrisolto della teoria e della pratica dei comunisti italiani: il nodo delle istituzioni. Una delle scommesse che erano in gioco nella svolta della fine dell'89 era questa: capire che sovranizzare la politica di finalità ad essa estranee è tutt'uno con il permanere di un deficit di teoria e di padroneggiamento operativo delle istituzioni.

Dagli estremi è stata vissuta con grande intensità, pur nei carati - ve variagato della loro espe-

nza, l'alternativa tra un organicismo, più o meno residuo o più o meno ancora pesantemente operante, e il cosiddetto formalismo liberaldemocratico. Ed è stata vissuta la direzione di una rottura degli argini, di una valorizzazione senza doppiezza della trama formale che sostiene e deve sostenere ogni assetto democratico. La linea divisoria tra conservatori e innovatori non coincide più, seppure è lecito pensare che abbia sempre coinciso in passato, con la linea di demarcazione tramandata dallo scontro ideologico della guerra fredda. Oggi sappiamo che la struttura formalistica del potere ha ceduto il passo al determinarsi di realtà magmatiche e informali, all'autonomizzarsi di poteri occulti e incontrollati, alla possibilità permanente di cancellare conquiste sociali e garanzie formali con la forza di aggregazioni oligarchiche.

Che cosa avevano chiesto gli estremi alla svolta? Un intervento radicale sulla forma partito intesa come lo spartiacque di ogni rinnovamento presente e futuro, e il congresso dovrà fornire segni tangibili in questa direzione. Due esigenze tra le altre si impongono: che gli organismi di base del Pds (territoriali, tematici o di autonomia) siano concepiti come i luoghi fondamentali nei quali prende corpo la produzione politica diffusa; e che nel processo di costruzione del Pds gli organismi di base siano, sotto diverse accezioni, luoghi aperti. Bisogna prendere atto che esistono disaffezioni e garanzie civiche che non si tradurranno immediatamente in un'adesione al programma generale del Pds.

Gli estremi chiedevano qualcosa di poco clamoroso e di molto ambizioso ed efficace: la fine dell'itreo perverso tra ideologismo e moderatismo, la fine dell'oscillazione tra asfasia e inamoramento nei confronti dei centri di potere istituzionale. È apparso ad un certo punto chiaro, nella seconda metà degli anni '70, che non esistano argini di coscienza, patrimoni storici e identità forti che siano in grado di impedire, e a sinistra una deriva moderata. Si è consumata così una duplice sconfitta: rinuncia preventiva al padroneggiamento delle istituzioni e accettazione acritica del loro potere intocicabile.

## RENATO NICOLINI

Della relazione di Achille Occhetto - ha affermato Renato Nicolini - ho apprezzato, innanzi tutto, la posizione ferma e allo stesso tempo dialogica di chi espone le tre mozioni di ricerca di una soluzione politica che superi la crisi internazionale (ma anche perché noi, nazionale) che ha provocato e provoca giorno dopo giorno la guerra del Golfo. Qualcuno avrebbe voluto che Occhetto cambiasse - nella sostanza - la posizione del Pci su questa grave questione. E invece, restando fermo sulle posizioni assunte in Parlamento, Occhetto ha mostrato una importante capacità di resistere alle mode del momento. E tra le mode del momento ci metto anche quella creata e seguita da chi pensa che l'alternativa, nel nostro paese, dipenda da basi sole sulla disponibilità di altre risorse nei confronti del nostro partito. Per essere precisi, queste «altre forze», dalla cui disponibilità dipenderebbe il futuro dell'alternativa, sarebbero poi il Partito socialista e il Partito repubblicano.

In realtà, bisogna capire che ciò che è successo e sta ancora drammaticamente succedendo nel Golfo va al di là degli equilibri consueti e consociati. La guerra del Golfo provoca modifiche di portata storica negli equilibri internazionali. E non è possibile discutere e analizzare questo problema (come ogni altro, ormai) senza tener conto dei rivolgimenti generali che esso ha provocato in ogni parte del mondo. E non nascondiamoci che la guerra del Golfo ha creato dei rivolgimenti sostanziali anche nelle regioni e nelle conclusioni delle analisi dei fatti del 1989.

Proprio per questo motivo, per la smentita che la guerra del Golfo fornisce a proposito degli entusiasmi dell'89, Occhetto ha avuto molta difficoltà a tener fermi anche alcuni punti della sua stessa mozione. Per questo, credo, qualcuno, fra i commentatori e i leader politici, ha accusato la relazione introduttiva di Occhetto di una certa genericità. Ma, lo ripeto, il problema non è di Occhetto: piuttosto è di chi insiste a leggere la realtà dei nostri giorni seguendo gli stessi criteri validi fino alla fine dello scoppio della crisi del Golfo. Le difficoltà della relazione di Occhetto si potranno risolvere solo quando, a una cultura politica basata sulla ricerca del consenso, si sostituirà nel nostro partito, si chiami Pds o Pci, l'apprezzamento della cultura del conflitto. E così si torna al problema dell'alternativa: sarà compito del nuovo partito mettere in primo piano questa cultura del conflitto, sapendo poi scegliere, tra tutte le forze sociali - in funzione dell'alternativa, appunto - quelle che possono crescere insieme alle nostre ragioni e al nostro bisogno di una riforma sostanziale della realtà politica italiana.

## FIGURELLA FALCI

Se è vero che non si possono dissociare pace e democrazia, e che questi sono i due valori fondamentali su cui incardinare il nostro progetto e la nostra pratica politica - ha esordito Fiorella Falci, delegata di Caltanissetta - diventa nostro compito costruire una nuova coerenza tra cultura della pace e nuove finalità di potere, pensare e praticare tra questi due valori un'interdipendenza che non è scontata, oggi, nel nostro modo di far politica. Un rapporto che costringe a liberare il grande nodo problematico della riforma della politica dalla gabbia angusti dei meccanismi istituzionali, e di far incontrare la nostra ricerca con le domande, i bisogni e i diritti di tanta gente che in questa società non ha potere. E questo è più vero e più urgente che mai in Sicilia, ultimo avamposto meridionale di un Nord del mondo sviluppato e opulento che rischia di rendere definitiva l'egemonia di un assetto unipolare in cui pace e democrazia non sarebbero certo valori universali. Qui la mafia ha ucciso il segretario regionale del Pci che aveva voluto e costruito un grande movimento di popolo per la pace. La Sicilia è quel campo in cui costruire un rapporto politico tra cultura della pace e nuova qualità della democrazia. Questo significa costruire, a livello di massa, una battaglia culturale e politica contro la mafia che ha prodotto egemonia attorno alla sua struttura di potere economico e politico, al suo sistema di valori. Un'egemonia fondata su un ordine simbolico che rappresenta l'esatto opposto della democrazia intesa come rapporto trasparente tra diritto e potere, come spazio della libertà.

Assumere in questi termini il rapporto tra pace e democrazia ci permette di offrire un referente alternativo alle spinte di pace e di tradurre queste spinte in autonomia culturale e politica. Così va letto l'isolamento del Pci e della Chiesa con la loro capacità di liberarsi dall'omologazione del sistema. Per la prima volta, per i cattolici italiani, il rapporto tra coscienza e impegno politico ha prodotto un segno forte di autonomia rispetto alla Dc, sulla discriminante della coerenza tra valori e programmi e pratica politica. Una coerenza che non può non valere anche per noi, partito politico che vuole costruire un punto di vista critico sul presente e un progetto di trasformazione capace di conquistare un ordine nuovo.

Ma come possiamo costruire questo partito? Non certo assumendo una concezione puramente quantitativa della democrazia, incapace di superare le «partecipazioni» di guardare oltre lo steccato del principio di maggioranza. La coscienza e la responsabilità dei soggetti devono invece darsi reciprocamente valore in un partito-comunità. In un progetto politico di trasformazione profonda. Ed è nella saldatura tra conflitto sociale, progetto di trasformazione e riforma della politica che il partito, specie nel Sud, deve ritrovarsi.

## PIER LUIGI BERSANI

In questa fase dovremmo dare qualche possibilità in più al Pds non prendendo di calcicare su di lui, fino al punto di rendergli difficile il cammino, tutto quello che abbiamo discusso - ha detto Pier Luigi Bersani, vicepresidente della Giunta regionale Emilia Romagna - e che ci ha portato all'interno di noi stessi. Dobbiamo salvaguardare con ogni cura il profilo storico e strategico di questa operazione che deve mostrarsi nei suoi esiti chiari al paese. Il caso nostro è quello di chi assume una prospettiva storica e deve fare la sua scommessa e dichiararla. I tratti di questa scommessa sono sufficienti per consentirci di operare sul nuovo che già in un anno è intervenuto? Sono tratti sufficienti per garantirci un ulteriore campo di ricerca di fronte alle novità sconvolgenti che incombono? Sono tratti abbastanza solidi per affrontare le difficoltà che si presentano, per misurarci ad esempio con saldezza strategica e senza nervosismi o deviazioni da una grave difficoltà nei rapporti a sinistra? Io rispondo di sì.

In nome di una diversa idea del governo di una crisi internazionale, di una diversa idea di come rimuovere una ingiustizia e di tenere un rapporto tra mezzi e fini abbiamo detto no alla guerra e quindi no alla partecipazione italiana alla guerra. Non da soli, lo abbiamo ripetuto, abbiamo detto no alla guerra; allo stesso modo non da soli vogliamo lavorare per le nuove proposte anche perché, per altro, non da soli pensiamo di salvarci e di poter vivere in pace. Nei momenti fondativi contano due cose: una direzione di marcia ben segnata e il partito che si allestisce. In Emilia Romagna abbiamo ragionato molto su questo punto. Abbiamo preso sul serio l'appuntamento col Pds, non abbiamo pensato di averlo già. Abbiamo ritenuto di dover cambiare e di rompere schemi che già ci trattenevano rispetto a una realtà profondamente mutata. Nella riforma regionalista dello Stato abbiamo visto la possibilità di mettere a frutto per il paese un'esperienza riformatrice di conflitto e di governo, impossibile da riprodurre nel quadro istituzionale attuale e comunque stentee se riproposte in termini esemplaristici o modellistici; il contrario cioè - ha precisato Bersani - dell'isolamento, dell'isolazionismo, della chiusura. Allo stesso modo l'esigenza di dare al partito meccanismi di rappresentanza e forme organizzative coerenti a un'idea regionalista non significa certo allestire una ventina di sezioni regionali del partito. Si tratta invece di allestire soluzioni che evitano la sclerosi del partito e il superamento del centralismo mediante i centralismi delle aree, così drammatico rischio di un esito già visto in altri partiti nei quali le organizzazioni territoriali si riducono a salmerie degli stadi maggiori o dei loro «messi dominici». C'è infine un pluralismo da garantire organizzativamente nella sua fisiologia, piuttosto che nella sua ossificazione, che non è vantaggiosa per nessuno. A patto che si converga che il pluralismo è un buon modo per stare in un partito solo e non il modo che si usa per fare i governi in Libano. Anche su questo spero che tutti sapremo dare qualche possibilità in più al Pds.

FEDERICO BELLONO

La guerra del Golfo - ha sostenuto Federico Bellono - comporta una verifica e un adeguamento delle nostre indicazioni strategiche, ma le ragioni operative della svolta proposta da Occhetto restano tuttora valide e inalterate, anche se sembrano un po' assopite e in silenziosa attesa le tante aspettative provocate tra tanta gente da quella salutare provocazione. Serve una nuova forza della sinistra capace di proiettarsi oltre la forza dei comunisti italiani trasformando in progetto politico l'ansia di rinnovamento oggi presente in tante culture politiche...

Vorrei, inoltre, sottolineare che condivido totalmente la parte della relazione di Occhetto che rifece alle politiche culturali e un fatto che può essere occasione di comune arricchimento. Ma davvero il nuovo consiste nel passare dal centralismo democratico alle correnti? Cosa impariamo, per esempio, dal volontarismo che ha rimesso in discussione vecchie pratiche ed il modo tradizionale della rappresentanza? Credo che se tutto dovesse risolversi in una regolamentazione dei nostri conflitti interni il senso di tutta questa operazione politica verrebbe compromesso in partenza.

Dico questo anche alla luce dell'ultima vertenza di Occhetto che può essere un risultato tutt'altro che disprezzabile, ma dove il sindacato ha faticato a fatica ad uscire da una logica difensiva, e l'azienda, al di là delle parole, continua a mantenere la tentazione di una gestione unilaterale dei processi. Insomma, c'è un terreno di innovazione culturale e di strategia politica di eccezionale valore per una nuova formazione della sinistra che voglia assumersi l'obiettivo della democratizzazione della società.

ARMANDO COSSUTTA

Doveva essere chiaro per tutti - ha rilevato Armando Cossutta - che gli Stati Uniti avevano messo in moto una macchina infernale di guerra, del tutto sproporzionata agli eventi, agli obiettivi che si diceva di voler perseguire. Una macchina che il presidente Bush diceva di voler usare a sostegno dell'embargo e come forza di dissuasione e di pressione per piegare il dittatore Saddam, ma in verità volta a rinsaldare, anche con la guerra, l'egemonia americana in tutta la regione, e su scala mondiale, anche in conflitto-concorrenza con gli interessi europei e giapponesi, anche per dare un colpo ulteriore al residuo prestigio internazionale dell'Urss. Doveva essere chiaro ma non lo fu. Né per Mosca, la cui visione del mondo è stata trasformata dalla terribile crisi interna; né per la sinistra europea e italiana, e neppure per la maggioranza del nostro partito.

Ancora oggi, di fronte al massacro quotidiano, si esita a chiedere esplicitamente il rinvio delle nostre forze militari. E invece sarebbe questo il contributo realistico più importante dell'Italia al cessate il fuoco, in quanto è solo incrinando il fronte di solidarietà con la parte più intransigente degli Stati Uniti che da parte nostra si può agire per fare accettare la linea della tregua. Né si può giustificare l'esitazione a promuovere un grande sciopero nazionale per sostenere tale genere.

Non si può dimenticare quell'errore storico della maggioranza. Occorre anzi cercare sino in fondo le ragioni, le cause vere. Che stanno, secondo me, nella linea che il nascente Pds si è dato sin dall'inizio, una linea rivolta alla omologazione con quella delle forze del governo, nel tentativo di giungere così allo «sblocco» del quadro politico.

Ora la guerra sconvolge tutti quei disegni, la realtà dei fatti fa crollare troppo facili speranze e illusioni. La necessaria, indispensabile presa di posizione del partito contro la guerra ormai iniziata rende oggi i rapporti di forza e le possibilità di azione con le forze democratiche e di sinistra, in Italia e in Europa, proprio perché è giunta tardiva, mentre, per mesi e mesi, nulla è stato fatto per ricercare e costruire con quelle forze punti reali di convergenza e di intesa - anche parziali - contro la guerra. Né la minoranza ha potuto soffermare alla defaillance, costretta come è stata nei limiti di una «corrente» politica che, per quanto altamente, altissimamente autorevole, ha sofferto di quella mancanza di effettiva autonomia che è la condizione stessa per fare azione politica e non semplice testimonianza.

Al fondo di quegli errori sta la fragilissima analisi politica sulla quale è sorta l'ipotesi di liquidazione del Partito comunista e di fondazione del Pds. Un'analisi per molti versi solo propagandistica, comunque sostanzialmente illusoria. Si sono visti gli effetti di quella linea - oltre che per il Golfo e le vicende del mondo - in altri campi, da quello istituzionale a quello economico e sociale. Grave è la crisi del sindacato, di cui la conclusione della vicenda dei metalmecanici rappresenta una delle pagine più inquietanti. Il partito ha accentuato in questo periodo quel difetto gravissimo che aveva iniziato a mostrare a partire almeno dalla fine degli anni 70, offuscando il suo ruolo precipuo di partito anteguerra. Nel momento in cui per alternativa si è intesa alternanza di gruppi politici al potere, l'opposizione si è fatta inevitabilmente circoscritta e marginale.

Se non si vuole considerare inmodificabile il ciclo politico di questi anni, se non si intende ridurre la politica a un mero strumento tecnico in grado di assicurare «governabilità» a una società complessa, diviene invece forte la necessità di

dare sostanza e gambe a un progetto credibile di trasformazione dei rapporti economici e sociali. È su tale punto chiave che ci confrontano tra di noi impostazioni, culture, pratiche diverse, fra di loro anzi contrastanti. È da quel presupposto di cambiamento che, secondo me, trae vigore e modernità la questione comunista. La guerra la rende oggi ancora più stringente. Dalla questione comunista non è possibile prescindere, proprio perché tutte le analisi precedenti entrano in crisi.

Il Pds, disciolto dalla sua matrice comunista, privato della sua identità antagonista, della sua caratterizzazione di forza trasformatrice e di liberazione umana, nasce incerto: né come partito di governo né come partito di opposizione. Nasce ed è destinato a restare in mezzo al guado, incapace di contare e di incidere, anche perché in crisi permanente, in quanto profondamente diviso e paralizzato dalle sue divisioni ed in quanto soprattutto non è sorretto da una valida analisi della realtà. I fatti hanno messo in mora analisi e progetti precedenti.

L'esigenza di sentirsi e di essere comunisti non può essere compressa annullata da atti forzati. La questione comunista esiste. Non dovrebbe, non potete cancellarla. Cacciata dai nomi e dai simboli, ripudiata nei comportamenti, torrebbe comunque a insorgere. Appunto perché questo, consensuale della realtà, molti di noi hanno presentato una proposta che ci pare la più realistica e la più efficace per consentire a chi non è comunista e a chi intende restare comunista di trovare la via dell'azione comune, attraverso un patto federativo. Per cercare non una impossibile coesistenza nello stesso partito di componenti contrastanti, ma per cercare e creare condizioni (il patto federativo, appunto) entro le quali l'autonomia politica e organizzativa delle forze che sostengono la rifondazione comunista - così come quella di eventuali altre componenti - possono essere rispettate.

L'autonomia comunista è necessaria e non una corrente comunista in un partito dichiarato e non più comunista. L'organizzazione corrente sarebbe una soluzione vecchia e ormai superata, del tutto inefficace essendo priva di reale agilità politica, e anzi potrebbe essere persino dannosa perché in sostanza porterebbe ad una condizione reciprocamente paralizzanti. Rilettiamo, riflettete tutti. Quella che noi proponiamo è una via non facile, colma di incognite, ma forse essa rappresenta l'ultimo spiraglio per mantenere aperta una strada che ci consenta, a noi tutti, di non disperdere l'enorme comune patrimonio dei comunisti italiani.

Io non voglio scissioni. Sono nel partito dal 1943, per questo partito ho dedicato la vita, dal carcere alla Resistenza alle infinite battaglie di quasi mezzo secolo, ho conosciuto sacrifici grandi, ho subito sconfitte, ho commesso errori, ma ho provato emozioni profonde e la gioia indimenticabile di tante splendide vittorie. Non voglio uscire dal comune rapporto costruito insieme a voi. Ma voi non potete impedirvi di restare comunista, di pensare e di agire da comunista. Non potete impedirlo ai nostri figli. Tanti comunisti non potrebbero sentire il Pci come il loro partito, e tanti non vogliono entrare nel Pds perché comunisti. Ma essi potrebbero tornare, potrebbero restare in campo se fosse garantita la loro autonomia ideale, politica, organizzativa, di comunisti.

È davvero impossibile? Davvero non potete, davvero non volete? Rilettiamo, riflettete tutti, compagni. A voi dico quello che penso, sinceramente, con la freddezza della mente, con il calore del mio cuore. Riflettete. Siamo ancora in tempo. Siamo ad dunque. Certo è che, giunti al punto di non ritorno che non possiamo più non potremmo rinunziare alla loro responsabilità, non potrebbero venire meno al loro dovere: che è quello di indicare alla massa di iscritti e di elettori comunisti, non disposti a seguire un partito non più comunista - il Pds - la via non della rinunzia e della dispersione, ma quella dell'impegno per soddisfare un'esigenza oggettiva - ardua ma ineludibile - che scaturisce dalla società in cui viviamo, per garantire in Italia una autonomia, moderna, riformata presenza comunista.

MARIELLA GRAMAGLIA

La svolta non era ancora iniziata - ha esordito Mariella Gramaglia, delegata esterna e deputata della Sinistra indipendente - quando mi capitò di dire che già sentivo Occhetto come il mio segretario, anche se, agli inizi di un'intera cultura, mi appariva come un leader che aveva aperto una finestra su una parte grande del paese, intuisce il diffuso bisogno di tradurre progetti in speranze, di farsi adulti nella scommessa di rendere ricca e compiuta la democrazia italiana senza invecchiare nel disincanto o cullarsi nel sogno. Poi è venuto l'89, la caduta del muro, la svolta, il coraggio di un partito che si ripensa dalle fondamenta, si mette a disposizione della riforma politica. Oggi molte cose sono più difficili. Ci rendono inquieti le guerre nel Golfo, ma anche il lungo tormento del confronto fra nazioni. I rendimenti della costituzione per la difficoltà degli esteri a capire, la bellicosa reazione di Psi e Pri alla diversa posizione comunista sulla guerra, l'impegno delle riforme elettorali dopo il pronunciamento della Corte. Questo incontro fra noi comunisti che cambiate e noi esteri che vi incontriamo non è al riparo di un arcobaleno di gioia, ma duro, carico di responsabilità, forse di ancor maggiore valore etico e politico.

E però c'è chi dice che le speranze dell'89 sono sbagliate. Ma il bisogno di ripensare il nostro ruolo nacque dal dolore per i ragazzi della Tien An Men, dalla voglia di essere con gli Havel e i Michnik, con i nuovi protagonisti che prendevano la parola in un mondo in cui il comunismo non aveva prodotto che tiranni. Sottintendendo a quell'appuntamento non avremmo evitato la guerra o vista più chiara la crisi del Golfo. È la società aperta, conflittuale, esposta al rischio, ma anche nuove concrete politiche di sinistra ad aver vinto sui sistemi.

In questo contesto che bisogna ripensare la pace. Io che vengo da una storia femminista, di profonda estraneità alla guerra, che non oso pensare al prezzo pagato dalla giovane marine Melissa in mano irakena, alla sua emancipazione, ho discusso con quei senatori della Sinistra indipendente che hanno fatto una scelta diversa dalla mia. Hanno obiettato che usavo le armi della ragione ma in realtà era il cuore che parlava, il sentimento di una generazione che si sottrae alla guerra come impensabile. Ma se i sentimenti resistono è anche perché la ragione non pare essere sufficiente per piegarli. Ma occorre anche trarre in politica il proprio sentimento di pace. E ciò anche per evitare che i giovani semplicemente vedendo dei vendicatori di oppressi laddove non ci sono che tiranni sanguinari. Per non scaldarsi il cuore della propria dritta, pensando alla pace in un paese solo e al ritiro delle navi per metterci al riparo da più profonde responsabilità. Per non sottovalutare l'angoscia della comunità ebraica e del popolo israeliano verso i quali anche il Papa è abbarbiato.

Tutti, uomini, donne, laici e cattolici, dobbiamo mettere i nostri valori alla prova della politica. È questo il senso di un partito laico. La felicità

è un abito morale e intellettuale, un modo di guardare la realtà che non oscilla con il pendolo della praticabilità dell'alternativa e non si batte con il culto di autorità spirituali, fossero pure le più alte e nobili. Con questo spirito laico, rispettoso delle differenze e solidale nel gusto di vedersi insieme che devo molto alle donne comuniste. Sbaglia chi scambia quest'esperienza per lobbismo banale non comprendendo perché tante donne si sono date valore nella politica. Ed è con lo stesso spirito laico che penso al ruolo degli esteri, affittati di altri che verranno e come tali dobbiamo comportarci senza chiudere intorno a noi la corazza delle correnti. Anche dal lato dovrà venire un segnale a chi vorrà avvicinarsi domani ed essere fedele a questo o quel leader, a questa o quella mozione ma al Pds.

ETTORE MASINA

Io non so ancora se aderirò al Pds perché - ha affermato Ettore Masina, delegato esterno - dipende dal nuovo statuto che ancora non conosco e molto anche dalla riflessione che compirò insieme agli altri deputati della Sinistra indipendente sulla convenienza o meno di interrompere prima della fine della legislatura una esperienza che a me pare sia stata nel complesso degna e feconda. Ma so già con certezza che il Pds è la forza insieme alla quale intendo continuare a battermi perché in Italia e nel mondo si affermi una democrazia più diffusa e più vera. Mi spinge a questa decisione soprattutto il fatto che nel nuovo partito confluirà una grande maggioranza di comunisti, dunque di compagni e compagni che da molti anni mi sono maestri di generosità, onestà ed impegno. Io qui non rappresento che me stesso e però, essendo un ostinato tessitore di rapporti sociali, ho appena finito di federare 136 gruppi, cattolici e non cattolici, in un comitato che intende premere sulla classe politica italiana per una maggiore attenzione al confronto tra Nord e Sud. Provo allora a dirvi ciò che credo questi gruppi si attendano dal Pds.

In primo luogo un ribadito no alla guerra e, a riprova di esso, la ribadita richiesta del ritiro del nostro contingente militare da un conflitto che non è una guerra di difesa della patria né una guerra dell'Onu. Non si tratta di un problema marginale ma di una scelta di civiltà che il Pds ha compiuto e deve riconfermare. Il nostro governo ha mandato dei giovani a rischiare la vita e a rischiare di uccidere. Io credo che sia arrivato il momento di dire basta alla vecchia ignobile storia dei soldati italiani spediti a combattere lontanissimo dalla patria al comando di alleati-padrini. A chi ci accusa di non essere solidali con i nostri militari nel Golfo, rispondo che la vera solidarietà che noi dobbiamo dargli è quella di noi comunisti che non dobbiamo mai cessare di lottare per loro perché è nel Nord che si formano i centri di potere che il comunismo, con il suo spirito di giustizia sociale, non può non opporre.

Il compagno Occhetto ha citato più volte il Papa. Voglio ricordare ancora alcuni insegnamenti dei pontefici. Paolo VI identificò la causa principale della miseria e dell'oppressione dei popoli poveri in quello che definì imperialismo internazionale dei danaro e Giovanni Paolo II, nella stessa ottica, ha definito il capitalismo «struttura di morte». Parlo ovviamente del capitalismo libero di agire nella sua coerente, inflessibile ideologia. Questo sistema genera nel Sud morte e negazione dei diritti umani ma provoca anche fra noi guasti senza fine. Licenziamenti e cassa integrazione ad iena, a Torino, a Varese, a Pontedeve corrispondono ad assunzioni di lavoratori senza alcun diritto né difesa sindacale a Johannesburg, a Belo Horizonte, a Manaus ecc. Il segretario Occhetto ci ha chiesto di essere solidali con chi lotta contro le dittature. Io voglio qui ricordare che dietro la «stragrande maggioranza delle dittature c'è il sistema delle imprese multinazionali, italiane comprese. E per questo che i compagni del Sud del mondo quando gli offriamo la nostra solidarietà ci dicono spesso che qui nel nostro paese, nel Nord del mondo noi dobbiamo lottare per loro perché è nel Nord che si formano i centri di potere che il comunismo, con il suo spirito di giustizia sociale, non può non opporre.

FRANCESCA IZZO

Tra i giudizi più comuni e più fondati che sono stati espressi - ha osservato Francesca Izzo - intorno ai dati salienti della situazione attuale, spicca quello sul fallimento dell'Europa comunitaria e sulla impotenza dei partiti socialisti europei. Ma questa è una sentenza che insinua nel cuore dei nostri comunisti un dubbio che non si deve affermare che l'europismo è il presupposto di qualunque futuro del socialismo. Sino ad avendo la conferma in negativo che senza Europa l'assetto del mondo rischia di precipitare non sotto un dominio unipolare, ma nella ingovernabilità. D'altra parte per gli stessi partiti socialisti l'assenza di una prospettiva europeista fa sì che essi subiscano il richiamo dell'Unione sacra. Non basta allora opporsi alla guerra. Deve essere evitata ogni ricaduta entro confini statali e nazionali. A me che che quelle compagnie e quei comitati che insistono nel considerare il ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo l'atto politico decisivo e discriminante della nostra posizione, compiono questo errore.

Il cuore della nostra proposta, ribadita nella relazione del compagno Occhetto, si pone il compito, invece, di attivare i soggetti e le forze capaci di arrestare la logica della guerra. Essa cerca di restituire all'Onu la sua funzione di nucleo essenziale di un governo mondiale, dato che la guerra nel Golfo ha superato rapidamente i limiti posti dal mandato della risoluzione 678 e ci mostra come un confronto diretto fra il presidente degli Stati Uniti e Saddam. Finito il bipolarismo, si fa strada l'idea di un nuovo ordine del quale spetterebbe agli Usa fissare gli equilibri e i criteri. Ma questa pare una prospettiva infondata poiché la potenza economica degli Usa è oggi in declino e vulnerabile. E inoltre un ordine mondiale centrato su un unico polo sarebbe ben più ingovernabile del bipolarismo.

Anche dinanzi alla guerra occorre ridare la parola alla politica. Era divenuta davvero inevitabile la guerra ma cambiato tutto. È partendo da questa spaventosa tragedia che si ridefinisce l'autonomia ideale e politica del nuovo partito. La nostra posizione sul Golfo è giusta. Contro la guerra. E dunque per il ritiro delle navi e degli aerei. C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. È allora dall'opposizione che deve ripartire la lotta per l'alternativa. Questa deve essere la scelta politica del nostro congresso.

delle regole democratiche vorrebbe che la decisione valga anche per l'opposizione. Una sola obiezione voglio muovere. Se questo è tutto ciò che la cultura liberal democratica ha da dire, essa appare confinata entro un inasprabile orizzonte ottocentesco poiché la principale sfida che abbiamo di fronte è quella della sovranazzionalità e della democrazia internazionale nella quale la politica non sia ricalcata sulla logica della guerra. Che vale allora richiamare tutti alla unione sacra? Questa posizione mostra che l'idea ristretta di libertà a cui il liberalismo diede vita non è capace di indicare nei passaggi cruciali della vita dei popoli un fondamento valido ed unitario per il genere umano. L'idea della patria è un'idea regressiva e cupa in un'epoca in cui la storia è, per la prima volta, storia mondiale. Ed è storia mondiale anche perché sono entrati come soggetti storici attivi le donne. E le donne - lo sappiamo - dal fondamento bellico della costituzione degli Stati sono estranee, ma la democrazia sovranazionale potrà vivere solo con la loro cultura più civile e più alta del conflitto e della convivenza umana.

GIAN GIACOMO MIGONE

Che cosa ci porta a fondare con voi - si è chiesto Gian Giacomo Migone, delegato esterno - questo nuovo partito? La risposta più ovvia è la speranza di mutare la politica italiana. Una speranza che si è accesa con la proposta di Occhetto e che deve essere molto robusta se ha resistito alla dura prova del vostro dibattito interno. Ma questa speranza è in qualche modo troppo semplice. Speriamo che non essere i maestri prima di fatti rivoluzionari e poi di improbabili riformisti anche se molti di noi - io tra questi - non possono fingere di essere delle margherite improvvisamente fiorite sotto il pallido sole del riformismo liberaldemocratico. Anche noi, a nostro modo, veniamo da lontano. Siamo stati dispersi dalla guerra fredda. Noi come milioni di donne e di uomini di cultura e religione cattolica, di tradizione liberale e socialista. Come quei comunisti che hanno rifiutato una guerra fredda che obbligava a scegliere tra libertà ed uguaglianza. La nostra presenza è una modesta testimonianza della vitalità di tutte queste esperienze.

Non ci possiamo nascondere che il regime di sovranità limitata, che pure è esistito in Occidente, ha trovato la sua giustificazione nella brutalità del regime sovietico che vi si contrapponeva. Questo sistema bipolare ha imprigionato anche il nostro paese imponendo alla sinistra un ruolo subalterno. Per questo il nostro congresso è anche la celebrazione della fine di una subalternità storica della sinistra italiana. Per questo non possiamo non rivolgere il pensiero ad Enrico Berlinguer che per primo ha portato il Pci a scegliere una via diversa dal marxismo radicale, iniziando un processo che la svolta di Achille Occhetto ha portato a compimento. Ma il tramonto di un ordine mondiale non si realizza senza sconvolgimenti, senza tentativi estremi di restaurazione. Le prime vittime sono stati gli studenti democratici di Tien An Men e le popolazioni balteche.

Anche la guerra nel Golfo Persico costituisce un tragico episodio di una lotta globale per il futuro assetto dei rapporti internazionali. Tale constatazione non può però in alcun modo far dimenticare che questa guerra è stata iniziata da Saddam Hussein con una flagrante violazione del principio di legalità internazionale che costituisce uno dei fondamenti del nuovo ordine. Dobbiamo chiederci come mai il dittatore iracheno sia stato sostenuto ed armato dagli opposti schieramenti che costituivano il vecchio ordine; dobbiamo anche chiederci perché non sia stato fermato in tempo, se non addirittura indotto dal governo americano a compiere il suo attacco, ma dobbiamo ugualmente rivendicare e ribadire la scelta di non avere condonato il suo gesto per le conseguenze gravissime che in ogni caso ne sarebbero scaturite. Gli atti illegali del passato, anche se hanno indebolito l'autorità morale dell'Onu, non costituiscono in sé ragione per tollerare un ulteriore. La crisi del Golfo è forse soprattutto questo: una prova di forza tra gli Usa e gli altri paesi industrializzati concorrenti, loro diretti concorrenti. L'impostazione ultimativa della crisi ha favorito una soluzione militare ed ha ridotto al minimo lo spazio per un'iniziativa autonoma dell'Europa. Abbiamo assistito al paradosso che la più grande coalizione della storia dell'umanità non è riuscita a far cadere il dittatore di Bagdad e oggi linge di stupirsi che egli si comporti per quello che è e sapeva che fosse.

Coloro che Occhetto ha chiamato i nostri locali maestri della realpolitik, oltre che sordi ad ogni realistica valutazione dei costi umani e politici dell'estensione del conflitto, si sono caparzialmente rifiutati di valutare la condotta della crisi sotto il profilo degli interessi concreti dell'Italia e dell'Europa. È nel nostro interesse che gli Usa acquistino un controllo militare diretto del nostro approvvigionamento di petrolio? Che i rapporti tra Europa e mondo arabo vengano compromessi per decenni? Che si venga trascinati in un nuovo scontro bipolare Nord-Sud? No. Se è questa la cultura di governo che ci viene suggerita, preferiamo costruire la nostra alternativa nella lotta politica che non ci regala una coalizione ma che ci consente di realizzarla sulla base di una verifica dei fatti che non abbiamo ragione di temere.

Forse la coalizione di governo si illude di far sopravvivere in Italia una sovranità limitata; forse spera di nascondere una crisi istituzionale, una delegittimazione politica, che sollecitano risposte non rinviabili. Se questo è il programma, noi signori non si illudano. Questo nostro partito ha un senso se è capace di porre il tema della democrazia del nostro paese. Ma a questo scopo è necessaria la pace.

GAVINO ANGIUS

Siamo qui - ha detto Gavino Angius - per ricercare tra noi, insieme ad altre forze esterne, i caratteri di un partito nuovo davvero. Tutto o quasi del nuovo partito è ancora da fare. Da dove partire? Credo da noi stessi: dalla ricerca di una teoria, di una cultura politica, di un punto di vista senza impensabili del quale si corre il rischio dell'ecclettismo, dell'improvvisazione, della oscillazione politica. Non siamo stati esenti da questi difetti in questo ultimo anno. La guerra ha cambiato tutto. È partendo da questa spaventosa tragedia che si ridefinisce l'autonomia ideale e politica del nuovo partito. La nostra posizione sul Golfo è giusta. Contro la guerra. E dunque per il ritiro delle navi e degli aerei. C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. È allora dall'opposizione che deve ripartire la lotta per l'alternativa. Questa deve essere la scelta politica del nostro congresso.

La guerra innalza un nuovo muro fra Nord e Sud. È la lotta per la pace che può impedire che

questo muro sorga. Questa lotta cambia noi stessi. I nostri giudizi, le nostre analisi le rende superate. La nostra stessa idea della rifondazione dell'identità dei comunisti italiani è sottoposta a verifica. La lotta per la pace non è soltanto una lotta ideale, astratta. È una lotta politica. Costruire la pace non è affatto indolore. Batterci per un'integralismo pacifista o per la non violenza non è cosa da poco. Si può infatti costruire la pace senza affrontare la questione energetica, senza riproporre l'idea di una nuova austerità, senza una lotta alle industrie delle armi, senza misurarsi con la limitatezza delle risorse ambientali?

Parliamo molto dei diritti dei lavoratori e dei cittadini. Non è superata la contraddizione di classe. Non esiste un diritto alle pari opportunità, come ci ha detto il movimento delle donne. Un diritto non è pertanto solo espressione di una libertà «di», ma anche di una libertà «da» qualcuno e qualche cosa. Le rivoluzioni borghesi non hanno inventato i principi di libertà e di eguaglianza. La storia ci dimostra che una riforma del capitalismo non è sufficiente. Hanno ragione i compagni del partito socialdemocratico tedesco. Non si può sostenere che democrazia è sinonimo di capitalismo e al tempo stesso che socialismo è sinonimo di democrazia. Ci vuole dunque un grande rigore critico e ideale.

Tutti noi aborriamo i sistemi correntisti. Ma un partito davvero democratico non può non riconoscere una autonomia di presenza politica e organizzativa di diverse aree. Dobbiamo dar vita ad un organismo unitario, ma con una struttura nuova, radicata nella società. La definizione di uno statuto nuovo che risponda alle esigenze politiche di unità del partito e questione politica, non giuridico-formale. Lo dico particolarmente al segretario e al coordinatore della segreteria. Dobbiamo costruire qualcosa di inedito. Dobbiamo avere il coraggio della critica innanzitutto verso noi stessi. Quando negli anni passati, ma non lontani, parliamo con Berlinguer di non violenza, di femminismo, gettavamo nella politica del nostro partito una innovazione profonda che toccava la sua stessa identità. Il nostro difetto non fu di essere stati troppo determinati. Ma di esserlo stati troppo poco. Non si costruisce niente di nuovo e di originale, di antiformalista a sinistra rimuovendo l'identità di questo movimento reale che abbiamo rappresentato. Tra breve saremo chiamati ad una scelta di cui ciascuno di noi avrà l'ultimo impegno. La scelta di aderire, fondandosi al Partito democratico della sinistra. Questa decisione è già assunta, nella realtà, dalla maggioranza dei comunisti italiani. Per quanto non condivisa da me e da altri compagni, questa è la scelta della maggioranza del partito. Se dicessi che sono convinto della relazione del segretario non direi il vero. Ma sento che il nostro impegno di questo anno non è stato vano. Molti di noi, iscritti o non iscritti al Pci, hanno fatto una scelta di vita. Hanno aderito ad una storia, ad una entità morale. Separare e per me impossibile. Quell'idea comunista che abbiamo afferrato tanti anni fa, quella che scorgiamo in questo nostro dibattito contemporaneo, non va a morire. Facciamola vivere nel nuovo partito. Riscriviamola e confrontiamola. Uniti, noi tutti, possiamo continuare a rendere un servizio nobile alle lavoratrici e ai lavoratori italiani. Chi si sente e vuole restare comunista, ha bisogno di questo nuovo partito. Ma anche voi, compagni e compagni della maggioranza, avete bisogno di noi. Non solo per ciò che rappresentiamo, ma per ciò che, con tanti difetti, cerchiamo di esprimere. Restiamo uniti. La politica per noi non è solo realismo e calcolo. Ad essere troppo realista è chi aderisce alla realtà. La politica, e per noi anche utopia e sogno. Senza il sogno e senza l'utopia noi non muoviamo gli uomini e le cose.

GIORGIO NAPOLITANO

Pesano su questo congresso - dice Giorgio Napolitano - le conseguenze di una lunga e tormentata vicenda di partito, e infine gli assilli della prova più drammatica a cui possiamo essere esposti. Dovremo lasciarci alle spalle dispute paralizzanti, dovremo mettere in grado rapidamente - con nuovi apporti - il Partito democratico della sinistra di colmare i vuoti e i limiti gravi di iniziativa politica e di elaborazione programmatica che la prospettiva del nostro dibattito. Certo, dominano su tutto, nell'animo nostro, le sconvolgenti vicende della guerra del Golfo. Ma il parlare del partito che sta per nascere non ci allontana dall'impegno per la pace e per un nuovo ordine internazionale; potremo assolvere realmente quell'impegno solo se fonderemo una forza capace di contare nelle decisioni e nel governo del paese e nel concerto della sinistra europea, del socialismo europeo.

Spogliaremo a isolare le scelte compiute e da compiere rispetto al conflitto nel Golfo dall'insieme delle prove su cui si delimitano le finzioni e la prospettiva del nuovo partito. Non abbiamo solo raccolto ed espresso un sentimento profondo di avversione alla guerra. Abbiamo formulato una sostenibile linea alternativa. E d'altronde nessun «no» può essere «ragione fondata» di una forza politica; nemmeno il «no» alla guerra. Occorre produrre analisi, visioni, proposte credibili, iniziative che trovino riscontro in altre forze, come abbiamo cercato di fare di fronte agli sviluppi nuovi della situazione internazionale e poi di fronte alla crisi del Golfo.

PAOLO FLORES D'ARCAIS

In un partito nuovo il dissenso è ricchezza se non si chiude nel talismano di come è e come dovrebbe essere. Dobbiamo dissentire con la «linea» - ha affermato Paolo Flores D'Arcais, delegato esterno - dicendo tutto quello che pensiamo anche quando questo rischia di essere poco popolare. Ma dobbiamo anche imparare ad ascoltarsi senza sottomarci; perciò più che con disprezzo noi ascoltato con sorpresa i fischi che hanno accolto gli interventi di Tullio Muzi Falconi e di Mariella Gramaglia, due compagni non comunisti che forse sono stati fra i più impegnati, con tutta la loro passione, in questo anno di processo costitutivo non facile.

Noi dobbiamo fondare un partito capace di combattere la deriva antidemocratica, perché partecipativa, che sta vivendo in questi anni il nostro paese. Le condizioni di guerra stanno consentendo al governo di mettere da parte tutti i problemi inevasi e di sottrarli al controllo e all'attenzione dell'opinione pubblica. Noi non dobbiamo, in questo congresso, fare questo regalo al governo. È inevitabile parlare della guerra ma non dobbiamo in nessun modo dimenticare gli altri problemi. Per quanto riguarda la guerra è evidente che dobbiamo realizzare una politica di pace. Ma una politica di pace significa qualcosa di efficace, capace di contribuire davvero a fermare la guerra e non semplicemente a mettersi a posto le coscienze a poco prezzo. E allora una politica efficace per fermare quella guerra che Saddam ha voluto e preparato con ostinazione e della quale troppe industrie e troppi governi occidentali sono corresponsabili per avergli fornito le armi che oggi egli usa. Perciò una prima scelta si impone: non più un'arma ai regimi antidemocratici diffusi in tutto il mondo. Noi dobbiamo avanzare con ostinazione, per una garanzia per il futuro di Saddam, una politica di pace che riesca a imporre il ritiro di Saddam e quindi una tregua e una conferenza di pace che garantisca insieme i diritti del popolo palestinese e la sicurezza di Israele dentro l'alleanza di cui facciamo parte senza regalare a Saddam un ritiro italiano unilaterale che non farebbe altro che rafforzare.

Noi dobbiamo - ha sottolineato Flores D'Arcais - costruire un partito nuovo, il che non significa affatto un partito più moderato, più acquiescente, meno critico verso l'esistente, meno scomodo verso i poteri costituiti. Un partito del genere non sarebbe affatto «nuovo», sarebbe invece un partito «inutile». Al contrario noi dobbiamo costruire un partito «diverso» rispetto ai partiti esistenti, di alternativa perché questo paese ha un estremo bisogno di opposizione e di coerenza, quella coerenza che vuole che si costruisca un programma che sia lo stesso quando si sta all'opposizione o quando si va al governo: quando si va al governo senza sconti opportunistiche, quando si è all'opposizione senza sconti demagogici. Perché un partito che si prende sul serio quando è all'opposizione, come deve essere oggi il nostro, è un partito che vuole sul serio candidarsi a guidare una maggioranza di governo. E dunque è necessario un partito alternativo e diverso rispetto alla deriva partitocrazia, all'occupazione e spartizione indebita di risorse che solo per bella ormai sono chiamate pubbliche visto che sono una proprietà privatissima dei padroni delle tessere dei cinque partiti che ci malgovernano. Un partito che realizza ciò che sarebbe ovvio in una democrazia: il fatto che le istituzioni invece suona come eversivo: l'eguaglianza di tutti di fronte al

legge, la legalità, un fisco uguale per tutti, ospedali che servano a curare la gente e non già ad aumentare le clientele, l'utilizzazione di quel patrimonio straordinario che è la cultura di questo paese. È un elenco, che tutti sanno a memoria, di un programma riformatore, che nessuno vuole realizzare, benché tutti a parole si dicano riformisti.

Dunque questo partito nuovo deve tener ferma la priorità del programma sugli schieramenti: nessun privilegio a nessuno. Questa è la questione cruciale - ha detto Flores D'Arcais - e qui si pone il problema del rapporto col Pci. La politica non può nascere dal realismo, il realismo vuole che noi guardiamo al Pci quale esso è e non gliu quale ci piacerebbe che fosse. Oggi il Pci, per le sue politiche sui magistrati, sulla droga, sulla riforma istituzionale, sulla libertà di stampa (che infatti sistematicamente vuole combattere), è spesso la destra di un governo di destra. A chi guarda con lucidità a questo stato di cose e opera per cambiare, perché vogliamo che il Pci cambi anche se ora bisogna prendere atto di quello che è, viene fatta la domanda: ma allora con chi fate l'alternativa? Innanzitutto con la gente, con i cittadini, con quella maggioranza di cittadini di cui dobbiamo conquistare il consenso, con quella metà fluttuante di elettori che ormai non vota più per i partiti tradizionali, un elettorato conquistabile se avremo un programma serio e gente credibile per realizzarlo. Diventa perciò essenziale lo strumento, un partito inedito che non sostituisca il vecchio e soffocante centralismo democratico con nuovi e più sofisticati centralismi democratici di corrente, perché in un partito di correnti sono libere solo queste ma non i militanti. Credo perciò che questo congresso debba avere un momento di verità di sovranità, in cui ciascuno dei suoi delegati conterà davvero nel fondare il partito, scegliendo direttamente la Direzione e il segretario del partito.

Voi comunisti ora chiudete un'epoca con alle spalle un patrimonio democratico, di sinistra e non solo comunista; chiudete un'epoca e ne apriamo da oggi un'altra insieme, perché milioni e milioni di cittadini democratici e di sinistra trovino nel Pds il loro partito, il loro strumento.

GIORGIO NAPOLITANO

Pesano su questo congresso - dice Giorgio Napolitano - le conseguenze di una lunga e tormentata vicenda di partito, e infine gli assilli della prova più drammatica a cui possiamo essere esposti. Dovremo lasciarci alle spalle dispute paralizzanti, dovremo mettere in grado rapidamente - con nuovi apporti - il Partito democratico della sinistra di colmare i vuoti e i limiti gravi di iniziativa politica e di elaborazione programmatica che la prospettiva del nostro dibattito. Certo, dominano su tutto, nell'animo nostro, le sconvolgenti vicende della guerra del Golfo. Ma il parlare del partito che sta per nascere non ci allontana dall'impegno per la pace e per un nuovo ordine internazionale; potremo assolvere realmente quell'impegno solo se fonderemo una forza capace di contare nelle decisioni e nel governo del paese e nel concerto della sinistra europea, del socialismo europeo.

Spogliaremo a isolare le scelte compiute e da compiere rispetto al conflitto nel Golfo dall'insieme delle prove su cui si delimitano le finzioni e la prospettiva del nuovo partito. Non abbiamo solo raccolto ed espresso un sentimento profondo di avversione alla guerra. Abbiamo formulato una sostenibile linea alternativa. E d'altronde nessun «no» può essere «ragione fondata» di una forza politica; nemmeno il «no» alla guerra. Occorre produrre analisi, visioni, proposte credibili, iniziative che trovino riscontro in altre forze, come abbiamo cercato di fare di fronte agli sviluppi nuovi della situazione internazionale e poi di fronte alla crisi del Golfo.

Questo è lo sforzo da portare avanti: se invece, partendo dall'aspetto, convulso confronto su una guerra devastante, noi cadessimo nell'insidia di una contrapposizione frontale, e scivolassimo - sul terreno cruciale della politica estera - in una astratta professione di valori o in una pura agitazione propagandistica, colpiremmo alla radice la prospettiva del Partito democratico della sinistra.

Sono tante in Italia le forze che in questo momento credono di poter vanificare l'impresa in cui ci siamo impegnati a partire dal novembre 1989, con la proposta di Occhetto; che credono di poter individuare un nuovo steccato, costituito da una rinnovata inconciliabilità - per quel che riguarda la collocazione internazionale dell'Italia - tra il partito che sta per raccogliere le energie del Pci e gli altri partiti democratici, anche e in particolare quelli di sinistra e progressisti. Ebbene, dobbiamo e possiamo mostrare la infondatezza e pretestuosità di questo assunto, argomentando e sviluppando con chiarezza e con rigore le nostre scelte di fronte alla guerra nel Golfo. Rispondiamo così, con la forza delle nostre ragioni, al Partito socialista, visto che nelle sommarie reazioni stroncate all'avviso del nostro Congresso venute da quella sponda si sono accomunate la polemica sulla politica estera, la chiusura verso un confronto senza pregiudizi sulle riforme istituzionali, il rigetto delle aperture della relazione di Occhetto sui temi dell'alternativa e della ricomposizione delle forze di ispirazione socialista.

È, soprattutto, preoccupiamoci, al di là di simili reazioni, di rendere coerente e incisivo il nostro discorso politico e programmatico, e dunque anche il nostro impegno di politica estera, con la garanzia per il futuro di Saddam, una politica di pace che riesca a imporre il ritiro di Saddam e quindi una tregua e una conferenza di pace che garantisca insieme i diritti del popolo palestinese e la sicurezza di Israele dentro l'alleanza di cui facciamo parte senza regalare a Saddam un ritiro italiano unilaterale che non farebbe altro che rafforzare.



be - un sapiamo - né ad un gesto esemplare né ad un atto capace di contribuire a fermare la guerra: sarebbe solo una prova di propagandismo ristretto o di identificazione rinunciataria e strumentale con movimenti pacifisti dei quali un grande partito, come forza potenziale di governo, deve saper cogliere il valore e le istanze, e rispettare l'autonomia, ma dai quali - lo ha ben detto ieri Paola Gaiotti - deve separare la sua funzione. So che tra noi non potrà registrarsi un dissenso, ma forse meraviglierebbe di più un rinvio, totale o parziale, o un ritorno a deprecate mediazioni verbali.

Dobbiamo discutere con grande serietà questioni molto complesse. Penso al dilemma su cui è tornato ancora ieri Norberto Bobbio con interrogativi sofferti che meritano il nostro rispetto: come fermare una politica aggressiva evitando il ricorso alla forza se non se ne possono circoscrivere e controllare le conseguenze. Questione posta, se ho ben inteso, anche nella relazione di Occhetto. In quanto al possibile sviluppo verso un nuovo sistema multipolare di governo della relazioni internazionali, condivido le considerazioni svolte da Biagio De Giovanni sul fatto che la crisi e infine la guerra del Golfo non hanno mandato tutto in pezzi, non possono già catalogarsi come l'antitesi del 1989. Andiamo dunque a verificare ed approfondire punti, per trarne strategie perseguibili; sapendo che se, in nome dell'esigenza di nuove analisi, si dovesse approdare a schematismi e catastrofismi, a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti, per finire con la svalutazione dello ruolo potenziale della Comunità Europea, si tornerebbe al più vecchio e sterile degli armamentari. Conduciamo le verifiche e gli approfondimenti indispensabili ricorrendo - nonostante le divergenze e le difficoltà del momento - con tutte le altre forze della sinistra europea, del socialismo europeo, e non allontanandoci da esse. Giovinetti del rapporto che al nuovo Partito democratico della sinistra potrà venire da culture e competenze diverse da quelle finora raccolte nel Pci, del contributo che gli esteri di oggi e tutti i militanti di domani dovranno poter dare - d'accordo, amico Salvini - ad ai fuori di chiuse logiche censorie.

Concludo. Al compagno Tortorella che mi ha garbatamente chiamato in causa da questa tribuna - ed ai altri ai quali mi legano vincoli più o meno analitici - si dovesse approdare a schematismi e catastrofismi, a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti, per finire con la svalutazione dello ruolo potenziale della Comunità Europea, si tornerebbe al più vecchio e sterile degli armamentari. Conduciamo le verifiche e gli approfondimenti indispensabili ricorrendo - nonostante le divergenze e le difficoltà del momento - con tutte le altre forze della sinistra europea, del socialismo europeo, e non allontanandoci da esse. Giovinetti del rapporto che al nuovo Partito democratico della sinistra potrà venire da culture e competenze diverse da quelle finora raccolte nel Pci, del contributo che gli esteri di oggi e tutti i militanti di domani dovranno poter dare - d'accordo, amico Salvini - ad ai fuori di chiuse logiche censorie.

**FABIO MUSSI**

Dunque - ha esordito Fabio Mussi - il Pds nasce anticoloniale, antipatriottico, antilmeridiano, privo di cultura di governo. Insomma: illegittimo. Perché? Perché non aderisce alla «guerra giusta». «Questa guerra è giusta», lo dice Bush, lo si ripete ovunque. Esistono «guerre giuste»? Certo, conosciamo guerne di rapina, di aggressione (un infinito numero di guerre, uluna quella di Saddam Hussein contro l'Irak); e guerre di difesa, di resistenza. Ma è giusta questa «guerra», - ingiusta, se la pongono come valori assoluti, non condizionati dalle situazioni. Vedo con sorpresa che si finge che l'etica, proprio in questo secolo, non si sia data nuovi fondamenti. Se per la guerra valesse l'assoluto imperativo morale - giusto, ingiusto - bisognerebbe farla sempre, ogni volta che vengono violati il diritto e la giustizia. Eppure abbiamo tutti convenuto di mettere un limite a questo principio assoluto: la guerra atomica non è considerata giusta mai, anche di fronte ad una suprema ingiustizia. Poiché, dopo la seconda guerra mondiale, hanno sostenuto - per l'Algeria, o per Panama; o per la Cecoslovacchia o per il Vietnam - che fosse lecito scatenare il conflitto termonucleare tra Usa e Urss. E nessuno sostenebbe oggi la dottrina della guerra giusta, anche con armi convenzionali, tra potenze a identico sviluppo tecnologico. Sulla semplice base del calcolo dell'entità delle conseguenze. È la garanzia del vantaggio tecnologico, è la sicura efficacia, è la certezza di vincere, che fa parlare di guerra giusta.

Nel Golfo ha ragione l'Onu. Hanno ragione gli alleati, non c'è dubbio. Anche se è vero che la storia presenta i suoi comi, anche di più antica data, come diceva ieri Tortorella. La coscienza dell'Europa non può essere felice. Il groviglio meridionale è figlio dei nostri errori e delle nostre colpe. Il che non giustifica in nessun modo la colpa di Saddam Hussein. Le nostre domande dunque sono politiche. Questa guerra - che solo un governo da Italcalt furba e imbrogliona poteva chiamare «operazione di polizia» - già è stata una guerra di controllo, di ingerenze, di insidie, ingovernabile, spaventosa. L'intervento «chirurgico» è fallito. La liberazione del Kuwait è già diventata «annientamento dell'Irak». Nel Golfo, questa è la verità, si sta facendo un colossale errore politico.

L'Onu è la nostra speranza. L'Onu rischia di diventare la prima vittima di questa guerra. Dirlò non è una concessione della maggioranza alla minoranza congressuale. È un pensiero forte, tra di noi che costruiamo il nuovo partito. Noi vediamo la possibilità, crediamo fortemente ad un governo mondiale in cui ogni paese abbia il peso che gli spetta, a cominciare dagli Stati Uniti. Quel che è certo è che il «governo mondiale» non potrà essere un monocolore americano. Noi poniamo dunque il più razionale dei quesiti: quello del rapporto tra mezzi e scopi. Ma perché allora - amico La Malfa, on. Forlani, compagni De Micheli e Craxi - parlate ormai con l'immetto in testa? Perché lanciate anatemi? Vi infastidisce il Papa, che liquidate come un prete petulante che non sa di politica. Noi invece - che non giuriamo su tutti i paragrafi del Concordato, che non elemosiniamo dai vescovi voti e preferenze nelle campagne elettorali - ne riconosciamo pienamente l'autorità politica e morale. Ma sono molte le posizioni in campo. E i democratici americani non sono privi di cultura di governo. I socialisti spagnoli non sono disattenti. Chevenement non è antipatriottico. L'Spd non è al servizio di Saddam (a Vienna, apriti cielo! Non solo per la risposta di Veltroni, ad un attacco durissimo, ma per i messaggi di Glotz, non passati al vaglio di via del Corso). In nessun altro paese si vede tanta intolleranza. Forse perché altrove lo Stato nazionale ha più solide radici, la democrazia è più matura, le classi dirigenti non sono abitate alle inamovibilità e alla impunità come in Italia.

Ed ecco il nostro grande problema, a cui leghiamo la sorte del partito che nasce sulle radici del Pci. La storia nazionale è segnata dai trasformismi, dai dopoguerra turbolenti, dai colpi di Stato, dai cambiamenti più di regime che di governo. Noi, di fronte a questa storia, sentiamo

l'orgoglio di essere appartenuti e di appartenere al Pci. Ma il nostro orgoglio incontra un limite: quello di non essere riusciti a determinare le condizioni di una democrazia compiuta, a spezzare il blocco moderato, a portare tutta la sinistra al governo. A rendere, con l'alternativa, davvero ciascuno più libero.

Il movimento comunista ha fallito. Non parlo dei valori, delle idee di libertà, di uguaglianza, di autogoverno che stanno alle nostre origini, e che dobbiamo salvare. Parlo del concreto movimento politico di cui siamo stati parte. Come eretici, cioè alimmentati oggi non avremmo più giocare alcuna carta. Ma di cui abbiamo fatto parte. Nome, simbolo. Il cambiamento non è una «concessione all'avversario», che certo è pronto a chiedere sempre di più. È un bisogno profondo nostro. Di fare fino in fondo i conti con la nostra storia.

**PINO SORIERO**

In Calabria e nel Mezzogiorno - ha detto Pino Soriero - abbiamo costruito importanti esperienze politiche e di governo sulla lotta alla mafia, sul rapporto coi cattolici, sul rifiuto delle armi, a partire dal rifiuto sugli F16, che è diventato uno dei filoni centrali della nostra iniziativa, sul rapporto ambiente e sviluppo. Spesso le forze che si sono mobilitate assieme a noi hanno però espresso dure critiche contro i limiti strutturali di questa iniziativa. La questione decisiva è noi mettere in piedi un progetto più ampio che possa coinvolgere le forze che vivono con disagio la crisi della politica ma che non sono disposte ad aggredirsi ad un disegno nel quale prevalga il segno dell'autosufficienza delle risorse del Pci.

È un segnale forte e giusto quello lanciato da Occhetto di dare priorità a tre grandi questioni: il governo delle disuguaglianze territoriali con al centro il Mezzogiorno; un moderno sistema di relazioni economiche e industriali che punti alla piena occupazione; la riforma della democrazia dello Stato. Da noi non possono slungiare ad un grande problema che noi poniamo: perché in quest'ultimo decennio la mafia è diventata, solo in Italia rispetto a tutta l'area europea, componente strutturale non solo del potere economico, ma anche di quello politico e del sistema di rappresentanza ai vari livelli istituzionali?

Il Mezzogiorno da area di emarginazione ricacchiata oggi centralità come area più esposta nel bacino mediterraneo. Da area periferica nel modello di sviluppo, ad area centrale in quello del coinvolgimento bellico. Ecco perché dal Sud, interpretando anni di iniziative e di mobilitazione e di lotta per la pace, a partire dalla questione per noi decisiva degli F16, viene impelente la richiesta di cessare immediatamente la guerra; di bloccare la nostra partecipazione, come ha detto Occhetto nella relazione, ed anche, soprattutto, di aprire nuovi orizzonti ad una iniziativa politica, ma anche di massa. Qui vedo un grande spazio per un rapporto stringente con le forze più sensibili della sinistra europea. Insieme alla tregha unilaterale bisogna insistere per strappare la conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, contrastando la logica fredda e burocratica di De Micheli che pensa di promuovere una iniziativa del genere solo il giorno dopo che sarà finita la guerra. Dobbiamo fare da noi, come hanno fatto i socialisti democratici tedeschi ed i socialisti spagnoli, lavorare alla costruzione di una «guerra giusta» ma anche movimenti pacifisti. Con questo respiro vogliamo misurarci nella costruzione del nuovo partito della sinistra in Italia e nel Mezzogiorno.

Dobbiamo sapere che ci vuole grande coraggio per costruire nel Sud un nuovo partito. Da qui dobbiamo mandare un messaggio forte ai tanti giovani meridionali delusi dalla politica. Alle compagnie e ai compagni nostri che si chiedono oggi se ha ancora un senso rimanere lì, in quei comuni della Calabria dove la mafia spara, diciamo: qui a Rimini non ci siamo accigliando per qualche regola dello statuto, per guadagnare qualche posto di potere, ma stiamo ragionando su come realizzare un progetto forte in grado di mobilitare grandi energie nazionali per liberare il Mezzogiorno e per individuare nuovi orizzonti di pace, di sicurezza e di sviluppo.

**PIETRO INGRAO**

Io parlo dalla questione che - ha esordito Pietro Ingrao - mi sembra centrale nella relazione di Occhetto: siamo a una svolta della situazione mondiale. La svolta si materializza nella vicenda del Golfo. Perché una guerra tutto sommato concentrata in un'area ristretta e finora durata poche settimane, sta assumendo significato generale? La questione del petrolio non basta a spiegare tutto. E nemmeno la pazzia di Saddam o la volontà di Bush di far fronte a un declino economico americano. L'unica spiegazione che riesco a trovare è che la vicenda squadrata dinanzi a noi l'immagine sconvolgente che è o può essere la scienza della guerra moderna. Questo emerge da ambedue i fronti della vicenda. Dal lato dell'aggressore iracheno: vediamo un piccolo tiranno di un paese a economia subalterna di pochissimi milioni di abitanti che può lanciare missili su Israele e minacciare la guerra chimica e batteriologica. Contro questo piccolo despota i più potenti paesi dell'Occidente industrializzato dichiarano di non avere altri mezzi che una guerra senza pietà, condotta con i loro più sofisticati strumenti di sterminio. Quanto più mi dicono che questa guerra è necessaria, tanto più mi spavento. C'è un'altra strada? Io vedo qui il grande valore della scelta che sta dinanzi a questo congresso. Noi stiamo dicendo qui che per risolvere i conflitti fra gli Stati il blocco dell'aggressore ci può essere un'altra via. E dinanzi all'orrore della guerra del Duemila stiamo cercando, provando, lottando per una nuova, grande strada pacifica. La Costituzione italiana dichiara che l'Italia rifiuta l'uso della forza. Invece per la prima volta in quarant'anni l'Italia è di nuovo in guerra. Questa è la scelta che ci sta dinanzi: se quel ripudio scritto nella Costituzione è solo una frase, o invece qui deve diventare realtà. Perciò la lotta per il ritiro delle navi dal Golfo non è superata o marginale o ac-

cessoria. È coerenza con ciò che diciamo: alto significato e necessario di una strategia. È possibile un'altra strada? Noi stiamo proponendo e cercando una lotta contro l'aggressione e una via per la regolazione dei conflitti che siano pacifiche. Oggi cerchiamo di agire concretamente per mettere in pratica, qui e ora dinanzi a questa crisi, a questa guerra del Duemila, la via della pace. Non è una via rinunciataria. Anzi è quanto mai ambiziosa. Discutiamo tanto della nostra identità. Se scegliamo davvero, se tentiamo davvero questa strada, questa è una straordinaria assunzione di identità. Questa strada chiede una forte coerenza. Una conferenza sul Medio Oriente non può essere affidata ad un impegno generico, su un imprecisato domani, come era ancora anche in quel comunicato del segretario di Stato Usa e del ministro degli Esteri sovietico, che pure giorni fa è stato rifiutato da Bush. E non fermarsi ai palestinesi e alla sicurezza di Israele, ma deve riguardare anche il Libano e non solo l'indipendenza, ma la libertà del Kuwait. Cioè dobbiamo lavorare perché si affermi una autonomia e libertà dei popoli arabi come coesenziale obiettivo della vita. Questa via ha implicazioni politiche subito: vuol dire che noi toltiamo contro Saddam, ma anche contro il despota siriano Assad, di cui nessuno parla e che oggi è amico di Bush e di Gorbaciov; e contro i satrapi miliardari degli emirati.

Ho apprezzato che il segretario del partito abbia detto che bisogna allargare il Consiglio di sicurezza dell'Onu e abolire (ho capito bene?) il diritto di veto. Questo significa dire oggi che l'Onu non è un organismo democratico ma è controllato e manovrato dalle grandi potenze, sino alla clamorosa violazione del suo Statuto compiuta con la risoluzione 678. Quanto ci vorrà per rompere questa oligarchia? Ci vorrà moltissimo se noi già da ora non cominciamo ad aprire questo terreno di lotta. E su ciò, invece, in questi mesi abbiamo consentito una misfazione. Parli al congresso di Bologna degli F16. Non mi vergogno di tornare a parlarne dopo un anno. Oggi lo vediamo: non si tratta di una base qualunque. Si tratta del fianco sud del sistema militare atlantico nel Mediterraneo. Il ministro De Micheli dichiara letteralmente che «il pericolo viene da Sud e non più da Est» e che è necessario all'Italia una forza militare capace di intervenire non solo fuori dai confini nazionali, ma «a distanza». Gioia del Colle, Crotona, Taranto, Sigonella, sono solo l'anticipo di una strategia. Domando: apriamo finalmente una lotta reale e di massa per un Mezzogiorno di pace? Apriamo finalmente una controvia per il rifiuto unilaterale degli F16? Alle parole deve corrispondere la lotta. Il nostro obiettivo è un sistema di controllo sovranazionale di tutto quel che attiene alla produzione ed alla circolazione di armi ed attrezzature belliche. E se la democrazia è parola così forte, dobbiamo tradurre anch'essa in regola dei rapporti internazionali, prevedendo ad esempio che i debiti contratti da governi dittatoriali non impegnino più i governi democratici. So bene che queste proposte appaiono intollerabili alterazioni di assetti consolidati. Ma un nuovo ordine mondiale non può nascere sulle vecchie strutture. Fuga in avanti? Le culture veramente innovatrici sono quelle che progettano il futuro anche nel fuoco delle crisi.

C'è poi un deficit di democrazia nei rapporti interni, testimoniato dalla tendenza oligarchica del nostro sistema, dall'aggressione al sistema dei controlli, parlamentari, giudiziari, dei mezzi d'informazione. Per cominciare a colmare questo deficit, è stata qui presentata una utile ipotesi di riforme istituzionali, che deve subito diventare strumento d'azione del nuovo partito in Parlamento. Il deficit di democrazia nell'organizzazione economica coglie la sinistra europea in un momento di disorientamento. Crollato all'Est il sistema collettivistico, abbandonata all'Ovest la logica delle nazionalizzazioni, la strada sembra sbarrata. Ma può la democrazia fermarsi alle porte dell'impresa? Può diventare impronunciabile la parola «proprietà» se ad essa si associa un bisogno di regolamentazione? La stessa ecologia, quando non si fa pur essa ideologia, ha mostrato nitidamente che devono pur esistere limiti all'appropriazione, vincoli all'uso delle risorse, procedure democratiche per giungere a decisioni.

In quest'orizzonte, largo e aperto, sta oggi il nuovo partito, la cui nascita è insidiata da mille incomprensioni e limiti. Voglio segnalare due rischi. Occhetto ha parlato giustamente di un partito vivo e mobile, di molteplici canali di scorrimento verso la società. Ma lo statuto rischia di dare a chi vuol collaborare senza militare minori occasioni del vecchio partito centralista. È rischia di caricare su chi vuol militare non tanto l'obbligo di aderire al partito, ma a una corrente non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo, non solo tattica. Una simile strada sarebbe un grande atto verso il Sud del mondo. E lo stesso nel caso della storia stessa dell'Occidente cattolico. Sostengo che scegliere la via della pace per affrontare questo conflitto è un modo forte di assolvere ad una funzione nazionale e internazionale. Il ritiro delle navi dal Golfo non è tras fuori, un rimpicciolito oppure l'italtietta che si sottrae a un ruolo internazionale. È un'altra strategia. E anche la proposta di una «tregha unilaterale» riceve così una motivazione di fondo



Bologna Tre villaggi per accogliere gli immigrati

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Alla spicciolata, «pass» personale in una mano, valige e borse nell'altra...

Sono tre villaggi di prefabbricati due in periferia uno quasi in centro...

Belli, brutti? Dipende dai punti di vista. Certo che, mediante graduatoria, arriva qui dalle cinque ex-scuole...

Tra l'altro i prefabbricati - costati al Comune quasi 3 miliardi - consentiranno anche di «sfilare» le presenze nelle ex-scuole...

Per l'accesso ai prefabbricati l'ingresso è stato rigidamente regolato da graduatorie, stilate dagli operatori comunali...

Ancora senza un tetto e un pasto gran parte dei 1400 immigrati fatti sgombrare dall'ex Pantanella: respinti dai comuni della provincia

Deportati, scacciati, affamati

A Roma ping-pong con gli extracomunitari

«Gli immigrati ve li rimandiamo a Roma». I sindaci dei paesi della provincia romana, dove sono stati trasferiti i 1400 extracomunitari della Pantanella...

ANNA TARQUINI DELIA VACCARELLO

ROMA. Continua l'odissea degli immigrati deportati in provincia dopo lo sgombero forzato della Pantanella, l'ex-pasificio ghetto nella capitale...

sul prefetto Alessandro Voci floccano già le accuse del Verdi che ne hanno chiesto le dimissioni.

Secondo la giunta della capitale il problema è quasi risolto Irrefrenabile l'assessore Azzaro: «Devono apprezzare l'accoglienza»



Un immigrato improvvisa un letto di fortuna

La Digos è sicura, ma il magistrato non è convinto che sia l'attentatore Carrara, il giudice prende tempo Arresti domiciliari per il siriano

Concessi gli arresti domiciliari al giovane romano accusato di aver appiccato l'incendio nel porto di Marina di Carrara. Il sostituto procuratore, Beniamino Garofalo, sembra voler gettare acqua sul fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

CARRARA. Negli uffici della Procura della Repubblica di Massa c'è molta tensione. Il sostituto, Beniamino Garofalo, che conduce le indagini sull'incendio nel porto di Marina di Carrara...

vella, l'ipotesi dell'attentato nostrale è plausibile. Anche se per ora nelle mani degli investigatori c'è solo il calcato dell'impronta di una suola tipo «carramatolo» numero 45...

dagli uomini della Digos. Addirittura si vociferava che il suo nome figurasse, insieme ad altri tre, in un elenco del sostituto procuratore, Augusto Lama...



L'incendio di giovedì mattina sulla banchina del porto

Advertisement for Giorgio Napolitano's book 'AL DI LÀ DEL GUADO' by Lucarini. It includes a quote: 'Una interpretazione e una revisione critica della esperienza comunista italiana...' and mentions an editor's note by Lucarini.

Advertisement for 'urss oggi' magazine. It states: 'URSS. Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Oggi. E domani?' and provides subscription information: 'Abbonamento annuo L. 30.000'.

Advertisement for 'novità editalia' featuring the book 'ACHILLE OCCHETTO dalla falce alla quercia' by Salvatore D'Agata. It includes the publisher's name 'editalia - edizioni d'italia' and contact information.

Advertisement for the Loto lottery, specifically the 5th draw of February 1991. It lists winning numbers for various stakes and provides information about the 'LE VIRTU' D'ORO DEL GIOCATORE DI LOTTO' prize. It also includes a small graphic of the 'giornale del LOTTO' logo.

Ambiente Industrie: un decreto del governo

ROMA. I nuovi limiti alle industrie per le emissioni di inquinanti in atmosfera sono stati inviati ai ministri interessati. Il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo ha firmato ieri il decreto sulle linee guida per il contenimento delle emissioni di nuovi impianti...

Al torneo di poker i «vip» bluffano in gruppo

MODENA. L'attesa è quella tipica degli esaminandi. C'è chi fuma, chi racconta avventure, chi se ne sta seduto a guardare il soffitto. Del resto in un metro quadro di panno verde ci possono stare molti sogni e per queste settanta persone, arrivate un po' da tutta Italia, la visione onirica che vale un'iscrizione di 500.000 lire è una Maserati Spyder...

Doveva essere internazionale ma il concorrente più lontano veniva da Potenza. Doveva anche essere una passerella di vip ma l'unica «star» era «tal» Renzo Ghinazzi, meglio conosciuto come Pupo.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

si è deciso con quale mazzo di carte giocare, che tipo di tecnica usare, se è meglio, a tempo scaduto, l'interruzione immediata della partita oppure la sua naturale conclusione. Problematici tecnici hanno riempito come un uovo il «briefing» preparata. Ci sono state anche le classifiche minacce di defezione con Salmi, ad esempio, che non era soddisfatto del regolamento e ha pensato di andarsene e gli organizzatori che hanno fatto capire che il vero contendente era tra fare un poker veramente «sportivo» o un poker «guidato»...

Il primo premio è questa Maserati Spyder rossa messa a disposizione dallo stesso Alejandro De Tomaso appassionato del gioco e amico degli organizzatori. Un gruppo di giovani modenesi appartenenti ad un circolo privato chiamato «Mascarella».

**Preso il finanziere Mugnai**  
Ritrovato un suo taccuino che tira in ballo ministri e industriali di area Dc

Tiziano Mugnai, il bancarottiere scomparso nel nulla alla vigilia del Natale 1989, viveva da nababbo fra Los Angeles e Las Vegas, dove tirava le fila di un nuovo impero finanziario. Affari sospetti, Rolls Royce e appartamenti di lusso. Il racconto dei carabinieri che hanno effettuato l'arresto in California. Un taccuino che tira in ballo ministri e industriali di area Dc.

PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. Ora amici, soci e complici di Tiziano Mugnai tremano davvero. Parlerà, e se parlerà che cosa dirà l'ex rampante della finanza di provincia fuggito il 22 dicembre 1989, lasciandosi alle spalle un crack di almeno ottanta miliardi, e che ora si trova in carcere a Los Angeles in attesa dell'estradizione? Quando ormai tutti lo davano per morto, e mentre duemila risparmiatori truffati si disputavano le briciole del suo fallimento, Tiziano Mugnai è stato piazzato dai carabinieri e dagli agenti federali in una zona residenziale di Los Angeles. In una casa di lusso, affittata per 28 mila dollari l'anno. Era in compagnia di un giovane brasiliano, del quale non è stata resa nota l'identità.

Il fermo è stato effettuato alle 21.30 del 17 gennaio e l'arresto formalizzato dal coronere nella mattinata successiva, su richiesta delle autorità italiane, per l'accusa di bancarotta fraudolenta. Ma solo ieri, al rientro degli investigatori da Los Angeles (il tenente Bernardi e il brigadiere Del Dotto) è stato possibile apprendere tutti i particolari e la effettiva portata dell'operazione. «Mugnai è stato colto di sorpresa - ha dichiarato il colonnello Gualdi, comandante del gruppo spezzino, nel corso di una conferenza stampa - evidentemente in California si sentiva al sicuro. Quando ha aperto la porta ai nostri uomini, e si è reso conto di essere in trappola, è stato colto da malore. L'operazione è andata a buon fine grazie ai nostri rapporti con l'Interpol, ma anche alla nostra totale riservatezza. Qual se gli fosse giunto qualcosa all'orecchio...»

La richiesta di estradizione è già partita per gli Usa: il finanziere potrebbe tornare in Italia entro marzo. «Stiamo conducendo una estesa indagine patrimoniale e fiscale, ma per ora non possiamo dire di più - ha aggiunto Gualdi - è certo però che i nostri elementi sono pro-

Dalla prossima settimana nuovamente interrotti per protesta i collegamenti stradali con l'Austria

Le associazioni di categoria accusano il governo: vuole tenersi buona Vienna E chiedono altri permessi

**Autotrasportatori in rivolta**  
nuovi blocchi al Brennero

Blocco della frontiera all'ingresso dei Tir austriaci, la settimana prossima, ad opera degli autotrasportatori italiani. A meno che Bernini non conceda a questi ultimi altri permessi di transito verso l'Austria. Lo hanno deciso ieri le associazioni dei camionisti, contro la pretesa di Vienna di fissare per i transiti lo stesso «tetto» (222mila l'anno) che nei mesi scorsi ha provocato il caos nei valichi alpini.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Toma l'incubo dei Tir piazzati davanti alle frontiere con l'Austria per impedire l'ingresso dei camion di questo paese il cui governo, per motivi ecologici più che fondati, insiste nel fissare i contingenti di transito per i mezzi italiani ai livelli degli anni precedenti. Tanto che il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ha rifiutato di firmare la bozza di accordo presentata dal governo di Vienna, e che dovrebbe rinnovare il regolamento scaduto il blocco avverrà fra una settimana, a meno che Bernini non fonda gli autotrasportatori nuovi permessi di transito in Austria cosa improbabile, perché la questione è in mano al governo austriaco più che a quello italiano, salvo il ricorso alle anticipazioni che però rinvia la crisi di qualche mese in quanto brucerebbe i contingenti dei periodi successivi.

La decisione di passare alle vie di fatto è stata adottata ieri dagli autotrasportatori in una assemblea nell'interporto di Verona. C'erano praticamente tutte le associazioni dei camionisti, in rappresentanza di ben 220mila imprese. Ansa, Fal, Fita, Unital, Snacasa, solo per citare le maggiori. La richiesta di nuovi permessi sarà formalmente inoltrata domani al mi-

nistro dei Trasporti Luciano Manani, che nell'Anita presiede il settore internazionale, ha spiegato che non ci sono alternative a questa decisione. «Mentre noi stiamo fermi perché i permessi di transito scarseggiano - ha detto citando il diligente mercato nero dei permessi a 250mila lire l'uno - gli altri vettori europei circolano liberamente».

Sulla questione dei transiti, doveva essere raggiunto un accordo con l'Austria già il 14 dicembre. E gli autotrasportatori accusano Bernini di promesse che restano «nella carta», dicendosi convinti che il governo ha scelto la salvaguardia delle relazioni con Vienna invece che «il settore vitale per l'economia nazionale».

Ammessi che il governo abbia già scelto, fino a mercoledì scorso i rapporti tra Roma e Vienna erano al limite della rottura. Bernini non se l'è sentita di sottoscrivere un impegno a far passare verso l'Austria lo stesso numero di Tir (222.000 l'anno) fissato nel precedente accordo, e che nei mesi scorsi

ha provocato più volte il caos nei valichi. Quel mercoledì 30 gennaio dal ministero è partita una raffica di missive. Una a Palazzo Chigi, per chiedere al governo di pronunciarsi nella sua collegialità sulla bozza austriaca - e sul giudizio negativo dato al riguardo dagli stessi autotrasportatori. Come dire prendetevela voi la responsabilità di scatenare i Tir per tenervi buona Vienna. Un'altra lettera è partita per Bruxelles, destinata al Commissario Cee Van Miert con la richiesta di esaminare in sede comunitaria almeno la questione austriaca, in modo che l'accettare a Roma il limite dei 222mila permessi non significhi discriminare ulteriormente gli autotrasportatori italiani rispetto a quelli degli altri paesi Cee. Oltretutto la Commissione appare del tutto incapace di giungere a una disciplina comunitaria dei transiti verso i paesi terzi, per cui l'Austria (che non fa parte della Cee) va avanti a furia di negoziati bilaterali. È poi partita alla volta di Vienna un'altra lettera in cui si infor-

mava il ministro dei Trasporti austriaco Streicher del no di Bernini, dovuto al fatto che quel limite ai nostri Tir «non corregge ma anzi ribadisce in modo definitivo» lo svantaggio italiano favore degli autotrasportatori degli altri paesi Cee. L'Italia chiede 250-260 permessi l'anno. Col sistema delle anticipazioni, è appunto questo il «tetto» che ha permesso nel 1990 un volume di traffico accettabile. Per questo Roma indica come punto d'incontro che Streicher accetti di applicare con gradualità il suo limite - mentre da parte sua il governo italiano farebbe di tutto per ampliare l'alternativa ferroviaria potenziamento del trasporto combinato sul Brennero, sconti sulle tariffe ecc. offerti agli autotrasportatori, ma anche «alla committenza confindustriale e delle partecipazioni statali». E poi ci sarebbe il tunnel ferroviario del Brennero, che però fa parte di un futuro misurato in decenni. Pronti i progetti di massima, i finanziamenti ci sono. Manca solo il «va libera» del governo.

Martedì assemblea dei lavoratori del servizio ristorazione a bordo

**Fiumicino verso lo sciopero**

ROMA. Dopodomani mattina, assemblea dei delegati di Fiumicino. Dovranno decidere uno sciopero dell'intero scalo romano, solidale con i 620 colleghi che preparano il vassoio zeppo di cosine da mangiare che nei voli nazionali le hostess gentilmente ci porgono sull'aereo: sono gli addetti al «catering», servizio dell'Alitalia che la compagnia di bandiera ha ceduto alla società Aeroporti di Roma, di cui la stessa Alitalia è proprietaria insieme all'Italstat. La cessione è operativa da due giorni, e proprio questo ha sollevato l'indignazione dei sindacati che non avevano ancora dato il benestare all'operazione. Infatti,

spinti anche dalle strutture di base dell'aeroporto, avevano proclamato lo sciopero dei 620 lavoratori interessati effettuato il 1° febbraio. Sciopero che non ha avuto conseguenze sugli utenti perché, dice l'Alitalia, per il servizio si è ricorso alle cucine della «Aeroporti di Roma» e ad operatori esterni i sindacati invece sostengono che la compagnia di bandiera ha messo in cucina dirigenti e funzionari: insomma, il ricorso a un «crumiraggio» che ha procurato un esposto dei sindacati alla Commissione di garanzia che sorveglia il diritto di sciopero nei servizi pubblici, per violazione dell'art. 6 della

legge 146 che appunto vieta questi marchingegni.

A proposito di Commissione di garanzia, pure la Aeroporti di Roma vi ha fatto ricorso per denunciare il mancato preavviso dello sciopero di quelli che ormai erano già suoi dipendenti. «Un ricorso ridicolo», commenta Donatella Turtura, segretario della Filcgil - il «catering» non è un servizio di movimento, quindi non è vincolato al preavviso, la legge 146 sullo sciopero nei servizi essenziali tutela il diritto alla mobilità. Ed è proprio alla legge 146 che i sindacati guarderanno nel proporre martedì lo sciopero a Fiumicino che non

punta a bloccare lo scalo, ma a una sensibile riduzione del numero dei voli.

L'Alitalia ritiene ingiustificata la reazione del sindacato sostenendo di aver loro offerto, nei vari incontri, massime garanzie per lo status e il posto di lavoro del personale trasferito alla Aeroporti di Roma, escludendo anche imminenti privatizzazioni. È pare che sia vero. Leggendo i comunicati sindacali, e Donatella Turtura lo conferma, questo del «catering» appare essere il detonatore di una verifica complessiva sulla strategia del gruppo. I sindacati accusano l'Alitalia di seguire una linea di ridimen-

sionamento, mentre le altre compagnie europee si fanno sempre più aggressive nella conquista di quote di mercato. «Non c'è un programma di risanamento e di sviluppo», osserva Turtura, «i segnali sono opposti».

Resta il fatto che l'operazione «catering» è stata varata senza l'assenso dei sindacati, da cui la decisione di scioperare che ha fatto dire all'Alitalia di essere «stupida». «Finge di stupirsi», ribatte Turtura, «sa benissimo che il protocollo Ir impegna il sindacato a non scioperare durante la trattativa e l'azienda a non adottare iniziative unilaterali». □RW

**UNIPOL:  
DA  
5 ANNI,  
FRA  
LE GRANDI  
COMPAGNIE,  
LA PRIMA  
NEL  
RENDIMENTO  
DELLE  
POLIZZE VITA.**

**CON  
VITATTIVA.**

**ESSERE PRIMI DA ANNI  
NELLE POLIZZE VITA  
CI RENDE ORGOGLIOSI.  
E RENDE DI PIÙ  
AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita. E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, un rendimento superiore del loro denaro.

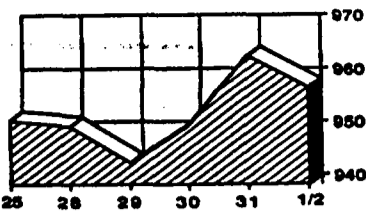
Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il più alto rendimento.

\* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

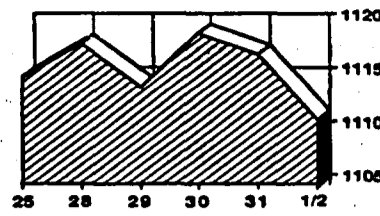
**UNIPOL  
ASSICURAZIONI**  
AMICA PER TRADIZIONE

**vitattiva**  
LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO

### Borsa I Mib della settimana



### Dollaro Sulla lira nella settimana



## ECONOMIA & LAVORO

Il governo martedì stanziò 8 mila miliardi per mettere in moto i megainvestimenti già previsti da Sip, Enel, Fs e Anas. Sarà effetto volano per l'azienda Italia?

A dicembre-gennaio in calo la domanda, mentre resta fiacca l'attività produttiva. Si prevede un miglioramento per aprile ma per prezzi e occupazione il futuro è nero

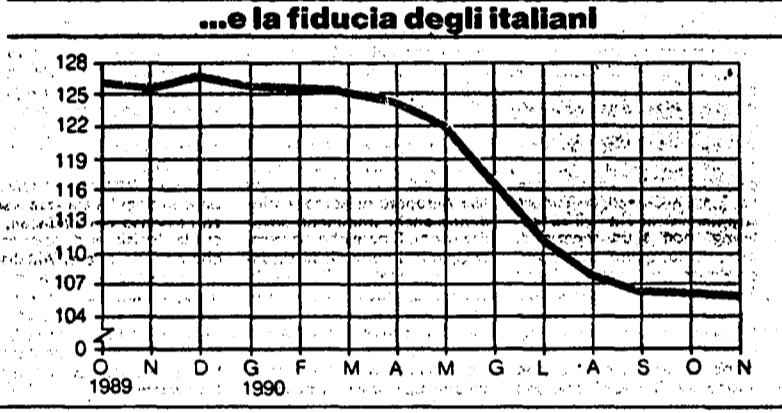
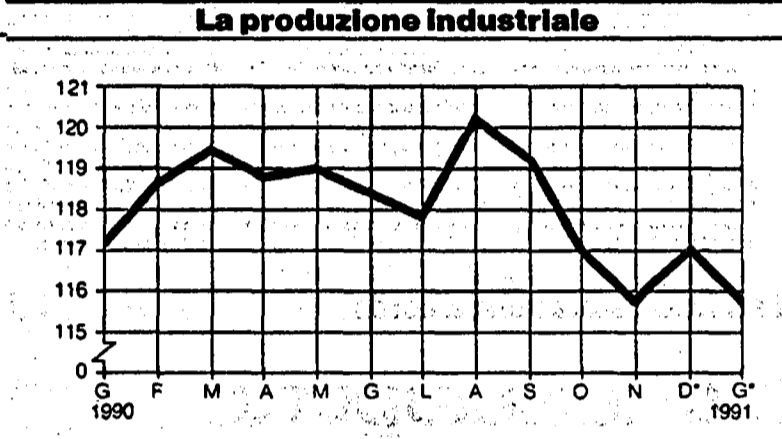
# «Task force» economica anticrisi

## Isco: per le imprese il '91 inizia male, difficile la ripresa

Il governo martedì stanziò 7-8 mila miliardi per accelerare la realizzazione degli investimenti in cantiere di Sip, Enel, Fs e Anas. La ricetta dovrà servire a dare un impulso alla recessione. Il periodo nero della nostra economia è confermato dall'Isco. A gennaio in calo la domanda di beni e la produzione industriale. Si prevede una ripresa ad aprile, che però non riguarderà né prezzi, né occupazione.

### ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un volano per l'economia e per frenare la crisi. Martedì il Consiglio dei ministri varerà un piano di spesa di 7-8 mila miliardi per finanziare Sip, Enel, Ferrovie ed Anas. L'obiettivo è quello di spazzare via le nubi nere che la guerra del Golfo sta addensando nei cieli della nostra economia, agendo da stimolo della domanda: attraverso un'accelerazione nella costruzione di impianti, reti e infrastrutture già programmate ma non ancora realizzate. Insomma, alle prime avvisaglie di recessione, si risponde dando una spintarella alle grandi aziende pubbliche di servizi perché superino ogni crisi e avvino, senza tentennamenti, i loro piani d'investimento. Si tratta di un'operazione d'urto notevole. Basterebbe solo l'Enel prevista di investire 72 mila 500 miliardi in 5 anni e che Enel, Sip e Ferrovie nei prossimi 3 anni hanno in cantiere investimenti per 130 mila miliardi. 17-8 mila miliardi quindi, che non verranno stanziati ex-novo ma ver-



forze» anticrisi. Si parla anche di costituire un comitato interministeriale sui problemi economici. E anche in Parlamento c'è fermento, soprattutto alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera. Ma da dove viene l'allarme? Qual è lo stato della nostra economia? Il Pil a fine '90 sale in modo stentato: 2,1%, rispetto ad una previsione del 3%, mentre il disavanzo a 132 mila miliardi è ormai una pia illusione. L'inchiesta congiunturale condotta dall'Isco e da Mondo economico su un campione di imprese manifatturiere mostra, per il periodo dicembre '90 e gennaio '91, un quadro piuttosto sconcertante. La domanda è risultata «arenata». Il calo degli ordinativi è stato indicato dal 21% dei partecipanti al sondaggio come il principale fattore di freno per l'attività produttiva. Nel complesso comunque gli operatori confermano un appesantimento degli ordini interni ed esteri, specie per quanto riguarda i beni intermedi e quelli di investimento. L'attività produttiva, anche per via degli effetti ritardivi delle festività, è risultata «fiacca». Il 33% delle imprese ha denunciato di aver prodotto in eccesso e l'utilizzo degli impianti è stato del 78,5% da settembre a dicembre del 1990, l'1,7% in meno rispetto allo stesso periodo del 1989. Sul versante delle esportazioni, a fine dicembre, si è verificata una prevalente tendenza alla stazionarietà, con discrete prospettive per i beni di consumo e un previsto appesantimento per le industrie produttrici di beni intermedi e per quelle che operano nel settore dei beni capitali.

### Andreatta: il matrimonio Bnl-Imi va bene se comanda Imi



Il matrimonio Bnl-Imi si può fare, a patto che i pantaloni in casa li porti l'Imi e la Bnl si disti di Eribanca; l'intesa Bnl-Carpio, invece, pur essendo interessante, non consente di capire chi dovrebbe comandare. Così dice in un'intervista su Panorama il senatore dc Beniamino Andreatta, secondo cui una logica imprenditoriale nel matrimonio Imi-Bnl «può essere», a patto che si dica subito che si tratta di una normale operazione di acquisizione della Bnl da parte dell'Imi; allora tutto «ok». Se invece si tratta solo di un modo per togliere le castagne dal fuoco alla Bnl, allora le cose cambiano. Non si può pensare all'accordo - spiega il senatore - solo come a un sistema per ricapitalizzare la Banca Nazionale del Lavoro. Insomma, dovrebbe essere subito chiaro che in caso di matrimonio comanda l'Imi, visto che «ha il patrimonio e il management, mentre la Bnl non ha l'uno, né l'altro». Ma a nozze celebrate verrebbe occupato più del 30% del mercato del credito industriale, e per rispettare le norme antitrust, secondo Andreatta, la Bnl dovrebbe disfarsi di Eribanca. «Interessante» è giudicata l'intesa fra Bnl e Cariplo, ma per il senatore Dc «se l'accordo dovesse procedere, sarebbe difficile stabilire chi deve comandare».

### Amministrazione Finanziaria, partite 1300 assunzioni

Il ministro delle finanze, Rino Formica, con un decreto ministeriale, ha disposto l'assunzione di oltre 1.300 idonei a concorsi presso il ministero delle Finanze le cui graduatorie erano state approvate nel corso del triennio 1988-90. I nuovi assunti, che avevano partecipato a concorsi nelle ex carriere di concetto e direttive delle imposte dirette, del Catasto, dei servizi meccanografici, delle dogane e Uilf, saranno destinati a uffici dell'amministrazione finanziaria delle regioni dell'Italia Settentrionale.

### Inps, piano contro i «falsi» agricoltori nel Sud

Il direttore generale dell'Inps Gianni Billia e il direttore generale dello Scau Giuseppe Borgia hanno messo a punto un piano di controlli sul fenomeno delle indebitate iscrizioni negli elenchi dei lavoratori agricoli. Attraverso un'attività straordinaria di vigilanza condotta dai due istituti nell'anno 1990 - in particolare in Campania, Calabria e Sardegna - i rapporti di lavoro in agricoltura sottoposti a controllo sono risultati fittizi in un notevole numero di casi. A questo scopo, l'Inps avrà la completa disponibilità dei dati sulle aziende agricole al fine di verificare la congruità delle consistenze lavorative denunciate allo Scau per una efficace azione di vigilanza mirata. È stato infine deciso che le azioni di vigilanza sulle aziende agricole, dopo una prima fase di iniziativa congiunta, possano essere svolte anche in forma autonoma, avendo cura tuttavia da parte di ciascuna ente in questi casi di controllare anche i settori di pertinenza dell'altro.

### Una «Authority» nei servizi pubblici, dice Prodi

L'esperienza degli altri paesi mostra come un modo efficiente di gestire i servizi pubblici sia quello di separare nettamente la funzione di gestione da quella di controllo affidando quest'ultima a una «Authority» indipendente e dotata di ampi poteri, sia di tipo ispettivo che in campo tariffario. Lo sostengono l'ex-presidente dell'Iri, Romano Prodi, e Luigi Proserpio di Nomisma, il centro di ricerche economiche bolognese, in un articolo su // Sole 24 Ore del Lunedì. L'«Authority» proposta dai due economisti dovrebbe essere modellata sul tipo dell'autorità Antitrust, esercitare la vigilanza e assumere i poteri attualmente attribuiti al Cip in materia tariffaria, in maniera tale da superare l'attuale «vicinanza o spesso commistione» tra chi genera un servizio pubblico e il ministero competente, che «in genere vigila senza perdere d'occhio i tempi e le regole della politica».

### Ancora poche le donne professioniste o imprenditrici

Le percentuali fanno impressione: + 181 per cento, + 111 per cento, ma le cifre continuano a dire che le libere professioniste o le imprenditrici sono soltanto l'otto per cento del totale (contro il 12% cee). Sono questi alcuni dei dati più significativi sull'evoluzione del lavoro delle donne resi noti ieri durante un seminario sull'imprenditoria femminile che si è svolto a Verona. All'incontro ha partecipato, tra gli altri, Tina Anselmi, presidente della Commissione nazionale per la parità tra uomo e donna. Per quanto riguarda gli interventi in campo nazionale, è stato ricordato che nella legge finanziaria 1991 è previsto uno stanziamento di 5 miliardi di lire nel 1992 e di 10 miliardi nel 1993 a favore delle azioni positive per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile.

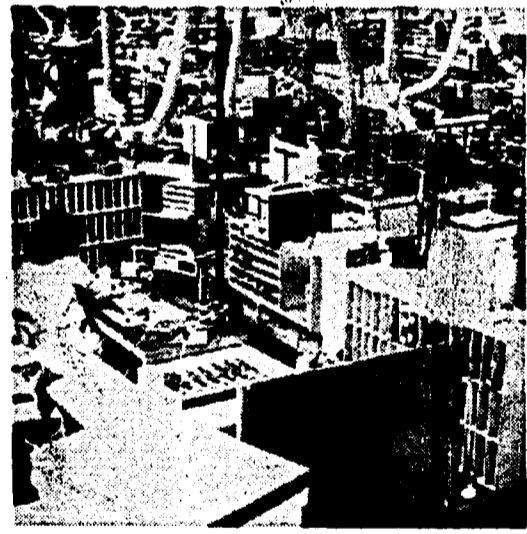
FRANCO BRIZZO

Il conflitto si fa sentire anche sul mercato degli elettrodomestici

# Anche il «frigo» annega nel Golfo

ROMA. Venti di guerra e recessione fanno avanzare lo spettro della crisi nel settore degli elettrodomestici. La diminuzione della domanda proveniente dai paesi dell'area del Golfo iniziata con l'embargo all'Irak si è andata accentuando con lo scoppio della guerra. Secondo uno studio dell'associazione dei costruttori europei, questo comparto industriale in Italia ha chiuso il '90 con una crescita dell'1,7 per cento ma con gli ultimi mesi dell'anno caratterizzati dal segno negativo.

E le cose non sembrano andranno meglio nell'anno appena iniziato. La previsione per il 1991 conferma questa tendenza che nell'arco dei dodici mesi dovrebbe, secondo le stime dei costruttori, portare ad un calo complessivo dello 0,6 per cento. Analoga situazione anche nel resto d'Europa dove mediamente il calo nel 1991 sarà di circa l'1 per cento. Unica eccezione la Spagna che, sempre secondo le previsioni, dovrebbe invertire la tendenza e passare da -3,1 per cento del '90 a +0,9% di quest'anno. Disastrosa infine permane la situazione dell'industria del settore nel Regno Unito che dovrebbe chiudere il '91 addirittura a -5 per cento.



La guerra sta cambiando le abitudini degli italiani. Le cifre degli operatori economici e primi licenziamenti in vista

# La tristezza vince la voglia di consumismo

Le dispense piene di pasta e zucchero, i ristoranti vuoti, i treni poco affollati, gli aerei deserti, le discoteche tristissime, i bar con la ressa. Nessuno parte per le vacanze invernali, pochissimi programmano quelle estive. Strane cose fa fare la guerra del Golfo agli italiani. I loro consumi, non soltanto alimentari, sono cambiati. È una fase di transizione? I dati e le preoccupazioni dei operatori economici.

### FERNANDA ALVARO

ROMA. «Ha visto che tristezza? Non c'è un'aria in giro. Niente traffico, nessuno che s'attacca al clacson. È vero, siamo tutti più tristi». Il tassista ha proprio la faccia «da circostanza». Fino a qualche giorno fa si lamentava per gli ingorghi, per l'invasione delle corsie preferenziali. Ora piange per la troppa calma. O meglio, per i minori incassi. Don-

cerca di portare a casa 160 chili di pasta, ma si sente che c'è qualcosa che non va. E non è soltanto il tassista ad accorgersene. Dopo le sensazioni, arrivano i numeri. Li forniscono, più o meno a malincuore, gli operatori economici. E cosa dicono le cifre? Tutto il contrario di tutto. Ma «un po' di disagio» non lo nasconde nessuno. In qualche caso, però, il disagio diventa vera crisi. Chi ha prenotato l'isolaletta del Pacifico per «svuotare» resta a casa, pochi, pochissimi pensano alle vacanze estive. Resta chi viaggia per lavoro, ma se può non lo fa. Il crollo si aggira sull'80-90 per cento. E dopo le rinunce arrivano le prime vittime. L'Alitalia ha già mandato molti suoi dipendenti in ferie forzate. In un convegno di lunedì scorso la Flavet (federazione delle agenzie di viaggio) ha annunciato da tre a cinquecento licenziamenti entro i primi giorni di febbraio. E i tagli potrebbero essere altri 10 mila se entro Pasqua non si invertirà la tendenza. «Vorremmo assumere come slogan "luggite la paura, cambiate orizzonte"» - dicono alla Flavet - «Vorremmo spiegare che gli aeroporti sono sicuri, più di quanto non lo sia passeggiare vicino a una fabbrica della Coca Cola. Ma con telegiornali che durano un'ora e per 55 minuti parlano di Golfo, con giornali che ci inondano di guerra, diventa piuttosto difficile».

presentanti dell'amministrazione della città lagunare e quelli di Firenze per elaborare un comune pacchetto anticrisi da presentare al ministro per il Turismo, Tognoli. Ma vediamo città per città (le cifre sono della Flavet): meno 30 per cento a Milano; meno 40-50 per cento a Firenze; Venezia meno 20; Bari meno 10 per cento, Roma meno 30. Il dato riguarda il complesso dei pubblici esercizi, comprende cioè anche i bar e le tavole calde. «Se non frequentiamo i ristoranti» - spiega Tullio Galli, segretario nazionale della Fiepet Confesercenti - «ci accalchiamo nei bar. Direi che il tramazzino è in questo momento molto richiesto».

«Insomma al necessario non si rinuncia (stessi consumi per carne, frutta e verdure), ma il superfluo, se si può, si riduce. I fiori, per esempio, non li compra quasi più nessuno. Hanno spesso troppo per accumulare pasta e sale - spiega alla Federfiori - «non c'è rimasto molto per il verde. Ma non è soltanto una questione di soldi. Piuttosto di tristezza, di coscienza, di preoccupazione. Le percentuali? Meno 35-40 per cento con punte più elevate nell'area industriale. Qui, prima della crisi del Golfo, hanno rientrato di quella dell'auto o di quella dell'elettronica. Niente fiori e niente balli. Discoteche deserte, ballere completamente vuote. Più sono grandi e meno gente c'è. Nelle medie-piccole c'è il 50-60 per cento di «ballerini» in meno. Stessa situazione nei piano bar e dove si ascolta un po' di musica, ma qui si avvertono qualche segnale di ripresa. E la cultura? È vero che non c'è nessuno al cinema, che i teatri hanno moltissimi posti a disposizione? Che siamo incolati alle poltrone a vedere la tv e leggere i giornali? «Cinema vuoto? Un'invenzione» - dicono all'Agis e all'Anec, gli esecutori delle sale - «Gli unici dati che abbiamo sono quelli del primo week-end di guerra (mai così lente le statistiche ndr) e ci dicono che il calo nelle 12 città capozona è stato del 16 per cento, mentre nelle 76 città chiave c'è addirittura stato un più 4 per cento». «Abbiamo risentito del fatto che c'erano in giro vecchi film» - aggiunge Gianni della Casa di Cinema 5 - «Quello appena passato è stato il primo fine settimana con nuove pellicole e devo dire che è andata bene. Certo è vero che stiamo molto più incolati alla televisione. Più articolata la voglia di teatro. Avvertiamo disagio. Tutti a seguire i tg o ad aver paura di luoghi chiusi e affollati. La gente sa delle telefona-

La guerra nel Golfo scopre sempre minori sintonie tra i Paesi industrializzati  
La battaglia sul rialzo dei tassi d'interesse mette in crisi il coordinamento monetario

I costi dell'unificazione della Germania  
E i vertici della Bundesbank premono per un nuovo riallineamento nello Sme  
Contrarie Italia, Francia e Gran Bretagna

Politica agricola Cee  
Varata la riforma  
ma sui tagli ai sussidi  
i Dodici restano divisi

# Serpente monetario, tempesta in vista

Agli altri partner europei non resta che il riallineamento nello Sme. Questa l'opinione della Bundesbank dopo l'aumento dei tassi di interesse. La banca centrale tedesca divisa fino all'ultimo momento, ma alla fine ha prevalso una linea che scarica all'esterno i costi dell'unificazione e il rischio d'inflazione. Fonti di Francoforte: la Bundesbank è libera, l'unione monetaria non esiste ancora.

l'idea di un riallineamento, riconoscendo cioè in termini di valore delle proprie monete l'attuale posizione del marco sostenendone stabilmente, dunque, la forza. Proprio quest'ultima, secondo la fonte francofortese, è la scelta che dovrebbe essere compiuta. Ma come, non c'era un sistema di concertazione, di coordinamento? La Bundesbank sostiene di aver consultato le altre banche centrali prima di decidere il ritocco del tasso di interesse. Telefonate sono corse da un capo all'altro del mondo nelle ore precedenti l'annuncio. Più che di una consultazione, in ogni caso, si deve essere trattato di una semplice comunicazione, metodo nel quale i tedeschi hanno sempre brillato. E poi la Bundesbank ritiene che non esistano vincoli di sorta. L'unione monetaria europea ancora non c'è per cui non intende comportarsi fa-

cedendo finta che esista perché alla fine i tedeschi devono decidere ciò che è necessario per la loro economia. Mesi di confronto sull'Europa prossima ventura ridotti quasi a carta straccia. In ogni caso, nell'organismo della Bundesbank c'è stata battaglia. Nei giorni scorsi qualcuno aveva detto che lo stesso Pöhl non era dell'idea di forzare la mano. Di certo lui e altri influenti membri del-board della Banca centrale (compreso Tietmeyer, molto vicino al cancelliere Kohl) si sono pronunciati a favore di un intervento sul tasso Lombard rendendolo «flessibile» per aumentare il margine di manovra sul prezzo del denaro. Una misura che rinvia la questione. Al momento di decidere ha però prevalso la posizione sostenuta dai rappresentanti del Laender. La posizione di Pöhl non annulla le sue riserve sul modo in cui il governo

tedesco intende garantire stabilità alla moneta. La Bundesbank ritiene che il piano per ridurre il deficit al 5% del prodotto lordo e progressivamente al 3% negli anni successivi sia accettabile solo se la spesa pubblica viene utilizzata per incrementare la capacità produttiva dell'economia. Aumenti salariali, livellamento verso l'alto delle paghe nella ex Rdt sono considerati «non produttivi». Questo è il punto critico. E poi: quando saranno decise le misure fiscali e in quale misura incideranno sul deficit pubblico? Kohl ha detto che saranno prese, ma la Bundesbank evidentemente non si fida. Il conflitto tra politica fiscale e politica monetaria sarà dunque forte. La Bundesbank non vuole compromessi su questo. Pöhl, dopo aver ingoiato le condizioni politiche dell'unificazione, intende dettare le sue condizioni restrittive al governo dis-

gnando in anticipo i binari della contrattazione salariale e le condizioni finanziarie attraverso cui si recupera l'economia orientale. La guerra nel Golfo gli fornisce solo un argomento in più. Il segnale ai partners europei è altrettanto preciso: potete discutere finché volete sulle tappe dell'unione monetaria, sta di fatto che o vengono accettate le condizioni tedesche o non se ne fa nulla. E tra le condizioni tedesche c'è quella di far pagare all'esterno almeno una parte dei costi della ex Rdt. La Germania accetta del ruolo di locomotiva dell'economia mondiale solo gli onori e non gli oneri (soprattutto in termini di inflazione). Quanto piacerà questa pressione per un riallineamento nello Sme lo si vedrà nei prossimi giorni. La Bundesbank vanta il supporto di alcune banche centrali europee, ma certo Francia, Gran Bretagna e Italia si trovano nei pasticci.



Karl-Otto Pöhl

BRUXELLES. Un drastico ridimensionamento della Politica Agricola Comunitaria (Pac) sarà discusso domani dal consiglio Cee sulla base delle proposte messe a punto dal commissario all'Agricoltura, l'Irlandese Ray Mac Sharry. Per i cereali e i semi oleosi e proteici si prospetta infatti una riduzione dei prezzi garantiti intorno al 30-40 per cento. In cambio, verrebbero concessi aiuti diretti agli agricoltori, sussidi inversamente proporzionali alle dimensioni dei terreni. E poi prevista l'abolizione degli stabilizzatori che fissano quantità massime di produzione, ma saranno varati programmi di sostegno alla riduzione della produzione, col ritiro delle terre coltivate, la riconversione della produzione, rimboschimento, e pensionamento per gli agricoltori. Per il latte verrebbe soppressa la quota di responsabilità e ridimensionate le quote. Il prezzo di intervento dovrebbe ridursi del 15% per il burro, del 5% per il latte in polvere e del 15% per la carne bovina. Le proposte del commissario Mac Sharry perseguono tre obiettivi. In primo luogo, si tenta di smussare gli ostacoli che hanno bloccato il negoziato commerciale Gatt dell'Uruguay Round proprio sulla entità degli aiuti Pac. Poi, si vorrebbe redistribuire più equamente gli aiuti, considerando che con il sistema attuale essi vanno soltanto al 20% degli agricoltori che monopolizzano l'80% della produzione (Inghilterra orientale, Ile de France, Danimarca e Valle Padana). Il terzo obiettivo è quello di frenare le spese di bilancio, che nel 1992 dovrebbero aumentare del 12,5%. Ma a quanto pare un'intesa dei Dodici sulla nuova Pac è molto distante, e semmai i contrasti sono destinati ad aumentare. Anche se la riforma Mac Sharry venisse approvata lunedì, non potrebbe essere attuata prima del 1992, considerando che entro il primo aprile di quest'anno si debbono formare i prezzi per la campagna 1991/92. Opposizioni provengono dagli inglesi, dai danesi, dagli olandesi e dalle confederazioni agricole italiane. L'ago della bilancia è l'atteggiamento della Francia. Il governo Rocard vuole evitare limiti alle sovrapproduzioni, e dunque all'export agro-alimentare, che nel 1990 ha segnato un attivo di 51 miliardi di franchi.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FRANCOFORTE. La «guerra» dei tassi di interesse tra Germania e Stati Uniti dimostra che ciascuno vuole andare per la sua strada dettando condizioni ai propri partners. Dimostra l'affievolimento se non la scomparsa del coordinamento monetario (come già si era capito all'ultimo vertice dei sette paesi industrializzati di New York). E dimostra che la guerra nel Golfo è destinata sul piano delle relazioni tra le economie a produrre più distonie che sintonie.

La prima ripercussione dell'aumento dei tassi tedeschi è sullo Sme, cioè sui rapporti tra le monete europee. Fonti credibili vicino alla Bundesbank dicono che ormai i partners della Germania devono accettare l'idea di un riallineamento delle rispettive monete. Le banche centrali in linea teorica hanno tre scelte: far crescere i loro tassi di interesse in relazioni a quelli tedeschi; non fare nulla se la loro moneta si trova già oggi in una posizione di forza; accet-

## Economie diverse, diverse politiche monetarie Germania e Stati Uniti scontro sempre aperto

La guerra dei tassi innescata dalla Germania, cui gli Stati Uniti hanno replicato con prontezza, aggrava la soluzione all'interno dell'Unione monetaria europea: scontata già dai prossimi giorni l'accentuazione delle tensioni fra monete forti e monete deboli. Per rafforzare il marco sul dollaro Bundesbank e Federal Reserve hanno diviso il male a metà. Anche questo è coordinamento monetario?

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. A pochi giorni dalla conclusione del vertice del G7, America e Germania sono tornate a fronteggiarsi sul fronte delle monete e dei tassi di interesse. La Bundesbank ha, com'è noto, aumentato in settimana il tasso di sconto ed il tasso di intervento nel mercato dello 0,5%. Il giorno successivo, con un tempismo inaspettato, la Federal Reserve ha ridotto il tasso di sconto dello 0,5%. Due decisioni divergenti che rispecchiano lo stato delle rispettive economie: debole e recessiva quella americana, in sviluppo ed espansionista quella tedesca. Nel vertice monetario di domenica scorsa i francesi hanno chiesto con forza interventi a sostegno del dollaro, in modo da evitare un suo eccessivo indebolimento che creerebbe problemi di competitività alle esportazioni europee, ed un impegno tedesco a riconoscere con più decisione alla leva fiscale ed una moderata crescita monetaria per ridurre le rigidità esistenti fra i tassi di interesse delle monete comunitarie. Ma la proposta francese non ha trovato accoglimento e i due maggiori contendenti hanno scelto la strada delle autonome decisioni per salvaguardare gli interessi delle rispettive economie. Se si volesse spezzare una lancia in favore del coordinamento monetario si potrebbe tuttavia pensare che l'obiettivo di rafforzare il valore del marco a spese del dollaro, sia stato perseguito dividendo il

male a metà. In questo modo ciascuno dei due paesi ha riconosciuto, non senza difficoltà, i propri indirizzi di politica monetaria evitando che ciò si traducesse in una esasperazione delle misure da adottare. Va peraltro sottolineato che sul piano strettamente tecnico i due provvedimenti partono da diverse condizioni di base. L'aumento dei tassi in Germania rappresenta in buona sostanza la presa d'atto di una situazione che si era già manifestata nel mercato dei capitali in quanto i tassi applicati sulle operazioni in marchi sono da tempo assestati sopra il 9%. L'adeguamento del tasso di sconto e del tasso d'intervento, che era divenuto quindi quasi inevitabile in presenza di un così elevato livello dei tassi nei mercati internazionali, ha avuto pertanto essenzialmente il valore di confermare la tendenza che le autorità monetarie tedesche intendono perseguire: tassi elevati, stabilità monetaria, controllo dell'inflazione. Non a caso nei mercati finanziari internazionali la decisione tedesca non ha finora mutato il livello dei tassi che è rimasto sostanzialmente stabile. Decisamente diversa la posizione americana per la quale la riduzione repentina di mezzo punto ha assunto una portata effettiva con conseguenze immediate su tutta la gamma dei tassi d'interesse. Il prime-rate è sceso dal 9,5 al 9% mentre il tasso interbanca-

rio si è portato sotto il 7% per quasi tutte le scadenze. A prescindere dagli aspetti di ordine tecnico e dalle valutazioni sulla esistenza o meno di un accordo circa la divergenza dei tassi di interesse, è da osservare che le concomitanti decisioni americana e tedesca creano le premesse per una più complessa gestione dei rapporti di cambio non solo tra marco e dollaro, ma soprattutto all'interno dello Sme. La Francia, che da tempo sta perseguendo una politica di «stabilità monetaria» e controllo dell'inflazione, si propone di ridurre i tassi per superare le difficoltà di sviluppo economico derivanti dalla crisi del Golfo. In Italia la difesa del cambio è divenuta necessaria ed irrinunciabile per garantire un controllo della dinamica dei prezzi e ancora di più per garantire il finanziamento del crescente debito statale e del deficit di bilancio dei pagamenti. In Inghilterra diviene sempre più pressante la necessità di ridurre i tassi d'interesse senza arrivare ad una svalutazione della sterlina, dopo l'adesione all'accordo di cambio dello Sme. La decisione tedesca in sostanza aggrava la soluzione dei problemi dell'Unione monetaria europea sospingendo verso l'accentuazione delle tensioni fra le monete più forti e quelle più deboli del Sistema. Per le politiche monetarie si riducono i margini d'intervento ed il compito di correggere le divergenze torna alla politica economica e a quella fiscale, non sempre semplici da perseguire. Fin dai primi giorni della prossima settimana i mercati dei cambi saranno dunque influenzati da questi nuovi fattori di turbolenza, oltre quelli della guerra del Golfo e della situazione politica in Urss. Una situazione che le autorità monetarie avrebbero dovuto evitare proprio in relazione al grave stato della situazione internazionale.

## Prezzo del gas, aumenti record per l'Italia

ROMA. La vulnerabilità di fronte alle oscillazioni sui mercati internazionali del greggio, la dipendenza dall'estero e i ritocchi tariffari proiettano l'Italia al vertice della classifica dei maggiori paesi industrializzati per i prezzi del gas. Fra il settembre '89 ed il settembre '90 - secondo uno studio della National Utility Services (un centro di analisi dei costi industriali che opera in 80 paesi e conta circa 750 mila utenti nel mondo) - l'aumento in Italia è stato del 36% dopo un incremento del 30% nei precedenti 12 mesi. Questa significativa lievitazione dei prezzi - afferma

l'indagine - ha spinto l'Italia dal quinto al primo posto della graduatoria internazionale. Lo studio mette a confronto i prezzi medi rilevati in 9 paesi industrializzati (Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Belgio, Australia, Stati Uniti, Paesi Bassi e Canada) a fronte di contratti di fornitura calcolati in «therms» annui (un therm equivale a 2,85 metri cubi di gas) sia per uso industriale che per uso riscaldamento. Gli incrementi registrati in Italia, spiega la Nus, «sono il risultato degli interventi governativi e dell'aumento del costo del riscaldamento dell'am-

biente. Sebbene l'Italia abbia alcuni giacimenti propri, rimane l'importatore per eccellenza di gas: non è dunque sensibile solo al variare delle condizioni interne, ma anche esposta alle variazioni del prezzo del gas, strettamente collegato a quello del petrolio sul mercato europeo». Dopo il nostro paese, l'aumento più rilevante del prezzo medio del gas è stato registrato in Germania, con un +22,3%; segue, staccata, la Francia (+5,0%). Addirittura negativa la variazione nei Paesi Bassi (-0,9%) e più decisamente in Canada (-4,3%).

PELLARIN FIGUERA & PARTNERS

4 FEBBRAIO 1991

BUONGIORNO MODENA.  
ABBIAMO MOLTI INTERESSI  
PER CRESCERE INSIEME.

SEDE DI MODENA  
VIA TRENTO E TRIESTE 4 TEL. 059 226036

**BANCA  
DEL  
MONTE**  
DI BOLOGNA E RAVENNA

IL CLUB DEGLI AFFARI

A marzo  
esordirà la prima rete televisiva a pagamento  
progettata da Berlusconi  
e gestita dai Cecchi Gori. Dieci film al giorno

A Rotterdam  
il festival del cinema si è fermato per discutere  
sulla guerra. Un'assemblea di cineasti  
di tutto il mondo: anche israeliani e palestinesi

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Oltre il culto di Stalin



Krusciov essa è ben più risentita e pesante che nella coeva risoluzione del Cc del Pcus. Tutto l'impianto dell'intervista è messo sotto accusa. «La principale nostra opposizione scrive Krusciov, suscita la infelice formulazione circa una «degenerazione burocratica», «alcune forme di degenerazione» della società sovietica e la conseguenza che ne deriva di una burocratizzazione del partito e persino della necessità di mettere in guardia tutto il campo del socialismo dagli «errori di ordine generale» che sarebbero stati fatti nel nostro partito il che può essere interpretato come un dubbio circa la giustezza della sua linea generale del passato».

La seconda ragione politica allude chiaramente alla lotta per il potere ai vertici del Pcus e alla necessità di dare un colpo con la *Rapporto segreto* agli stalinisti. «C'era tra di noi chi proponeva di non dire tutto per non nuocere al partito fratelli e al nostro stesso partito. Ma sarebbe stato un danno incalcolabile se avessimo dato delle piccole porzioni di verità. I partigiani di Stalin avrebbero potuto spezzare l'unità del partito. Seguendo il metodo che abbiamo seguito abbiamo salvato l'unità del partito».

Interessante è anche la versione che Krusciov diede del modo in cui il *Rapporto segreto* fu annunciato sul *New York Times*. «La fuga» è avvenuta in Polonia, egli disse, dove c'era una certa confusione nel partito, dovuta - tra l'altro - alla coincidenza della morte di Bierut.  
«Dopo questo lungo preambolo, informa la relazione, il compagno Krusciov passò a parlare dell'intervista di Togliatti. Ma questa volta Krusciov non ripeté più le critiche aspre della lettera del 30 giugno e della risoluzione del Cc del 2 luglio. Fino ad allora gli italiani, nei diversi incontri che avevano avuto, avevano cercato di spiegare e di difendere l'intervista. Nell'ultimo incontro il compagno Krusciov, annota la relazione, non ripeté l'argomento della «parziale degenerazione» che per cinque giorni ci eravamo sentiti ripetere ovunque e che lui stesso aveva posto con accenti polemici al banchetto. Il mutamento di tono era evidente. La nostra impressione è che egli si sforzasse innanzi tutto di spiegare direi persino di giustificare, la strana procedura che concernere il *Rapporto segreto* ponendoci avanti uno stato di necessità in cui si sarebbe venuto a trovare il Presidium durante il XX Congresso Direi che l'essenziale per lui era che non ci fossero da parte nostra riserve sulla nuova politica».

«La conclusione della delegazione del Pci lasciava dunque intravedere una posizione distinta di Krusciov, il quale, sebbene ne temesse le implicazioni destabilizzanti - soprattutto in certi paesi a nuova democrazia - evidentemente non considerava l'intervista a *Nuovi Argomenti* ostile al disegno politico che personalmente perseguiva. D'altronde prima di cominciare i colloqui egli aveva accennato anche alle posizioni del Psi mostrando comprensione per esse. Nel numero di giugno di *Mondo Operaio* Nenni aveva dedicato al *Rapporto segreto* un lungo articolo. La sua critica al limite della destalinizzazione culminava nell'affermazione che «la crisi sovietica investe non solo i cosiddetti «errori» di Stalin, ma il sistema sovietico». E questo giudizio per Krusciov era ovviamente inaccettabile. Ma nell'incontro con la delegazione del Pci, rinfaccava la relazione, egli ci informò subito di una lettera di Nenni al compagno Suslov che accompagnava l'articolo di *Mondo Operaio* spiegando le ragioni che avevano indotto Nenni a scriverlo. Il tono è buono, pare quasi che si scusi», disse Krusciov ai delegati del Pci. «Dopo averci fatto leggere, proseguì la relazione, Krusciov ci disse: «La nostra risposta sarà positiva. L'articolo su *Mondo Operaio* è pessimo però comprendiamo le condizioni di Nenni (...) Dite a Nenni che (...) siamo lieti del contenuto perché vediamo che egli vuol restare al nostro fianco. L'articolo, invece, ci aveva fatto l'impressione opposta». Quel che veramente gli interessava evidentemente era che tanto il Psi quanto soprattutto il Pci restassero «a fianco» dell'Urss».

Una lettera inedita di Krusciov al Comitato centrale del Pci e al suo capo  
Ricostruzione dello scontro

La risposta all'intervista su «Nuovi Argomenti»: «Stai minando la fiducia dei lavoratori nel socialismo»

GIUSEPPE VACCA



Nikita Krusciov presenza di un congresso del Partito comunista romano

Palmiro Togliatti nel 1962

## «Caro Togliatti, ti stai sbagliando La società sovietica non è degenerata»

NIKITA KRUSHCHEV

Il Cc. del Pcus ritiene necessario esprimervi alcune considerazioni in relazione con la vostra intervista alla rivista *Nuovi argomenti*.

È evidente che noi comprendiamo le difficoltà che sono sorte nei partiti comunisti fratelli, in relazione con la vostra intervista e la sua pubblicazione. La causa di tutto, scriveva Togliatti, sarebbe nel «culto della personalità», e nel culto di una persona che aveva determinati difetti (...). Siamo a che ci si limita, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del «culto della personalità» (...). Ci sembra fuori dubbio - pretegga Togliatti - dicendo una linea d'interpretazione storica - che gli errori di Stalin furono legati ad un eccessivo aumento del peso degli apparati burocratici nella vita politica e economica sovietica, e forse prima di tutto nella vita del partito. E qui è assai difficile dire, egli affermava, quale fosse la causa, quale la conseguenza. L'una cosa venne ad essere, poco a poco, l'espressione dell'altra (...). Forse non si sbaglia, egli concludeva, affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento di forme di organizzazione burocratica».

Questa impostazione del problema Stalin era in evidente contraddizione con la riaffermazione della superiorità morfologica della democrazia sovietica, che nella intervista veniva fatta. Che le degenerazioni burocratiche del regime staliniano non ne avessero intaccato la sostanza era un giudizio insostenibile. Ad ogni modo, che lo stalinismo non si potesse superare solo con la denuncia dei crimini di Stalin, che questa rimanesse all'interno del «culto della personalità», che senza un riesame critico della storia dell'Urss il sistema sovietico non poteva essere riformato erano affermazioni che non si possono confutare. La risposta non si fece attendere. È nella lettera di

lustrate nel rapporto al XX congresso del Pcus, e in particolare alle questioni sollevate nella vostra intervista. Per quanto si riferisce a questa intervista, voi, secondo la nostra opinione, collegiate in modo assolutamente giusto la questione dell'origine e della diffusione del culto della personalità di Stalin e la questione dei suoi errori, con le condizioni storiche dello sviluppo del nostro partito e della U.R.S.S. Purtroppo nella intervista, nel complesso molto interessante e ricca di contenuti, vi sono alcune affermazioni, con le quali non possiamo essere d'accordo. Queste sono: tanto più spiacevole per noi, perché voi avevate la possibilità, essendo a Mosca, di esaminare con noi tutte le questioni che vi interessavano oppure di consultarci con noi preventivamente. Dobbiamo dirvi questo apertamente e da compagni anche perché queste affermazioni a nostro modo di vedere non giuste hanno dato ora appiglio ai nostri nemici, ed essi le sfruttano per recar danno ai partiti comunisti.

La principale nostra opposizione suscita la infelice formulazione circa una «degenerazione burocratica», «alcune forme di degenerazione» della società sovietica e la conseguenza che ne deriva di una burocratizzazione del partito e persino della necessità di mettere in guardia tutto il campo del socialismo dagli «errori di ordine generale» che sarebbero stati fatti dal nostro partito, il che può essere interpretato come un dubbio circa la giustezza della sua linea generale del passato.

A voi è ben noto, che la tesi sulla degenerazione, della società sovietica mina la fiducia dei lavoratori nella superiorità dell'ordinamento socialista in generale e che questa tesi è sempre stata attivamente sfruttata dai nemici del nostro partito.

S'intende che noi consideriamo queste formulazioni nella vostra intervista come sbagli casuali, tanto più

per concludere, volemmo toccare la questione del modo come è accaduto che sia stato reso pubblico il rapporto del comp. Krusciov. «Sul culto della personalità e sulle sue conseguenze», perché nel comunicato dell'Ufficio stampa della direzione del Partito comunista italiano e anche nella vostra intervista si esprime il rincrespimento per il «modo non abituale della denuncia alla opinione pubblica degli errori di Stalin». Come ha chiarito il comp. Robotti parlando con un collaboratore della nostra ambasciata in Roma, questo rincrespimento è provocato dal fatto che, secondo l'opinione di alcuni compagni italiani, noi avremmo consapevolmente deciso di passare il documento ad agenti del Dipartimento di Stato americano. Respingiamo in modo categorico questa supposizione. Come sapete, il rapporto venne tenuto a una riunione chiusa del congresso, e dapprima si pensava di farlo conoscere solo all'attivo del partito. In seguito fu deciso di far conoscere il rapporto anche all'attivo sovietico nonché ai quadri dirigenti dei partiti comunisti dei paesi socialisti. Alcuni dei partiti fratelli misero a conoscenza del rapporto un attivo abbastanza vasto, il che portò alla conseguenza che i servizi americani entrarono in possesso di una copia del documento.

Con la pubblicazione del testo del rapporto i nostri nemici si sforzano di costruire noi e i partiti fratelli a una discussione, e così introdurre confusione nelle file del movimento comunista e operaio. Non cadremo in questa trappola del nemico. La risoluzione del Cc del Pcus e che si pubblica in questi giorni aiuterà i partiti fratelli, speriamo, a porre fine più rapidamente alle difficoltà provocate dal chiasso della reazione attorno alle conseguenze del culto della personalità di Stalin e passare alla soluzione dei compiti attuali che stanno davanti a loro.

Con saluti di compagni  
Il Segretario del Cc del Pcus  
30 giugno 1956

Togliatti, come è noto, non accolse mai la categoria del «culto della personalità» come valida per la critica dello stalinismo. Per la verità, egli rifiutò anche i concetti di stalinismo e di destalinizzazione, che in qualche modo ne derivavano. Ma, per presentare il documento che qui pubblichiamo, si può circoscrivere il discorso al problema del «culto della personalità» di Stalin. Negli ultimi anni, essendo ormai prevalsa l'abitudine di disegnare la figura di Togliatti come quella di uno stalinista a tutto tondo, quel rifiuto viene inteso sempre più come la prova di una avversione alla politica di Krusciov e come primo atto di una lotta accanita e ininterrotta di Togliatti, mosso dall'intento di difendere Stalin, contro il leader del XX Congresso. Protagonisti di questa vulgata non sono, ovviamente, gli storici di professione ma, diciamo così, pubblicisti e cultori di ricerche storiche per i media, che spesso se ne occupano per sostenere tesi politiche preconcepite, senza troppi scrupoli per la «realità effettuale». L'esempio più recente è fornito dalla rivista «Dinamo», che nel suo ultimo numero (1990 n. 5), sui rapporti del Pci e di Togliatti con lo stalinismo ospita sia contributi storiografici di diverso valore, sia alcune incredibili affabulazioni. Una di esse si spinge fino al punto di presentare «l'intervista a *Nuovi Argomenti* come la piattaforma più efficace della lotta che, in difesa di Stalin, venne condotta contro Krusciov e nel giro di pochi anni, con la sua caduta, raggiunse infine l'obiettivo».

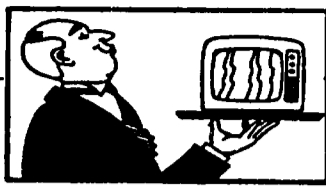
La tesi non ha il ben che minimo fondamento. La critica del «culto della personalità di Stalin», avanzata con clamore nel XX Congresso del Pcus, venne ben presto circoscritta e neutralizzata dallo stesso Krusciov e dai vertici del partito, che non intendevano certo rimettere in discussione il sistema staliniano (l'economia di comando, lo Stato-partito il partito-Stato, ecc.), sul quale continuavano a fondare il loro potere. La ricerca storica ha ormai definito il ruolo che la «denuncia dei crimini di Stalin» ebbe nell'ascesa di Krusciov al potere. Il *Rapporto segreto* non avviò la «destalinizzazione», ma servì piuttosto a risolvere una complessa lotta per il potere ai vertici del Pcus. Con la risoluzione del Comitato centrale sul superamento del «culto della personalità» che nella lettera di Krusciov al Pci venne annunciata, pubblicata sulla «Pravda» il 2 luglio 1956, dopo che il *Rapporto segreto* non aveva avuto la «destalinizzazione», ma servì piuttosto a risolvere una complessa lotta per il potere ai vertici del Pcus. Con la risoluzione del Comitato centrale sul superamento del «culto della personalità» che nella lettera di Krusciov al Pci venne annunciata, pubblicata sulla «Pravda» il 2 luglio 1956, dopo che il *Rapporto segreto* non aveva avuto la «destalinizzazione», ma servì piuttosto a risolvere una complessa lotta per il potere ai vertici del Pcus. Con la risoluzione del Comitato centrale sul superamento del «culto della personalità» che nella lettera di Krusciov al Pci venne annunciata, pubblicata sulla «Pravda» il 2 luglio 1956, dopo che il *Rapporto segreto* non aveva avuto la «destalinizzazione», ma servì piuttosto a risolvere una complessa lotta per il potere ai vertici del Pcus.

La denuncia dei crimini di Stalin non era servita a creare le condizioni per la riforma del sistema sovietico ma sia stata decisiva, invece, per risolvere una lotta per il potere in coerenza con il «volontarismo» e con le modalità della lotta politica inaugurata da Stalin. Lo prova il fatto che la campagna fu riproposta in termini non diversi qualche anno dopo, al XVIII Congresso del Pcus, nel '61. Del resto, la storiografia sull'Urss sottolinea in genere come la politica di Krusciov non si sia mai proposta il compito di mutare le strutture economiche e politiche dello stalinismo. Tanto che esse sono rimaste in vita fino all'avvento di Gorbaciov e ancora non sono state compiutamente sostituite.

Come le posizioni di Togliatti e del Pci abbiano giocato nella vicenda, sebbene questo capitolo fondamentale di storia non sia stato ancora ricostruito, è noto dal '36 al '64, pur nell'ambito dei vincoli derivanti dall'appartenenza al movimento comunista internazionale, Togliatti propugnò una revisione profonda della sua politica, negli ultimi due anni della sua vita rimise in discussione il sistema sovietico ed esplorò le condizioni di una sua riforma, in tutti quegli anni cercò le basi di una indagine

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Vittorio Cecchi Gori presenta Seguiranno Telepiù 2 e 3 martedì a Milano la prima una interamente dedicata alle televisioni a pagamento agli avvenimenti sportivi l'altra a programmi colti

Pay-tv, debutto a marzo

Televisione a pagamento pronta per fine marzo: si chiama Telepiù 1 e offrirà solo cinema. Dieci film ogni 24 ore collocati in diverse fasce orarie per poter essere captati a piacere attraverso un decodificatore che verrà noleggiato per 1200 lire al giorno.

sale (dopo dieci mesi) sia al pozzo di San Patrizio della clinica universale. Dieci titoli al giorno, di cui almeno uno inedito per il video. I film possono avere fino a dieci passaggi in orari diversi: basta aspettare. E solo dopo questo decimo passaggio arriveranno al circuito commerciale (quello di Berlusconi, per intenderci). Tra un film e l'altro ci sarà un giornale di attualità cinematografica. Ma niente interviste. «Le ho proibite - giura Giovanni - per impedire quell'eterno riciclo di facce e personaggi da una rete all'altra che si vede attualmente».

ra, sul costo piuttosto alto del noleggio. Ma Giovanni risponde a tutto. E ha dalla sua l'esempio francese, quello di Canal Plus, che in pochi anni è diventata un affarone, con tre milioni di sottoscrizioni che la mettono in grado di sostenere il 90% della produzione cinematografica nazionale. La legge, infatti, le impone di reinvestire il 25% del suo fatturato nell'acquisto di nuovi film, il 50% dei quali devono essere francesi. Anche in Italia la tv a pagamento avrà bisogno di almeno cinque anni per affermarsi come business. Il punto di pareggio dell'investimento iniziale (forse 550 miliardi), detto in gergo break even point, sarà raggiunto oltre gli 800.000 abbonamenti circa. Il resto sarà grasso che cola, sempre che colli. E Roberto Giovanni ci tiene a far sapere che in nessun caso (nemmeno tra un tempo e l'altro, come fa la Rai piazzandoci magari i tg) sarà interrotta l'emissione di un film.



Vittorio Cecchi Gori, presidente di Tele + 1

DOMENICA MONTECARLO (Tmc, 12.15). Per gli appassionati di fantascienza, da non mancare lo speciale che oggi aprirà il programma di Ivano Gaudoni: un dietro le quinte sulla lavorazione di Aracnofobia, il film di Frank Marshall che negli Usa ha registrato un grandissimo successo. BUG'S BUNNY COMPIE 50 ANNI (Raitre, 12.25). È proprio lui il più famoso coniglio del mondo, nato tra il 1938 e il 1940 dagli animatori della Warner Bros. Nel corso degli anni lo scatenato Bunny è stato via via modificato dai vari registi, fino a delineare l'attuale carattere scatenato che lo spinge - nei cartoni più recenti - a scontrarsi con Yosemite Sam, il bandito dai baffi rossi. Lo speciale di circa un'ora - già trasmesso mesi fa - presenterà un po' tutta l'evoluzione del «debile» coniglio: dagli spot per la tv americana, ai cartoni di guerra dove affronta Hitler e Goering. NONSOLONERO (Raidue, 13.30). La guerra del Golfo e il drammatico epilogo del caso della Pantanella, saranno i temi portanti del programma del Tg2, dedicato agli extracomunitari. Attraverso le parole dello scrittore arabo, Tahar Ben Jellun, si affronterà il problema della diversità culturale tra Oriente ed Occidente. Seguirà un servizio presentato da Maria De Luorides Jesus, sull'ex pasticcero romano della Pantanella, dove prima dello sgombero della polizia, avevano trovato rifugio 2000 immigrati. RICOMINCIO DA DUE (Raidue, 13.45). Christopher Lambert e Nino Frasca, saranno oggi gli ospiti di punta del salotto della Carrà. Nella sezione Fuori onda invece - ore 12 - i «Londonbeat» faranno ascoltare l'«I've been thinking about you», un loro brano in vettura alle classiche europee. DOMENICA AL CINEMA (Retequattro, 14.10). L'appuntamento al cinema condotto da Lello Bersani, propone oggi un omaggio a Renato Rascel con il film Polcarpo, ufficiale di scrittura. In studio, per parlare dell'attore recentemente scomparso, ci saranno la moglie Giuditta Saltarini e il figlio Cesare. I MISTERI DELLA GIUNGLA NERA (Raiuno, 20.40). Per chi si è «divorato» il mitico Sandokan televisivo di 15 anni fa, sarà difficile mancare questo nuovo appuntamento con il mondo di Salgari, al via questa sera. Diretto da Kevin Connor e sceneggiato da Rulli e Petraglia - quelli della Fiumara - il kolossal in tre puntate racconterà la storia del giovane principe Tremal Naik, unico sopravvissuto all'incendio della sua reggia. Aiutato dal fedele servitore Kamamur, interpretato da Kabir Bedi, riuscirà a riconquistare il suo regno, usurpato dal cattivo Mohan Sing del terribile setta dei Thugs. Tra gli altri interpreti, Virna Lisi e Emilio Fantacchini. PAROLE NUOVE (Raidue, 11). Fra le note di famosi tango, il programma di Enrico Gastaldi presenta in anteprima il passo dell'uccello. Il romanzo inedito di Lorenzo Mondo. Seguirà la lettura di tre poesie, ugualmente inedite, di Valerio Magrelli. Completano il viaggio letterario, gli interventi di Gina Lagorio, Gao Fratini e Sergio Lepri. LO SPECCHIO DEL CIELO (Raidue, 21.30). Giuseppe Glisenti è l'ospite del programma di Andrea Scaccolla. Per la serie degli «autoritratti segreti», Glisenti racconterà del periodo in cui ha diretto Cronache sociali, la rivista che nel dopoguerra animò il dibattito ideologico e politico del mondo cattolico italiano. (Gabriella Galozzi)

MILANO. Dopo le polemiche, le cordate amichevoli, le annunciate nottate a luci rosse, la pay-tv sembra spuntata dall'occhio del ciclone giornalistico per entrare in quella terra di nessuno (che poi è sempre di qualcuno) che possiamo chiamare realtà. Infatti c'è chi lavora a preparare il debutto effettivo. Mentre le legge Mammì sembra aver bandito dall'etere la possibilità del porno (stabilendo il divieto sul confine dei 18 anni come invalicabile per le antenne), la stessa normativa ha lasciato aperto lo spiraglio nel quale Berlusconi può infilarsi possedendo il 10% (il resto è ripartito tra amici) di altre tv che non siano già le sue. E così, dalla custodia del cavaliere è nata una sigla che somiglia a tutte le altre Fininvest e a una azienda che allinea tra i suoi massimi responsabili tutti «ex uomini del presidente». Quello del Milan, ovviamente, mentre a presiedere la pay-tv, che si chiama Telepiù, è stato posto Vittorio Cecchi Gori, socio di Berlusconi nella Penta e gran fornitore di cinema a tutta la tv. Peraltro, la non ancora nata tv a pagamento ha già dimostrato una grande capacità di attrazione all'interno della vecchia, ormai ministeriale Fininvest, trascinando molti professionisti nell'entusiasmo di una impresa che potrebbe anche rinnovare profondamente le nostre abitudini tv, ma sicuramente rinvoverà il loro lavoro, costringendoli a inventare una nuova idea di palinsesto (la

È ancora: «Noi con la tv abbiamo in comune solo il video», afferma con il suo fondamentalismo etereo e prosegue facendo piani e progetti. Idee ce ne sono. Per esempio, quella di una storia universale del cinema in duecento puntate. Una cosa poi che piacerà ai cinefili è il doppio binario linguistico del film che, volendo, possono essere ascoltati anche per la colonna sonora originale. Il tutto attraverso il decodificatore - prodotto da Thompson e Seleco, che verrà noleggiato nei negozi al momento del pagamento della rata iniziale. Si tratta di un aggregato di dimensioni e aspetto simili a quelle di un normale videoregistratore. Quando entrerà in funzione lui (e cioè verso il 30 marzo) smetteremo di avere accesso alla programmazione che va attualmente in onda gratuitamente. E se decideremo di pagare, avremo accesso a un enorme patrimonio di film sul cui appeal Giovanni non ha dubbi. Dubbi, semmai, ne abbiamo noi. Anzitutto sul fatto che in Italia ci sia una effettiva richiesta di altro cinema, in presenza di una offerta già ritenuta sovrabbondante. E poi sul fatto che ci siano titoli sufficienti e non troppo usurati dai passaggi televisivi. E ancora,

Negli Usa e in Europa ha già milioni di «soci»

ROMA. Nei paesi europei e negli Stati Uniti la pay-tv ha già una sua considerevole storia, che non solo racconta le avventure della tv come noi la conosciamo, via etere, ma ripercorre anche la lunga strada fatta in quei paesi dalla tv via cavo e quella recentissima della tv diretta da satellite. Negli Usa la nascita della tv a pagamento è facilitata dall'ampia diffusione del cavo, in grado di rifornire le abitazioni allacciate di una molteplicità di segnali tv. Ormai sono circa 50 milioni le abitazioni che, pagando un canone di allacciamento, ricevono canali tv distribuiti via ca-

bleato all'80% - all'Italia - qualche chilometro di linea sperimentale. Anche per questo la pay-tv europea ha una storia assai recente e si avvale soprattutto dell'etere e del sistema misto satellite-cavo. «Padre» della pay-tv europea è André Rousselet, il creatore della francese Canal Plus (irradiata via etere) che, nata nel novembre del 1984 con circa 25mila abbonati, nel 1989 era arrivata ad una quota di abbonamenti che rasentava i tre milioni. Una capacità di espansione dovuta in gran parte alla possibilità di una offerta aggiuntiva e appetibile rispetto alla programmazione dei ca-

nali normali, pubblici e privati, ai quali la legge pone molte restrizioni in tema di cinema in tv. Per una spesa di circa 35.000 lire al mese, il «socio» di Canal Plus è in grado di ricevere 20 ore giornaliere di programmazione, il 50% delle quali costituita da film recenti e di qualità: in virtù di una norma di legge, infatti, la pay-tv francese può trasmettere film ad un anno appena dalla loro uscita, mentre le altre tv debbono attendere 3 anni. Aggressiva, la creatura di Rousselet si è espansa oltre i confini francesi. A cominciare dal Belgio, con Canal Plus Belgique, che entro il '90 dovrebbe raggiungere i 35.000 abbonati, mentre nel settembre scorso hanno preso il via le trasmissioni in codice di Canal Plus España, per cui erano previsti entro la fine del '90 ben 150.000 abbonati. Esistono poche altre grandi reti televisive a pagamento. Fra queste, Kanal 2, nata in Danimarca nell'84, e Telecinco France, della Svizzera francese, che trasmette film di tre tipi: per tutti, per adulti, per bambini. Infine le tre pay-tv europee via satellite: da febbraio Premiere, di lingua tedesca, che potrà contare su 100.000 abbonati; Filmet (pay-tv cinematografica in lingua inglese) e Teleclub, che trasmette anch'essa cinema, ma in lingua tedesca.

Table with 6 columns and 10 rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Scegli il tuo film. Rows list various programs like 'Bulldog Drummond', 'Cartoni Animati', 'Domenica sul 3', 'Questo è il mio uomo', 'Ciclocross Mondiali', etc.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo





Aids: scoperta molecola naturale che potrebbe evitare il contagio

Una molecola naturale che blocca al 90 per cento la diffusione dell'Aids è stata scoperta da un gruppo di ricercatori americani diretti dal biochimico Alton Meister.

Progetto Usa per creare una mappa del cervello

Dopo il Progetto genoma, il famoso piano volto a decodificare tutto il patrimonio genetico umano, nasce ora un nuovo ambizioso progetto per studiare e comprendere i segreti meccanismi del cervello.

Diabetici e epilettici possono guidare l'automobile

Da oltre oceano arrivano buone notizie per chi non può avere la patente e il relativo rinnovo perché diabetico o epilettico.

L'aspirina difende anche le piante dalle infezioni

L'aspirina guarisce anche le piante. La comune abitudine di aggiungere un'aspirina all'acqua di un vaso di fiori recia per mantenerli belli, ha ora un valido supporto scientifico.

Basilea hanno infatti dimostrato che molte piante sono capaci di sintetizzare l'acido salicilico (l'elemento base dell'aspirina che, come dice il nome, deriva dal salice) e lo fanno solo in particolari momenti della loro vita, quando cioè sono attaccate dai microbi, siano essi virus, funghi o batteri.

PIETRO DRI

era il risultato di un desiderio inconscio e rimoso, che si esprimeva in forme mascherate. Oggi se ne dà invece una spiegazione assai più complessa: non solo un processo di rimozione, ma probabilmente anche la risposta a un'esigenza di organizzazione particolare del pensiero per funzioni di memoria e creative.

A Torino, una serie di conferenze sull'attività onirica. Il sogno: l'organizzazione del pensiero creativo

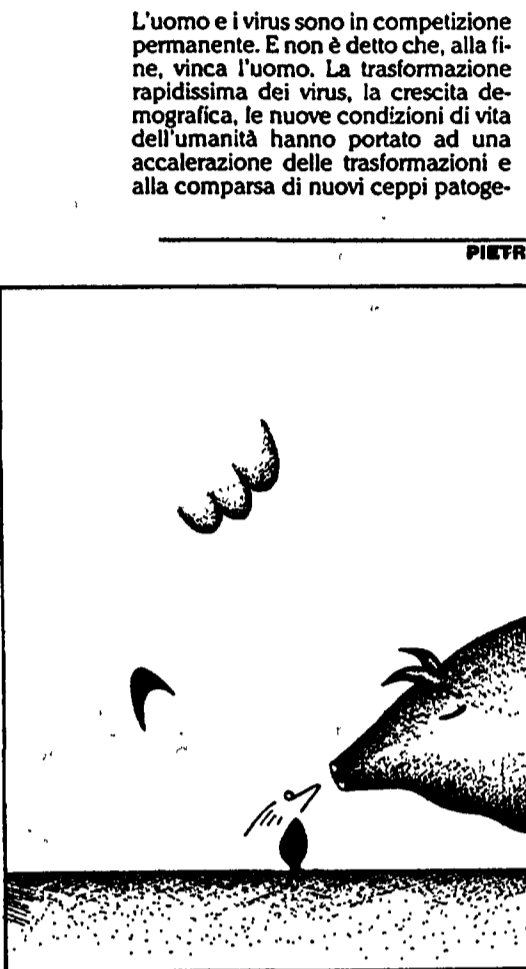
TORINO. Sta parlando con voi, ma d'un tratto la sua espressione muta. Sembra distratto, volge lo sguardo al soffitto, è come se lo discorso non lo interessasse più, come se avesse staccato i contatti. Forse è stressato, forse fantastica, forse si è «chiuso» al mondo esterno per vivere dentro di sé un processo creativo.

La competizione tra uomini e agenti patogeni. Una gara evolutiva con un risultato tutt'altro che scontato. Andiamo verso una nuova epidemia peggiore dell'Aids?

Nuovi virus all'attacco

L'epidemia di Aids rientra nella normalità. Il suo avvenire segue una logica naturale facilmente prevedibile, tanto che non trascorrerà molto tempo prima della comparsa di una nuova peste del secolo, forse prima ancora che sia stato sconfitto il terribile Hiv. E questo, sintetizzato in poche righe, il parere di Joshua Lederberg, premio Nobel per la medicina nel 1958 a soli trentatré anni, per le ricerche condotte sulla riproduzione sessuale nei batteri.

Quello che più preoccupa, a parte le catastrofiche previsioni del celebre microbiologo statunitense, è che in effetti negli ultimi anni sono comparse molte nuove malattie, la maggior parte delle quali sostenute da virus. L'Aids ne è l'esempio paradigmatico, nella sua accezione, però, sono venute a galla molte altre infezioni apparentemente sconosciute in precedenza.



Arteriosclerosi da infezione

Una comune infezione virale può essere l'origine del processo che porta nella vecchiaia all'ostruzione delle arterie. Benché gli esperti dichiarino che i risultati ottenuti sono ancora da verificare, molti scienziati sono molto impressionati dagli elementi che legano l'arteriosclerosi e l'occlusione arteriosa con un numero di virus della famiglia degli herpes come il citomegalovirus.

Potrebbe esserci, nel nostro futuro, una epidemia molto peggiore dell'Aids, e potrebbe sterminarci ancor prima che la parabola dell'Hiv abbia concluso il suo percorso.

PIETRO DRI

Il virus dell'influenza non è certo un esempio di nuovo virus. I suoi trucchi per continuare a sopravvivere sono però simili a quelli adottati dai cosiddetti nuovi virus, primi tra tutti quelli che danno la sindrome della febbre emorragica, una grave malattia, dovuta all'infezione di fegato, reni e cervello, e che conduce a morte nella maggior parte dei casi.

Ma come fa il virus dell'influenza a trasformarsi? Dove prende le nuove informazioni genetiche? Può parere curioso eppurè ha validi alleati nei maiali e negli uccelli, particolarmente nelle anatre, e ha una sua terra prediletta, la Cina, in cui peraltro il virus è nato.

La guerra e gli scienziati. Nessuno sembra essersi accorto del grido d'allarme lanciato dalla rivista «Nature». Finiti i tempi degli Einstein e dei Sacharov, assistiamo alla (interessata?) rassegnazione al potere politico

Il silenzio dei ragionieri da laboratorio

Finito il tempo degli Einstein, dei Sacharov, dei Pauling, la comunità scientifica internazionale si trova improvvisamente muta di fronte alla guerra che sconvolgerà, senza lasciare vincitori, il Medio Oriente. Un silenzio che viene da un processo che ha reso la scienza sempre più vincolante e strategica nella costruzione degli equilibri economici e militari del pianeta.

Il fattore più critico, e la dipendenza dallo sviluppo scientifico più completa. E' vero che gli scienziati non detengono alcuna opzione sulla «verità» ed è altrettanto vero che se il Premio Nobel da un'autorità a chi lo riceve, non lo investe comunque di alcun primato morale. Personalmente, tuttavia, non riesco a vedere altra via d'uscita da questa spirale autodistruttiva in cui pare caduta l'umanità, se non in una tempestiva assunzione di responsabilità da parte della comunità scientifica.

Il sogno di un'organizzazione del pensiero creativo. Il sogno di un'organizzazione del pensiero creativo. Il sogno di un'organizzazione del pensiero creativo.

**rosati LANCIA**

viale mazzini 5  
viale trionfale 7996  
viale XXI aprile 19  
via tuscolana 160  
eur - piazza caduti  
della montagna 30

ieri ☉ minima 2°  
☼ massima 12°

Oggi il sole sorge alle 7.21  
e tramonta alle 17.26

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il sabato  
pomeriggio



**Recuperato  
il Capogrossi  
rubato a Natale  
in casa Moravia**

La ballerina di Giuseppe Capogrossi, un quadro che vale mezzo miliardo, è stata recuperata dalla squadra mobile romana. L'aveva un collezionista, mercante d'arte e proprietario di una galleria romana. Dell'uomo, denunciato a piede libero per recitazione aggravata, non si sa altro. Nella sua villa, oltre al quadro rubato durante le feste natalizie in casa di Alberto Moravia, c'erano altri due dipinti ad olio e quattro soggetti sacri italiani, su tavola, del '300 e del '400. Dalla casa di Moravia i ladri, entrati con delle chiavi false, portarono via anche un disegno di Guttuso e quattro icone russe.

La Dircom, associazione dei dirigenti del Comune, ha reso nota la sentenza della Pretura, che lo scorso 12 gennaio ha dichiarato "antisindacale" il comportamento del Comune. Motivo della sentenza, «l'adozione di provvedimenti di trasferimento del personale dirigente senza preventiva informazione dell'organizzazione sindacale, nella omessa determinazione di "criteri generali" per la mobilità nonché nell'omessa pubblicazione del ruolo di anzianità». A ciò segue un ordine del pretore che ingiunge al Comune di informare il sindacato anche sull'organizzazione del lavoro, i programmi e gli investimenti. Intanto il presidente della Dircom, Antonio Tomassetti, ha ricordato i motivi dello sciopero di mercoledì prossimo: il disagio per la «prevaricazione politica» e il mancato riconoscimento dell'indennità di funzione.

## La Pretura dichiara antisindacale il Comune

Il Gruppo ardentino di promozione culturale «Giuseppe Fabrizi» ha presentato una denuncia alla Procura perché accerti le responsabilità penali degli amministratori comunali di Ardea. In un articolo pubblicato nel mensile locale «Polosud», un anno fa, l'associazione aveva ricostruito e denunciato la storia amministrativa di centinaia di milioni destinati alla realizzazione di un campo sportivo che dalle casse comunali erano finiti, come spiega un comunicato, «nelle tasche del geometra Franco De Angelis». Segue la denuncia per diffamazione a mezzo stampa da parte del geometra. Lo scorso 28 gennaio il tribunale ha dato ragione al Gruppo ardentino.

## Teatro dell'Opera Agitazione e probabile sciopero

Si dichiara lo stato di agitazione e l'eventuale sciopero. L'eventuale prosecuzione della linea indicata dall'azienda sarà oggetto di denuncia agli organi preposti al controllo della gestione degli enti pubblici. Gli impiegati del Teatro dell'Opera di Roma, contrari ad altre assunzioni con contratto professionale in eccedenza, hanno inviato una lettera al commissario straordinario dell'Ente, a quello per la Sovrintendenza e al capo del personale per discutere l'applicazione del contratto nazionale, l'organigramma e il contratto integrativo.

## Ardea Denunciati amministratori comunali

Il Gruppo ardentino di promozione culturale «Giuseppe Fabrizi» ha presentato una denuncia alla Procura perché accerti le responsabilità penali degli amministratori comunali di Ardea. In un articolo pubblicato nel mensile locale «Polosud», un anno fa, l'associazione aveva ricostruito e denunciato la storia amministrativa di centinaia di milioni destinati alla realizzazione di un campo sportivo che dalle casse comunali erano finiti, come spiega un comunicato, «nelle tasche del geometra Franco De Angelis». Segue la denuncia per diffamazione a mezzo stampa da parte del geometra. Lo scorso 28 gennaio il tribunale ha dato ragione al Gruppo ardentino.

## Inchiesta tra i bambini «Da grande farò l'idraulico»

«Voglio fare l'idraulico, perché guadagna molto». La maggior parte dei 735 bambini di sei scuole elementari romane, alla «classica domanda» su cosa vorrebbero fare da grandi, ha risposto premendo l'idraulico, benzinaio, aviatore e «mantenute come Ava Rescoe», protagonista di una soap opera. L'indagine, fatta dalla rivista «Prospettive nel mondo», ha rivelato come sono cambiati negli ultimi cinque anni i sogni dei ragazzini. Solo il 2,5% pensa che farà il poliziotto e solo l'1% si vede avvocato, in calo ancora maggiore, tra i mestieri più desiderati nell'85, il pilota d'aereo o di formula uno. Tre hanno risposto che vorrebbero fare il Presidente della repubblica. Un punto in più per il Papa, perché lo stanno a sentire quando parla e nessuno lo interrompe. Solo i figli di giornalisti, ingegneri e medici vogliono fare lo stesso lavoro dei genitori. In testa, Giorgio Pendlini, figlio del direttore del Messaggero. «Da grande - ha scritto - spero di fare il giornalista come il mio papà che scrive cose giuste e viaggia molto».

## Danno fastidio ad un barbone Azzannati dal suo cane

Guariranno in meno di una settimana, ma la prossima volta staranno più attenti. L'altra notte Stefano Conti, 31 anni, Umberto Iannone di 27 e Marino Carugga di 22, giurarono per Trastevere quando in via della Scala hanno trovato un uomo che dormiva in un portone. Hanno cominciato a prenderlo in giro e a dargli fastidio, ma lui non era solo: c'era il suo cane, che ha desso il padrone azzannando i quattro alle braccia e al sedere, mettendoli in fuga.

ALESSANDRA BADUEL

## Lo sgombero della Pantanella

I sindaci della provincia avvertono: «Sono troppi per noi» e minacciano di rimandare a Roma la metà degli stranieri. Almeno 80 extracomunitari si sono allontanati dai gruppi e in molti pensano già di tornare in qualche modo in città

# «Riprendetevi i vostri immigrati»

Un ping pong che dura da tre giorni: la situazione degli immigrati della Pantanella, sbalottati tra i vari comuni dell'hinterland romano, rischia di diventare un boomerang incontrollato. I sindaci di Nettuno, Ladispoli e Lavinio avvertono: il rimandiamo a Roma. A Tivoli, per far entrare 80 tunisini in albergo, è dovuta intervenire la polizia. Un «giallo» la vicenda di altri 80 immigrati: nessuno sa dove siano finiti.

ANNA TARQUINI ADRIANA TERZO

Trasferimenti a catena per centinaia di immigrati trasferiti prima in provincia dall'ex Pantanella, e poi rispediti in altri paesi per la mancanza di posti letto. Ma neanche ieri l'esodo ha trovato soluzione, e la Pantanella rischia di trasformarsi in un boomerang che potrebbe ritornare di nuovo, a giorni, nella capitale. «Non possiamo accogliere tutti - hanno avvertito i sindaci dei paesi - Molti ve li rimandiamo indietro». Per domani l'assessore regionale all'immigrazione ha convocato tutti i comuni.

**Lavinio.** «Domani in 10 in una stanza. Da Lavinio se ne devono andare». Dopo aver letto il rapporto della Usl sull'hotel Betlemme dove dormono 240 extracomunitari, il sindaco di Azzo ha deciso: «Ne possono rimanere solo 80. Gli

altri se li deve riprendere il Campidoglio». Ha già inviato i fotogrammi al Comune e metterà in atto le misure per lo sgombero.

**Ladispoli.** Solo 25 letti per 140 immigrati. Prima trasferiti dalla Pantanella a San Vito Romano, poi trasportati sul littorale e ammassati all'Hotel Messico. «Sono troppi, non ci possono stare lì - hanno detto in mattinata dal Comune. Difficile dire che cosa esattamente succederà nelle prossime ore: il consiglio comunale è stato sciolto dal prefetto poiché, secondo la legge sulle autonomie locali, non è stata eletta entro 60 giorni né la giunta né il sindaco».

**Nettuno.** 45 minilappamenti nella residence Corallo. Dall'altro ieri ci vivono 380 immigrati del Bangladesh. Ma,

molto degradato - ha detto il presidente della Xiv circoscrizione, Mario Canapini - Di questo parleremo martedì con l'assessore Azzaro». Si è aperto, però, un piccolo giallo: 40 cittadini indiani dall'hotel Bounty di Fiumicino dovevano trasferirsi a Magliano Sabina e poi a Civitacastellana. Nessuno li ha mai visti, la Focsi li dà per «dispersi».

**Licenza.** Frazione di Vico Varo. Nel paesino di montagna sono alloggiati all'Hotel Fonte Bandusia 154 immigrati. Un solo negozio di alimentari, nessun ristorante, un pullman per Roma che parte alle 6 e torna alle 15. L'Ente del turismo afferma che l'albergo non può ospitare più di 36 persone.

**Civitacastellana.** Respianti

dal comune di Monterotondo. Nerola. San Vito Romano. 266 extracomunitari del Bangladesh e del Burkina Faso sono finalmente stati accolti venerdì e sistemati in località Borghetto a Sassatelli, negli alberghi «Posta» e «Italia». «Siamo in attesa che qualcuno ci dica come comportarci - ha detto l'assessore ai servizi sociali Calogero Drogo - Il prefetto ci ha detto di aspettare istruzioni. Fino a domani il comune potrà pagare un pasto caldo al 266».

**Santa Severa.** Dovevano essere alloggiati 180 immigrati provenienti da San Vito Romano e Nerola. Ma venerdì sera, giunti all'Hotel Marina, si sono visti sbattere la porta in faccia dal proprietario dell'albergo. Così, dopo un'altra notte pas-

sata al freddo e senza cibo sul pullman, circa 120 persone ieri mattina hanno chiesto di tornare immediatamente a Roma. Non c'è stato nulla da fare. Gli autisti sembra avessero ricevuto l'ordine di non riportarli indietro. Alle 14 la decisione: 60 tunisini e algerini, sono rimasti a Santa Severa, 80 marocchini sono partiti alla volta di Tivoli, gli altri 40 si sono persi per strada.

**Tivoli.** Il gruppo respinto da Santa Severa ha raggiunto Tivoli verso le 16 di ieri pomeriggio. Destinazione: hotel Torre Sant'Angelo. C'è voluto l'intervento della polizia per convincere la proprietaria a farli entrare nell'albergo: la maggior parte di questi sembra fossero sprovvisti di documenti.

**Cisterna di Latina.** 230 extracomunitari da tre giorni dormono all'hotel La Pergola, in località Olmobello. Non hanno cibo, sono distanti 6 chilometri dal paese e dai mezzi di trasporto. Nessuno ha consegnato loro le tessere dell'Accorral promesse da Azzaro. La giunta ha stanziato i fondi per garantire un pasto almeno fino a giovedì prossimo. Il Campidoglio ci assicura che rimarranno solo un mese e mezzo, ha affermato l'assessore ai servizi sociali - ma la Caritas parla di sei mesi.

**Roma.** L'assessore ai servizi sociali Azzaro ha promesso che entro una settimana 40 extracomunitari torneranno nella capitale. Saranno ospitati dai Salesiani al Tiburtino.

## L'assessore soddisfatto «Operazione riuscita»

«Non ho avvertito i sindaci? Non lo faccio quando andavo in soggiorno gli anziani». «L'operazione è riuscita, se avessi ricevuto questa accoglienza quando sono venuto dal Sud sarei stato felice». «I centri di accoglienza? Non li abbiamo ancora realizzati per l'atteggiamento intollerante dei cittadini». Durante la prima conferenza stampa dopo lo sgombero l'assessore Azzaro difende l'operazione Pantanella.

re minimamente. L'assessore che si lancia in un'altra sferzata analogica. «Quando mandiamo gli anziani per i soggiorni estivi in provincia non avvertiamo i sindaci. Ma non dice che gli anziani non li porta scortati da polizia e carabinieri. E gli alberghi, perché si sono rivelati insufficienti? Erano stati avvertiti gli albergatori? «Ho fatto un giro di ricognizione per i paesi, ma non ho potuto raggiungerli tutti, ho traslocato Nerola e San Vito». Coincidenza: proprio i centri dove il primo giorno sono esplosi i problemi più grandi. Poi cercando di depistare le domande dell'assessore si avventura in accuse generiche: «C'era gente che lavorava affinché la Pantanella rimanesse a Roma, era un palcoscenico politico troppo importante. Chi era? «Faccia i nomi, assessore». Azzaro si chiude a riccio e la getta sul vago: «ho avuto impressione che ci fossero resistenze, ma non in ambiti specifici».

Le domande continuano e l'assessore si difende attaccando. Taccia di demagogia i

sindaci dei paesi che hanno lamentato di non essere stati avvertiti, dice che «sono stati loro ad impedire agli immigrati di scendere dal pullman, dando manforte agli extracomunitari che si sono rifiutati di scendere perché i paesi sono troppo lontani da Roma». Una motivazione che Azzaro giudica quasi un capriccio visto che sono tantissimi i romani costretti a condurre una vita da pendolari. Poi getta un'ombra di sospetto sui provvedimenti delle Usl che hanno intimato la chiusura a più di un residence. «A San Vito hanno sgombrato più di 150 polacchi, trovando anche

lavoro nella pastorizia. Allora non è arrivato nessun verbale della Usl». Comunque, aggiunge che interesserà l'avvocatura del Comune perché si occupi degli alberghi che hanno dato la loro disponibilità pur avendo strutture igieniche carenti.

E la Caritas? le associazioni degli immigrati perché non sono state avvertite dello sgombero? Di Liegro lo ha saputo alle 10 di sera, gli extracomunitari sono rimasti sulla corda per tutta la notte. Azzaro parla di riunioni convocate e andate deserte, si contraddice, afferma che tutto il volontariato era d'accordo. Poi, messo alle cor-

de, fa il nome dei pochi che hanno dato l'assenso a collaborare al trasferimento, non certo però al blitz nell'ex-pastificio.

Insomma, senza alberghi e senza collaboratori validi il trasferimento poteva anche essere rimandato di qualche giorno. Allora perché tanta fretta? «La situazione degenerava di ora in ora, poi monsieur Di Liegro ha riferito di una telefonata anonima con cui si minacciava l'esplosione di una bomba nell'ex-pastificio». È questa la «copertura» per una deportazione fallita che ha tentato di mettere dinanzi al fatto compiuto gli immigrati e

gli amministratori dei comuni, ma non è l'unico alibi. Sul fallimento dell'amministrazione che ha trasformato in otto mesi un problema sociale, l'emergenza immigrati, in una questione di ordine pubblico l'assessore si appella all'intolleranza dei cittadini che avrebbe impedito di realizzare i centri di accoglienza. «Avremmo individuato le otto scuole, ma poi il rifiuto della popolazione di convivere con gli immigrati ha vanificato il piano». Insomma, quel zapping spesso allarmato proprio dalle improvvisazioni degli amministratori viene invocato adesso come copertura.

DELIA VACCARELLO

«Sono venuto a Roma dal Sud, se avessi ricevuto questa accoglienza avrei fatto salii di gioia». Dopo due ore sotto il fuoco di fila dei giornalisti l'assessore Azzaro si lascia andare ad analogie paradossali. Durante la prima conferenza stampa dopo il blitz alla Pantanella e la «deportazione» degli immigrati nei comuni della provincia l'assessore ai servizi sociali difende a spada tratta la bontà dell'operazione Pantanella: «Il trasferimento è riuscito all'85 per cento». Questo è l'ordine: una linea difficile da reggere fino in fondo. Gli accordi con gli immigrati erano per vitto e alloggio assicurati,

ma più di 500 hanno dormito sul pullman senza mangiare nulla per 48 ore, non si tratta quindi di uno scarso 15 per cento, ma di un terzo dell'intera carovana. Azzaro diventa rosso, interrompe i giornalisti, e replica ostinatamente: «Chi dice che l'operazione è fallita offende la verità. Mi acuso con i bengalesi, ma non è giusto mettere la lente d'ingrandimento sulle privazioni che la gente ha subito per alcune ore».

Questi disagi erano prevedibili, perché non avvertire i sindaci e avere una conferma dell'opportunità degli alberghi? Il problema non sembra sfiora-



## «Deportazione come ai tempi delle borgate Ora si cacciano gli extracomunitari»

**Emarginare, allontanare, dividere**  
La stessa logica violenta usata nel passato per allontanare gli indesiderabili dal centro  
**Insipienza e doppiezza della giunta**

PIERO DELLA SETA

C'era qualcosa come di già sentito e già visto che mi aveva colpito nei titoli e nei resoconti con i quali i giornali dell'altro giorno descrivevano la drammatica operazione di sgombero messa in atto alla Pantanella; ma non ero riuscito a capire subito che cos'era. La violenza, certo. La discriminazione anche. L'insipienza di una amministrazione capitolina che lascia per mesi incancrenire il problema senza riuscire a

trovare una soluzione che non sia quella affidata ai blindati e ai camion di trasporto; l'insipienza e la doppiezza anche, di un sindaco che prima chiama quegli ospiti «romani» e cittadini come tutti gli altri e poi manda due dei suoi assessori a trattarli in quella maniera.

C'era tutto questo, ma c'era anche qualcos'altro. Poi, finalmente, ho capito.

«Esodo dal campo - titolava uno di quei resoconti -

Reperiti alberghi e residence nell'hinterland romano: a Nettuno, San Vito, Aricia, Ladispoli, Fiumicino, Cisterna, Lavinio. E qui c'è stato come uno squarcio nella memoria. Sette comuni deputati e scelti per ospitare, non si sa quanto provvisoriamente, il problema che era stato lasciato accumulare nella capitale: sette comuni designati, ma tutti opportunamente esterni, lontani dai margini della metropoli dove pure quel nodo aveva trovato origine.

I ricordi tornano allora facili alla mente. L'emarginazione questa città l'aveva già conosciuta e praticata largamente, nei confronti di propri abitanti. Furono gli anni in cui con le borgate - pianificate o abusive che fossero - i cittadini di seconda e terza categoria, i più derelitti, gli «indesiderabili» come da qualcuno si diceva, vennero

costretti o sollecitati a sistemarsi in porzioni del territorio il più possibile esterne, «lontane dalla vista», in modo da non turbare la pace e la tranquillità della «città bene», ma anche di non disturbare i livelli delle rendite raggiunti dai quartieri in essa sistemati.

Quegli anni sembravano ormai definitivamente alle spalle; invece lo scenario torna a riproporsi: in forme aggiornate, certo; verso quelli che sono gli «indesiderabili» di oggi; su scala territoriale adeguata. La logica è comunque la stessa: emarginare, allontanare e dividere, là dove sarebbe prima di tutto necessario unire, integrare e mescolare.

Leggiamo che in alcuni dei sette comuni vi sarebbero state anche reazioni negative all'accoglienza dei nuovi ospiti non sollecitati, adducendo ragioni di carattere logistico e organizzativo. Non

sappiamo se dietro questi motivi ve ne siano anche altri meno nobili e confessabili: in questo caso essi dovrebbero essere fermamente denunciati. Ma è certo che una capitale che, incapace di risolvere, allontana da sé i suoi problemi cercando di scaricarli sulle spalle di altre comunità minori limitrofe, è la prima responsabile delle reazioni che può provocare. È amarezza e stupore anche vedere che è un sindaco socialista a presiedere questa politica.

La comunità romana, dunque, dovrà ben convincersi che il problema degli zingari, degli immigrati di colore, dei venuti dal Terzo mondo, è ormai uno dei suoi problemi. Esorcizzarlo serve a poco. Le conviene affrontarlo con misure razionali e non di emarginazione; perché questo sarà il problema del prossimo decennio.



## Policlinico in tilt «Tutto esaurito» E Pietralata stenta

A PAGINA 28

**Arrestato a Frascati  
Aggredisce e violenta  
l'ex moglie  
sotto gli occhi della figlia**

Un commerciante di Frascati è stato arrestato la scorsa notte dai carabinieri che l'hanno sorpreso mentre stava violentando la moglie, dalla quale era separato da alcuni mesi. Enrico Ciera, 40 anni, incensurato, è accusato di violenza carnale e lesioni. Mentre i militari lo stavano portando nel carcere di Velletri, l'uomo, da tempo sofferente di diabete, ha avuto un malore ed è stato quindi ricoverato all'ospedale di Frascati, dov'è tuttora piantonato. Allo stesso pronto soccorso è stata poi accompagnata anche la donna, R.P., 38 anni, alla quale i medici hanno medicato alcune ecchimosi al volto e al collo dimettendola con una prognosi di otto giorni.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte quando una telefonata è arrivata alla centrale operativa dei carabinieri

ri del Gruppo Roma III. Una voce anonima, che segnalava strane grida provenire da un appartamento. Quando i carabinieri sono arrivati sul posto, sono stati avvicinati dalla figlia sedicenne della donna. Entrati in casa, i militari hanno sorpreso Enrico Ciera mentre stava picchiando la moglie, riuscendo subito a bloccarlo. R.P. ha poi denunciato di essere stata violentata. I legali dei coniugi avevano già da qualche mese avviato le pratiche per la separazione legale. Ma l'altra sera l'uomo, che è titolare a Frascati di un piccolo esercizio commerciale, è tornato nell'appartamento della moglie pretendendo da lei un rapporto sessuale. Al netto rifiuto opposto dalla donna, l'ha aggredita ed infine stuprata. La loro unica figlia è poi riuscita a scappare in strada, richiamando l'attenzione dei carabinieri.

**Fiamme al «Calvary Hospital»  
Incendio doloso nella clinica  
della famiglia Azzaro**

Un incendio, quasi certamente di origine dolosa, è scoppiato la scorsa notte all'interno della casa di cura privata «Calvary Hospital», in via di Santo Stefano Rotondo 6, a ridosso dell'ospedale militare del Celio, di proprietà di Patrizia Laparelli, moglie dell'assessore ai servizi sociali del Comune, Giovanni Azzaro. Non ancora chiarita l'esatta entità dei danni causati dalle fiamme.

L'allarme è scattato poco dopo le 3 della notte scorsa. Ad avvisare i vigili del fuoco, che sono intervenuti con otto automezzi, sono stati gli stessi dipendenti della clinica. L'incendio è divampato al terzo piano dell'edificio, dove si tro-

va la sala operatoria, nel salottino d'attesa. Lontano comunque dalle stanze dove i malati stavano dormendo. I vigili hanno dovuto lavorare per circa mezz'ora prima di spegnere le fiamme. Un divano è andato completamente distrutto, annerite le pareti della sala d'attesa. Voci contrastanti invece su alcuni presunti danni che avrebbe subito la sala operatoria. La proprietaria della clinica ha dichiarato di non aver mai subito minacce. Ma da indiscrezioni raccolte tra gli investigatori, i responsabili potrebbero essere proprio alcuni dipendenti della casa di cura che negli ultimi mesi hanno avuto dei contrasti con la direzione.

**La Regione vuole far presto  
per il nuovo ospedale  
manca però molto personale  
Inaugurato lo sportello Mfd**

**Pietralata stenta ad aprire  
Policlinico chiuso: «Siamo pieni»**

Il Policlinico scoppia di malati, non c'è più posto neppure nei corridoi, l'accettazione blocca i ricoveri. L'ospedale di Pietralata invece resta vuoto. Il conto alla rovescia per la disponibilità dei primi posti letto è già iniziato, ma il personale è ancora poco, mancano i collaudi. Una stanzetta ieri è stata data al Tribunale dei diritti del malato: «L'obiettivo è aprire e bene», dice Aristide Bellacicco.



Il nuovo ospedale di Pietralata

**RACHELE GONNELLI**

Pietralata, l'ospedale senza nome, il «gioiello» della sanità romana, è ancora inutilizzato, deserto. E il Policlinico scoppia. Da ieri l'accettazione è chiusa. Ordine di servizio: non si accettano ricoveri almeno per due giorni, cioè fin quando non si saranno smaltiti un po' di malati. Non c'è più posto neppure sulle barelle accatastate nei corridoi. Ma cartelli non ce n'è e le ambulanze continuano a portare pazienti da visitare mentre l'astanteria trabocca. «Non ce la faccio più a stare qui, voglio andare a casa», si lamenta un'anziana signora con la febbre attaccata, «parcheggiata» in una squallida branda vicino alla porta.

A Pietralata invece i letti sono vuoti e - ambulatori e Tac a parte - medici e infermieri ciiondolano per i lunghi, luminosi corridoi, mentre gli allorparanti diffondono musica country. Di malati, nemmeno l'ombra. Ma negli uffici direttivi si respira un'aria tesa, gravida d'incertezza, perché il conto alla rovescia è già iniziato, si avvicina il giorno fatidico, fissato per l'apertura dei primi due reparti di medicina e chirurgia. I collaudi però non sono finiti e il personale è ancora troppo poco, in forse i trasferimenti dalle altre Usl cittadine.

neppure un portantino». Anche sul versante dei medici non va tutto per il meglio. Dal Policlinico, ad esempio, sono arrivati quelli del VI padiglione che non volevano venire, che avevano scritto una lettera per rinunciare al passaggio, mentre la maggior parte dei camici bianchi disposti a cambiare ospedale, sono rimasti bloccati nella struttura universitaria.

Gli assistenti dell'astanteria e dell'accettazione sono invelliti. «Siamo stati interpellati per tre volte - dice Mario Romano - su dicassette che siamo, sedici hanno detto sì per tre volte al trasferimento a Pietralata. A stare agli accordi siglati e alle assicurazioni che ci sono state date a voce, tutti quanti noi ospedalieri dovremo passare all'Usl Rm/3. Invece ci trattengono qui e mandano quelli che non ci vogliono andare». Perché non vi lasciano andare? «Dicono che siamo indispensabili. Ma non è vero - risponde Romano - il servizio è stato rafforzato con dermatologi e medici tremealisti. C'è una graduatoria già pronta per 20 giovani da prendere per un anno in deroga alla legge che blocca le assunzioni, manca solo la firma del Prefetto. La mia impressione è che gli universitari non ci sostituiscono perché il reparto è troppo brutto. È un problema di immagine, aspettano il nuovo dipartimento d'emergenza dove i lavori vanno a singhiozzo da dieci anni».

**L'astanteria dell'«Umberto I»  
chiusa per due giorni  
«Non ci sono più posti»  
scrive la direzione sanitaria**

**Rapporto sui diritti violati nelle corsie**

È iniziata la «campagna contro le sofferenze inutili del Movimento federativo democratico di Roma. Si tratta della realizzazione di un rapporto nazionale sullo stato dei servizi, articolato città per città, ospedale per ospedale, fino alla più piccola casa di cura. Accanto a alte professionalità e dedizione - dicono all'Mfd - persistono zone d'ombra che non riguardano soltanto la trasparenza nei bilanci, ma anche cibo scadente, bagni sporchi, orari assurdi, letti in corridoio, scortesie, carenza d'assistenza notturna e di informazioni. L'Mfd fa appello a tutti i cittadini perché dedichino qualche ora del proprio tempo a raccogliere segnalazioni di questo tipo, casi di umiliazione della dignità umana, storie di sofferenza inutile e di sprechi. I centri d'ascolto del Movimento federativo, sparsi in ogni regione, raccoglieranno poi il materiale per il convegno conclusivo che si svolgerà a Roma dal 21 al 24 marzo e lo invieranno al ministero come denuncia. Nel Lazio l'osservatorio sulle violazioni dei diritti del malato è in via Cola di Rienzo 28. I numeri di telefono sono: 3230937/3230938/3230939/3216059, prefisso di Roma. Il fax è al 3215951.

**Inquinamento I Verdi denunciano Carraro**

Per i dati sull'inquinamento partono le prime denunce contro il Comune. Ieri Athos De Luca, consigliere comunale dei Verdi per Roma, il gruppo che ha sollevato il caso, ha inoltrato alla Procura della Repubblica una denuncia contro il sindaco per omissioni di atti di ufficio. Altrettanto si apprestano a fare i Verdi Gianfranco Amendola e Loredana De Petris. Domani risponderà l'assessore alla Sanità.

Il «giallo» dei dati sull'inquinamento atmosferico sta per varcare la porta del Tribunale. E sul banco degli imputati potrebbe finire il Comune, sindaco in testa. Ieri, Athos De Luca, consigliere comunale dei Verdi per Roma, il gruppo che ha sollevato il caso, ha inoltrato alla procura della Repubblica una prima denuncia nei confronti di Carraro accusato di omissione di atti di ufficio per la mancata divulgazione dei dati sull'inquinamento rilevati dalle tre centraline di largo Arenula, Corso Francia e largo Preneste.

Dati allarmanti, ma resi noti sulle colonne di Repubblica dall'ex pretore e parlamentare europeo per i Verdi Gianfranco Amendola, e non al contrario dall'assessore alla Sanità, competente in materia. Lo stesso Amendola e il capogruppo capitolino dei Verdi Loredana De Petris, hanno assunto un atteggiamento per ora più cauto, riservandosi anche loro la denuncia per omissioni di atti d'ufficio contro il sindaco, che è la principale autorità sanitaria cittadina. «Se le condizioni meteorologiche permarranno stabili, le previsioni circa i livelli di inquinamento, con l'ovvia ricaduta sulla salute dei cittadini, sono assai preoccupanti - scrive Amendola in un comunicato - Ci domandiamo come il sindaco e i suoi assessori possano, a cuor leggero, continuare a polemizzare circa l'opportunità di rendere o meno noti i dati dell'inquinamento da traffico, anziché intervenire in modo deciso, magari con un'ordinanza contingibile e urgente a tutela della salute pubblica» per colpire il male alla radice.

La De Petris, sempre ieri, ha inviato un telegramma al presidente del presidio multinazionale di prevenzione della Usl Rm 5 con il quale chiede l'affissione giornaliera dei dati presso la sede del presidio stesso: la procedura, in pratica, che consente a Milano di campionare l'aria ogni giorno e prendere dei provvedimenti prima il superamento delle soglie di rischio.

Il sindaco e l'assessore alla Sanità, il dc Gabriele Mori, dovrebbero dare una risposta esauriente domani, in occasione di una conferenza stampa. Ma qualche assessore, già venerdì, è ricorso all'improvvisazione per tentare di dare una risposta. È il caso dell'assessore all'ambiente Corrado Bernardo, che ha riproposto l'introduzione delle targhe alterne per regolare il carico di smog sul traffico cittadino. Il Psdi ha chiesto la convocazione di una giunta straordinaria nella quale proporrà il ricorso alla circolazione per le targhe alterne e l'uso delle marmite catalitiche per i mezzi Atac, Acotral, Acea, Annu e Centrale del Latte. Ma tra i socialdemocratici ci sono valutazioni discordi. «Invece di risolvere con provvedimenti organici il problema dell'inquinamento a Roma si ricicla il rimedio lampone delle targhe alterne - ha dichiarato ieri l'assessore all'industria della Provincia Lamberto Mancini, Psdi - Sono ormai anni che si assiste al ripetersi dell'inquinamento e come unica soluzione si prospetta l'uso delle targhe alterne». Mancini propone incentivi all'uso dei mezzi pubblici e progetti per nuove metropolitane.

Fai quattro passi.

# DOVE?

In ogni punto vendita  
**ARREDAMENTI AVENTINO**  
qualità e convenienza  
sempre al tuo servizio.

**SCEGLI QUELLO PIU' VICINO.**

G.R.A. Km.42.100 (tratto interno Tuscolana Appia) tel.72.13.582  
13/39 via della Piramide Cestia tel.57.57.816 ● 11/D p.zza Albania (Aventino) tel.57.57.816  
12/36 via Valsavaranche (Prati Fiscali) tel.81.04.620 ● 1/7 via del Quartaccio (Boccea) tel.62.41.344  
550 via di Saponara (produzione) Acilia tel.52.12.356

AA

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Cirabini	112
Ovestura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	6799
Soccorso stradale	116
Sanguis	4956375-7575993
Centro antiveicoli	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830321 (Villa Malafida) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aied adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	
	4756741
Ospedali	
Policlinico	4462341
S Camillo	5310066
S Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
S. Eugenio	6221686
Gregorio VII	5896650
Trastevere	650901
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	
	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi	0570-4994-3875-4984-88177
Coop auto	
Publici	7594568
Tassisti	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
S. Sanno	7550856
Roma	6541846

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea Acqua	575171
Acea Rci. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arco (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S. A. F. R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	851652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bionoleggio	6543394
Collalti (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino, viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiammino: corso Francia; via di Fiammina Nuova (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi, via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Travi: via del Tritone	



## «Parola e immagine» al Palaexpò a confronto per un intero giorno Avanguardie a raccolta

ENRICO GALLIAN

I Novissimi poeti del Gruppo '63, le neo-avanguardie di tutte le arti che hanno operato nel dopoguerra espornate dal Palazzo delle Esposizioni, si sono ritrovate in un convegno, ma questa volta per rimostrarsi; hanno a frammenti riunito il percorso partendo da prima degli anni Sessanta, dai tempi andati e non avrebbero potuto fare altrimenti: per adozione storica, ogni manifestazione d'avanguardia ha sempre qualcosa in più rispetto alla precedente tradizione culturale. E' un processo irreversibile, quasi inarrestabile; e/o con o senza supponenza, con grinta e aggressività da vendere, si formano aggregazioni che per affermarsi tentano, cercano di distruggere il potere culturale dominante,

per instaurare il proprio. I numerosi relatori che si sono avvicendati alla presidenza del convegno in fin dei conti rappresentano quello che di meglio è stato fatto dal dopoguerra, ma oggi nelle molteplici discipline artistiche e in quel particolare clima culturale sviluppatosi attorno a più di una tematica si sono prodigati per far convergere sul foglio di carta bianca o quasi altro supporto, parole colorate e segni inter-codice. Almeno parte di essi assieme ed altri, hanno osservato con l'occhio addestrato dalla propria scelta culturale, di analizzare il fenomeno, per comprenderlo e farlo comprendere. A mano a mano che il fior fiore (con qualche assenza per cause di forza maggiore) delle avanguardie dia-

logava e neanche con sé stesso relazionando secondo il tema «scelta» o proposto dalla organizzazione del convegno si faceva sempre più netta la sensazione che forse tutto era stato a forza appiccicato alla mostra che ancora è in piedi: la mostra «Roma Anni Sessanta» è stata definita troppo di «parte» per poter essere considerata palestra adatta a contenere i titoli del convegno: «rapporti tra le arti visive e la poesia a Roma nella prima metà degli anni Sessanta; il progetto dell'interdisciplinarietà; di qua e di là della barriera gutembergiana; tra immagine e narrazione; dal visivo allo sconfittamento dei codici; lo sperimentalismo e la neo-avanguardia tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60», per esempio. Per quando si intuiva o anche esplicitamente si sentiva e non

proprietaria di due tettoniche così, disegnandole nell'aria con le mani aperte, aggiungendo che forse era più d'una la differenza tra le due poetiche. O quella ancora più storicamente ineccepibile di Renato Barilli sulla poesia visiva e i poeti che si accostavano alle arti visive incoalandole parole sulla carta assieme ai pittori, tanto da dimostrare con questo gesto di aver oltrepassato la barriera gutembergiana fin dal 1962, anno di quello straordinario evento. In fondo la scarsa partecipazione di pubblico a questo convegno fa pensare che le avanguardie storiche non trovando oggi nessuno referente bellicoso pronto a far polemiche, sono deliziosamente accomodate. Tanto la polemica si fa con il telefono: i trentenni lo sanno. E lo usano anche con perfidia.

## Sono arrivate e maghe le donne dei poeti

MARCO CAPORALI

La visita di Rimbaud di Renzo Paris. Regia di Teresa Pedroni. Scene e costumi di Roberto Posse. Musiche di Roberto Quattrini. Movimenti scenici di Mariano Brancaccio. Luci di Silvano Paglia. Con Marisol Gabrielli, Susanna Forselli e Francesca Spinotti. Teatro Colosseo

Scriveva Henry Miller ne *Il tempo degli assassini*, quando celebravano i cento anni dalla nascita di Rimbaud, che nessun poeta è oggetto di riguardi e di attenzioni come l'autore della Saison. Forse si ripeteranno, nel centenario della morte, i pellegrinaggi a Charleville che tanto infastidirono Miller. Chissà se scandalizzata, venerata, imitata, la meteo Rimaud continui a girare negli immaginari, magari in quelli degli ultimi flâneurs. A giudicare dalla prima che la visita di Rimbaud, seguita da dichiarazioni di una decina di poeti sul loro rapporto con il ragazzo di Charleville, il mito del maudit sembra essersi dileguato nel discantare e nell'ironia, o nella nausea del moderno e del Novecento in via di restinzione. Non si respira l'aria del culto nell'atto unico di Renzo Paris, dove l'enigma rimane enigma e in piena luce si mostra solo quel che lo ha costretto a divenire enigma. Ossia la società bigotta e perbenista, provinciale e patotica, svenevole e tirannica del Secolo dopo Impero. E in particolare sono bene in vista le domestiche intrattenitrici, le anime belle e crudeli che subiscono lo smacco di una quotidianità

tradita dai versi, dall'alcol e dalle passioni maschili, da un incomprensibile e distruttivo furore. Il fantasma di Rimbaud è evocato da una signora (in scena con le artefate e altezzose maniere di Marisol Gabrielli), arrivata e insolita, la signora Diana all'occluso indiarie all'ingenuità sua Tigita Matilde (la dimessa e bene educata Susanna Forselli), si cimenta con le arti magiche per realizzare con lo spirito di Arthur una comunicazione comunque interdetta. E d'altronde Rimbaud, morto alla scrittura ben prima che alla vita, potrebbe essere rappresentato se non tramite l'assenza? Dalla futile conversazione all'atmosfera spettacolare, con giochi di luci e ambientazioni lette, i passaggi di tempo e di umori sono orchestrati con garbo da Teresa Pedroni, ironizzando sul gusto alchemico, tutto converge ad allontanare la presenza evocata. Vista dalla parte delle moglie gelose e delle suocere ambiziose, la vicenda dei due poeti sembra essere solo un meschino ménage, una sordida e abietta avventura di perdigiorno ubriachi e perversi. Di Paul si ricordano ossessivamente la bruttezza e la sporcizia, appena riscattata da una natura artistica che agli occhi dei borghesi giustifica le azioni altrimenti inaccettabili. Quanto al greto e salottiero conversare si interrompe, e le virtù dello spiritismo si affermano, il responso di Arthur non può che coincidere con la parola merde.



## Giuppy Izzo tra gli «ultra»

PAOLA DI LUCA

Alta, una voluminosa capigliatura trattenuta da un fermaglio e una minigonna virginesca, la ragazza cammina distratta fra le squallide palazzine della periferia romana. Un branco di ragazzi, in pantaloni e giubbotti jeans, la nota da lontano. Aizzati dal «principe», il capo banda, che grida parole volgari. Lei si volta spaventata e accelera il passo. La inseguono. Corre, ma si ritrova intrappolata in un cortile circondato da silenziose colonne di cemento. L'hanno raggiunto, il «principe» l'afferra e incitato dai compagni, simula un'aggressione. E solo uno scherzo, la ragazza saluta accata ai suoi amici.

Giuppy Izzo, unica interprete femminile di «Ultra» il nuovo film di Ricky Tognazzi che verrà presentato al Festival di Berlino, seduta in un tranquillo bar del Parioli ricorda con emozione le riprese di questa breve sequenza iniziale. «È una scena molto forte», racconta l'attrice, «mentre giravamo la macchina da presa era lontana e non si vedeva. I passanti guardavano attenti e spaventati. Credevo di assistere ad uno stupro».

Scritto da Ricky Tognazzi insieme a Simona Izzo, Graziano Diana e Giuseppe Manfredi, «Ultra» ha oltre a Giuppy Izzo altri due interpreti: Claudio Amendola e Ricky Memphis. Ma i veri protagonisti del film sono gli ultra, i tifosi giallo-rossi della curva sud. «I ragazzi che compaiono nel film non sono attori», spiega la Izzo. «È stato stimolante lavorare con loro. Presi singolarmente sono ragazzi normali, ma quando sono in gruppo possono diventare pericolosi e violenti». Emarginati in quelle zone di

delle donne e alternano la violenza alla diffidenza. Affrontare questo ruolo non è stato facile», confessa la Izzo. «Il mio personaggio è una ragazza molto dura e fragile a un tempo. E una giovane donna sola, che deve difendere i suoi sogni e le sue ambizioni».

«Ultra» è il film d'esordio di Giuppy Izzo, che lavora ormai da anni come doppiatrice. «Quando ho fatto il primo doppiaggio avevo solo sei anni», ricorda l'attrice. «Il cinema mi piace molto, ma amo anche il mio lavoro». Giuppy è ora impegnata nel doppiaggio del serial televisivo diretto da David Lynch «Twin Peaks». «Io sono la voce di Dana, la migliore amica di Laura Palmer. Nessuno dei doppiatori sa chi è l'assassino, però credo che Dana conosca chi ha ucciso Laura Palmer ma non possa parlare. È un personaggio troppo ambiguo».

## Eugenio Finardi, ex ribelle con tutta la rabbia in corpo

MASSIMO LUCA

Ex ribelle, ex voce dei vari movimenti alternativi del '77, Eugenio Finardi più che un improvvisatore sembra un reduce che dalle esperienze passate trae nuovi stimoli per andare avanti. «memore del detto solo chi cade può risorgere». Dopo quindici anni di attività, il cantautore milanese ha sentito l'esigenza di tirare le somme, di mettere un po' d'ordine nella sua carriera realizzando *Forza dell'amore*, un album di transizione dove sono contenuti buona parte dei suoi successi, namangiati e attualizzati, e un solo inedito intitolato proprio *La forza dell'amore*. Un brano, come già *Il vento di Elora*, indicativo della nuova direzione che sta prendendo la sua musica: meno grinta e più cura ai suoni e alle sfumature, meno

rabbia e più saggezza. Finardi, però, rimane un arrabbiato convincente quando sale su di un palcoscenico, e allora improvvisamente riaffiorano antichi splendori, gli anni pesano di meno e anche i capelli sembrano più lunghi e fluenti. Chi è andato a vedere, venerdì, il suo concerto al Teatrodastria ne ha avuto piena conferma. Molti giovanissimi presenti che esplosano non appena riconoscono le prime note della celebre *Estriaterra*, ma che ascoltano attentamente anche quando Eugenio canta contro ogni forma di razzismo in *Suoveto* o quando invesse contro Gladio e Cia, con una veemenza che ricorda i vecchi tempi.

Certo, non tutta la produzione, specialmente l'ultima, è all'altezza di piccoli classici come *La radio* o *La ragazza di Osaka* anzi, spesso mostra il fiato grosso e carenza di idee. E così bisogna riscattare il cavallo di battaglia *Musica ribelle*, recentemente ripresa dai marchigiani «The Gang» a conferma di un continuo scambio fra generazioni, per capire l'importanza del cantante milanese nella canzone italiana d'autore. Dove Finardi dà l'impressione di essere migliorato sensibilmente è nell'uso della voce, assoluta protagonista nelle canzoni più tranquille, da *Amore di verso* a *La canzone dell'acqua*, mai interpretata prima d'ora dal vivo.



Primo complesso un'esibizione abbastanza riuscita che cerca di accontentare sia gli amanti delle ballate con il messaggio che i fan delle sonorità più rockeggianti. Parte del merito va ai validi musicisti che accompagnano il cantautore: Fabrizio Riccardino Consoli alla chitarra, Sergio Pescara alla batteria, Bob Caliero al basso e Vincenzo Murè alle tastiere. Un tour in giro per

teatr d'Italia, un disco nei negozi ed un altro in cantiere, Eugenio Finardi sembra essere ritornato sulla scena con tutta l'intenzione di partecipare attivamente alla vera (o presunta) rinascita della musica italiana.

## Settimana del cinema sovietico

Parte domani al cinema Capranica con «La legge (proiezione a inviti)» la settimana del cinema sovietico, sintetica ma interessante rassegna che si propone di cogliere le più recenti tendenze di quella cinematografia. Martedì sono in programma *Le feste di Valtassar* di Yuri Kara e *Ma davvero esisteva Karolyn?* di Ghenadij Poloka; mercoledì ancora *Le feste di Valtassar* seguito da *La scala di Alexei Sacharov*; giovedì *Un viaggio a Wiesbaden* di Evghenij Gherasimov e *La legge di Vladimir Naumov*. Si chiude venerdì con le repliche di *Un viaggio a Wiesbaden*, *La scala e Ma davvero esisteva Karolyn?*. Proiezioni ore 18 e 20, solo venerdì alle 22. Gli inviti (domani escluso) si trovano presso la cassa del cinema.

## Ardori pirateschi per piano e chitarra

ROSSELLA BATTISTI

Dal fondo del locale i due sudano le proverbiali sette camicie per domare gli squittii di un amplificatore ribelle e far arrivare lontano, lungo il corridoio a carena di nave del Saint-Louis, le cascate di suoni e di arpeggi. Perfino l'ardore piratesco con cui Antonello Salls si abbatte sulla tastiera del pianoforte è stato messo a dura prova dal brusio diffuso e incontrollabile, mentre accanto all'affabile Gerard Pansanel sgarbiava dalle corde della sua chitarra succosi grappoli di note. Alla fine l'hanno avuta vinta loro, strappando silenziosi due anni di quel pubblico un po' radical, un po' chic e un po' chissasse che anima le serate del Saint-Louis.

Nella carta (musicale), proposta dai due jazzisti mercoledì sera, figuravano riletture del Beatles, ma aveva un omaggio a Enrico Rava (*Bella*) e un'auto-occlusione per Salls, *Paganazzi*, dall'album *Cinecittà*. «Oggi che tutti si interessano da vicino ai Beatles - confida ansando Antonello in una sudata pausa dopo il primo set - sembra che ci accodiemo a una moda comune. In realtà io e Gerard avevamo quest'idea in testa da un bel pezzo. Abbiamo iniziato due anni fa a lavorarci sopra e tra poco dovrebbe uscire un album». Il risultato non è un semplice omaggio ai quattro «scarafaggi» - come ben immagina chi ha avuto modo di assistere alle tempestose performances di Salls al pianoforte o alla fisarmonica - le «riletture» partono da un cuore melodico riconoscibile per arricchirsi, strada facendo, di una trama concentrica di variazioni. Appollaiato sullo sgabello, Salls si tuffa nella marea di note con il consueto entusiasmo. Pansanel lo asseconda abilmente, da quel folletto chiarissimo che è, sempre sorridente, anche nei passaggi più intricati, acciuffando al volo l'attimo risuonante per introdursi nel dialogo a due o per lanciarsi a sua volta in gravolite sonore.

Lettere troppo libere? Antonello alza le spalle e scuotendo i baffi rifiuta l'etichetta di «free»: «A me piacciono anche gli aspetti melodici. Diciamo che non amo le cose del tutto formali o prevedibili. Quando dovevo suonare degli intermezzi con la mia fisarmonica a Va pensare, riuscii solo a partecipare alla prima puntata: mi chiesero infatti di essere più solo, più comprensibile e io me ne andai di corsa. Ma ti immagini io che mi metto a suonare melodiette e orecchio?». Poi ritorna ai suoi diluvi sonori sotto i lampi di chitarra pansaneliana. Ed è subito jazz...

TELEROMA 56

Ore 10.45 Edicola aperta; 11 Meeting anteprima su Roma e Lazio; 14 In campo con Roma e Lazio; 16.45 Tempi supplementari; 18.30 Novela "Veronica il volto dell'amore"; 19.30 Film "Anno 2118 progetto X"; 21.15 Edicola aperta; 21.30 Goal di notte; 24.30 Teletim.

GBR

13 Domenica tutto sport, in studio: Elio Capacci; 18.30 Calcio: a cura di Alberto Polifroni; 20.30 Film "Il fascino dell'ambiguità"; 22.30 Calciomania (2ª parte); 24 Documentario.

TELELAZIO

Ore 14.05 Junior Tv, varietà e cartoni animati; 18.15 Agricoltura oggi; 19.55 Teletim "F.B.I. oggi"; 20.45 Roma contemporanea; 21.45 Film "Lo specchio della follia"; 0.30 Teletim "I giorni di Bryan".

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUO

Ore 9 Rubriche del mattino; 11.30 Non solo calcio, con Antonio Crati; 14 Bar sport; 14.30 Videogames; 17 Il telefono nel pallone; 18 Bar show; 21.30 World sport; 22 Non solo calcio, con Renato Nicolini; 24 Rubriche della sera.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film "La mura di gerico"; 11.30 Euroforum; 12 Primmercato; 14.30 Pianeta sport; 17.30 Calcio express; 19 Diario romano; 20.30 Film "Obsessione"; 22 Teletim; 24 Teletim; 1 Film "Pace per chi entra".

TRE

10.30 Cartoni animati; Ore 13.30 Teletim "Supercarri"; 14.30 Pomeri; 9.15 Film "002 Operazione Luna"; 17.30 Film "Killer Kid"; 19 Cartone animato; 20.30 Film "Scarpe da tennis"; 22.30 Casalino supergiù; 23 Film "Il dito nella piaga".

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

SCELTI PER VOI

ALICE Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di New York...

AIRO AMERICA Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi...

PROSA ABACO (Lungometraggio) di A. G. ...

PROSA AGORA 80 (Videoregistrato) di ...

PROSA ATENEO (Viale delle Scienze) di ...

PROSA BEAT 72 (Viale G. B. Belli) di ...

PROSA CATACOMBE 2000 (Viale Labicana) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

ALICE Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di New York...

AIRO AMERICA Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi...

PROSA ABACO (Lungometraggio) di A. G. ...

PROSA AGORA 80 (Videoregistrato) di ...

PROSA ATENEO (Viale delle Scienze) di ...

PROSA BEAT 72 (Viale G. B. Belli) di ...

PROSA CATACOMBE 2000 (Viale Labicana) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

ALICE Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di New York...

AIRO AMERICA Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi...

PROSA ABACO (Lungometraggio) di A. G. ...

PROSA AGORA 80 (Videoregistrato) di ...

PROSA ATENEO (Viale delle Scienze) di ...

PROSA BEAT 72 (Viale G. B. Belli) di ...

PROSA CATACOMBE 2000 (Viale Labicana) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

ALICE Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di New York...

AIRO AMERICA Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi...

PROSA ABACO (Lungometraggio) di A. G. ...

PROSA AGORA 80 (Videoregistrato) di ...

PROSA ATENEO (Viale delle Scienze) di ...

PROSA BEAT 72 (Viale G. B. Belli) di ...

PROSA CATACOMBE 2000 (Viale Labicana) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

ALICE Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di New York...

AIRO AMERICA Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi...

PROSA ABACO (Lungometraggio) di A. G. ...

PROSA AGORA 80 (Videoregistrato) di ...

PROSA ATENEO (Viale delle Scienze) di ...

PROSA BEAT 72 (Viale G. B. Belli) di ...

PROSA CATACOMBE 2000 (Viale Labicana) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

PROSA CATTOLICO (Viale Nazionale) di ...

Advertisement for ACEA (Azienda Comunale Energia Ambiente) with logo and text: 'Al fine di agevolare l'intenso lavoro che i tecnici aziendali stanno svolgendo per ripristinare definitivamente la funzionalità della Ricevitrice Laurentina dopo i danni subiti in seguito al grave incendio del 22 gennaio scorso, l'Acea confida nella collaborazione degli utenti invitandoli a limitare i consumi di energia ai minimi indispensabili, soprattutto nelle fasce orarie comprese tra le ore 8-11 e le ore 17-22.'



Tennis Coppa Davis

Camporese e Nargiso al termine di cinque set tiratissimi superano la formazione tedesca... Oggi i match decisivi: Canè tenta il miracolo

Becker lascia L'Italia raddoppia

Panatta fa il pompiere «Bello così, ma resta tutto molto difficile»

DORTMUND Panatta è triste. Gli occhi abbassati. La voce flebile. Appare infastidito. Un giornalista taglia corto e senza metafora rompe gli indugi... Oggi i match decisivi: Canè tenta il miracolo

Ancora in corsa, con il serbatoio pieno di benzina e la macchina scattante. L'Italia supera brillantemente lo scoglio del doppio nel primo turno di Coppa Davis con la Germania.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO MAZZANTI

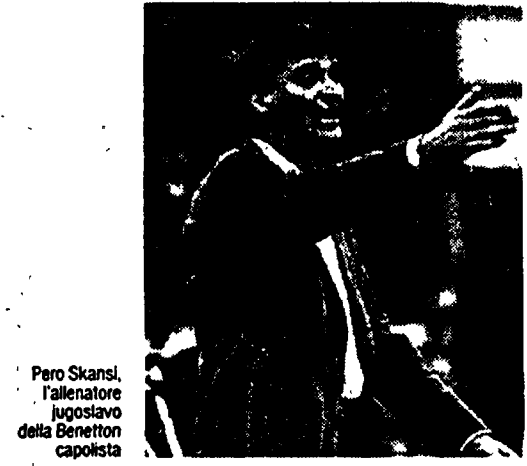
DORTMUND. Infilatevi un fresco pigiama, spengete la luce sul comodino e preparatevi a sognare. A occhi aperti. L'Italia è in vantaggio sulla Germania. Il doppio si tinge di azzurro.



Il doppio azzurro Camporese Nargiso protagonista ieri a Dortmund di una grande impresa contro la formazione tedesca

compensare i reciproci difetti. Camporese potente senza fronzoli, Nargiso «vellutato» e creativo sottotetto, si sono stretti la mano. Quando uno abbassava la guardia, l'altro era pronto ad addossarsi il carico di lavoro supplementare.

do tutti vedevano sotto i loro piedi bucce di banane omicide. Panatta può tirare un sospiro di sollievo. Le sue scelte si sono dimostrate azzeccate.



Campionato di basket Prove tecniche di primato per la Benetton a Cantù McAdoo ritrova la Philips

Roma cerca la fuga Serie A1 KNORR BOLOGNA-SCAVOLINI PESARO (Montella-Pallonetto) LIB LIVORNO PANASONIC R CALABRIA (Pionto-Maggiore)

Mondiali di sci. Oggi si chiude. La svedese Wiberg si impone a sorpresa fra i pali larghi Nell'ultima recita fra i Giganti della neve Tomba va alla ricerca dell'oro perduto

Oggi si chiude con Alberto Tomba a caccia dell'oro del «gigante». L'azzurro ha sei temibilissimi concorrenti ma è in ottime condizioni e molto ben preparato.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

SAALBACH. Ulrike Maier credeva di aver vinto. E lo credeva anche la gente radunata attorno alla pista «Spielberg».



Alberto Tomba

tra i pali stretti della combinata prima di saltare aveva esibito un gesto tecnico ineguagliabile. Alberto Tomba è tecnicamente e fisicamente pari a Marc Girardelli ma su di lui pesa il fatto di essere l'unico dei sette ad aver qualcosa da perdere.

Bob McAdoo che torna a Milano per la prima volta da avversario: la Benetton che difende il suo primato a Cantù; il Messaggero, senza Avenia, che tenta la fuga ospitando la Sids di Reggio Emilia.

Formula 1. Al Sestriere, fra sci e motori, i piloti della Ferrari si confessano

Alesi e Prost, una sfida annunciata

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

SESTIERE. Alain Prost impone la sua legge a Jean Alesi. Una vittoria secca, in due manche, nella finale di slalom parallelo tra piloti, gara clou del concitato week end all'insegna di neve e motori.

numero uno. Della Ferrari, senza alcun dubbio; e del mondo, se glielo consente quel certo Ayrton Senna, che da tre anni gli fa da scudiere.

premiata con qualche punto anche la pole position. Il che avrebbe significato un bel vantaggio in partenza per Senna, che con le pole position ci si fa quasi quel che vuole.



Pallavolo La Sisley in cerca di rivincita

Via oggi al girone di ritorno del campionato di pallavolo. L'incontro più delicato è quello di Treviso con la Sisley di Tofoli (nella foto) in cerca di un risultato positivo contro il Gvidi Milano.

Al «Viareggio» Chiusa la 1ª fase Da domani quarti di finale

Restrizioni per sei tifosi In Questura prima di ogni partita la conclusione. Sono 12 in tutto i tifosi tarantini condannati dal Questore a restrizioni domenicali.

Al calciatore Coppola il Taranto dovrà pagare 50 milioni al mese

Luigi Cubilla non allenerà il Paraguay «Sono uruguayo»

Il Ministero Precisa: «Lo stop agli Enti Idea non nostra»

Ciclocross Escluso De Bie Pontoni di bronzo nel dilettanti

Rugby L'Italia nuova va a rotoli col Tolone

Atlantico In 15 giorni Via oggi alle vele «degli Alisei»

Brevissime Torna Giordano. L'attaccante ascolano rientrerà ad allenarsi martedì. Ha chiesto scusa a Rozzi e Sonetti.

Tennis. Saranno Gabriela Sabatini e Martina Navratilova a disputare la finale del torneo Pan Pacific di Tokio.

Ciclismo. Il polacco Halupczok non prenderà parte al Giro d'Italia perché affetto da artrosi cardiaca.

Coppa di Miami. Prima giornata del torneo di calcio: Svizzera-Usa 1-0; Colombia-Bayern Monaco 0-0.

Pallanuoto. Risultati 2ª A1: Recco-Florentia 10-14; Brescia-Savona 7-11; Posillipo-Civitavecchia 22-11; Roma-CC Napoli 13-13; Giollaro-Mameli 15-12; Volturmo-Ortiglia.

Di Napoli. L'azzurro è vinto a Lanciano la «Cross del Sud», corsa di 6 km. Nives Curli ha vinto nei 4,7 km.

Marco Cipollino. Il pugile è campione italiano welter. Ieri notte a Senigallia ha battuto ko al 2º round Antonio Marino.